

Martedì 3 febbraio 1998

2 l'Unità

LA CULTURA

Paolo Rossi

«La scienza è fredda Ma è libera, paziente e resiste al tempo»

La scienza non gode di popolarità. Forse lo sapevamo, ma oggi questo fenomeno trova spazio addirittura sulle prime pagine dei giornali. «Sconfitta dell'illuminismo», «vittoria dei sentimenti e di una visione romantica della vita», «ribellione alla dittatura della scienza» sono alcune delle frasi che abbiamo letto in questi giorni. L'ondata emotiva che accompagna la possibile scoperta di un farmaco contro il cancro può essere una spiegazione dell'esplosione di questa insofferenza per le insopportabili procedure del metodo scientifico, ma non basta.

Sembra quasi che il caso Di Bella abbia portato allo scoperto un problema che covava sotto la cenere e i segnali della cui esistenza già si potevano scorgere nella crescita dei fenomeni di religiosità ed esoterismo: una diffusa sfiducia nella ragione. Siamo di fronte a un fenomeno nuovo? «È un fenomeno forte in questo momento - dice il filosofo della scienza Paolo Rossi - ma non si può dire sia nuovo. La tematica della contrapposizione alla scienza è antica. Per rimanere solo nel nostro secolo, basta partire da Giovanni Papini. Il coro di voci che contrappongono al sapere "freddo" e astratto, un altro sapere definito "caldo" accompagna da sempre la crescita della scienza. Ma mentre queste affermazioni all'inizio del secolo uscivano sulla rivista di Papini e interessavano solo alcuni gruppi intellettuali, oggi, in una società in cui i mezzi di comunicazione di massa hanno un peso enorme, diventano una grande ondata di opinione pubblica».

Ci sono dei momenti, però, in cui la sfiducia nella possibilità di risolvere razionalmente i problemi che ci affliggono si accresce molto.

«Ci sono momenti di popolarità e momenti di impopolarità della scienza. Quando la forbice con l'opinione pubblica si allarga, si apre anche spazio per la scienza non ufficiale, alternativa. Ma non creda che questo fenomeno non sia stato analizzato. Un filosofo tedesco, Otto Marquard, ne ha individuato anche le fasi: all'inizio c'è gioia e attesa per la scoperta, poi la novità acquisita viene data come ovvia, entra a far parte della vita quotidiana e non si gioisce più per la conquista avvenuta. Infine, subentra una fase di stanchezza per la novità e si mette in movimento un meccanismo di rifiuto. La cosa rilevante, però, è che il rifiuto subentra soprattutto laddove la scienza fa parte della vita quotidiana: solo nei paesi in cui la vita media è tra i 70 e i 78 anni ci si permette di rifiutare la medicina che invece è attesa spasmodicamente nelle regioni del mondo in cui la percentuale di mortalità è ancora molto alta. La contrapposizione ha, dunque una tradizione lunga ed è legata a certe caratteristiche della scienza stessa. In primo luogo la sua freddezza: non si partecipa emotivamente alla freddezza».

Un'altra cosa di cui viene accusata la scienza è la sua arroganza: c'è spazio per il dubbio nella sua logica?

«Al contrario, il fondamento della scienza è lo scetticismo. La scienza è nata in Europa quando alcuni signori, riuniti nell'Accademia dei Lincei italiana o alla Royal Society di Londra, hanno fatto un discorso strano per l'epoca: ci sono dei luoghi - hanno detto - in cui l'autorità, sia essa politica o religiosa, non vale. E, ancora oggi, il discorso è lo stesso: ci sono dei luoghi in cui valgono non l'autorità di chi dice le cose, né l'opinione dei più, ma solo le teorie e gli esperimenti. Da Galilei in poi, per la scienza non c'è nulla che non possa essere vero, ma, per essere vera, una cosa va o dimostrata matematicamente o sperimentata in modo ripetuto, cioè controllabile. È comprensibile che questo atteggiamento possa apparire arrogante a chi ha una richiesta urgente che nasce da emozioni forti, spesso motivate da sofferenza».

Non ci sono dunque elementi di rigidità nel pensiero scientifico?

«Ci sono. E c'è anche una certa forma di arroganza vera, spesso individuata dagli stessi scienziati. Un grande fisico, credo fosse Bohr, diceva: la fisica va avanti perché i fisici muoiono. Però se ci chiediamo: di tutte le forme che la cultura assume, la scienza è la più rigida? La risposta è francamente no. Il luogo in cui le revisioni avvengono più spesso, in

cui si abbandonano le cose vecchie per le nuove con maggiore rapidità, è il mondo della scienza, non certo quello della religione o quello della politica. Qual è il tipo di sapere in cui si accetta come un valore che le cose dette vengano poi smentite? Il mondo in cui ognuno sa di lavorare avendo nel suo destino di essere superato da scoperte successive? È la scienza. Per questo, è l'unico mondo davvero internazionale: c'è una sola fisica, una sola genetica. C'è tra discussioni, litii e scontri - quella che si chiama una comunità scientifica».

Il giudizio sui risultati può venire solo dalle comunità scientifiche. Ci si può domandare: possono sbagliare?

«Certo che possono. Ma possono sbagliare per tempi lunghi? Io direi no, non è mai successo. Ci sono decine e decine di teorie fasulle che sono state accolte inizialmente, ma alla fine sono sparite. Ricordiamo il siero Bonifacio, la fusione fredda, la memoria dell'acqua. La valutazione nasce all'interno della comunità, con i rischi che questo comporta, ma ogni soluzione diversa da questa è peggiore: chi può pensare che un'autorità esterna alla comunità dei fisici stabilisca cos'è la fisica? Per la verità, in questo secolo abbiamo visto anche questo, ma quando è successo i risultati sono stati mostruosi. Pensiamo alla biologia in Unione sovietica o alla fisica nella Germania nazista. E, all'inverso, è difficile pensare che una congiura di cattivi faccia fuori delle verità scientifiche. Nel corso dei secoli si sono affermate delle verità che sembravano incredibili. Possiamo anche essere scettici nei confronti del-



Paolo Rossi

lo scetticismo scientifico, ma bisogna apprezzare questa pazienza».

Non pensa che questo senso di delusione nei confronti della scienza nasca anche da uno scollamento tra l'esperienza quotidiana e quello che viene presentato come risultato scientifico?

«Il punto, nel momento in cui viene disegnato, non è più privo di dimensioni, qualsiasi cerchio si possa disegnare non sarà mai perfetto, e così via. C'è sempre una distanza tra la visione scientifica e la visione del senso comune del mondo. E quando la distanza diventa molto ampia è spesso accompagnata da un atteggiamento di sufficienza degli scienziati. In Italia, in particolare, è mancata per molto tempo ogni tipo di educazione scientifica che potesse ridurre questa distanza».

Dov'è lo spazio per i sentimenti nella cultura scientifica?

«Alla scienza non si deve chiedere quello che non può dare. Non è un sostituto della fede o della morale. Il suo discorso è parziale e non credo che ci sia uno scienziato che pensi che affidandosi alla scienza si risolvano i problemi dell'uomo. La sofferenza, la morte, il bisogno di Dio: a queste cose la scienza non ha mai preteso di rispondere. E, se lo ha fatto, ha sbagliato. Sostituire la scienza alla religione è stata una delle grandi illusioni tra positivismo e marxismo. Tuttavia, le emozioni non sono fuori dall'orizzonte della scienza: molto di ciò che sappiamo sui sentimenti e gli istinti viene dalla psichiatria e dalla psicoanalisi, cioè da un mondo dietro il quale ci sono, ancora una volta, teorie. Le emozioni possono essere raccontate, come fanno i romanzi, e allora siamo nel campo dell'arte, ma quando vengono studiate siamo un'altra volta dentro la scienza, con tutti i suoi limiti ma anche con tutta la sua forza».

Cristiana Pulcinelli



Le due ragioni



«Napoli, 1993» e, in alto «Napoli, 1986» di Mimmo Jodice, tratte dal libro «Tempo interiore», Federico Motta Editore

Testa e cuore: gli attrezzi per «leggere» il mondo

Cuore o cervello? In queste settimane due «casi di cronaca» ci hanno messo di fronte al dilemma. Ci riferiamo al «caso Di Bella» e alla drammatica storia di Gabriele, il bambino senza cervello nato per morire. Le polemiche, gli interventi, le sensazioni e le emozioni (sia pubbliche che private) che i due avvenimenti hanno suscitato nel nostro paese hanno riflettuto anche le diverse modalità che mettiamo in atto per capire il mondo e ragionarci sopra. C'è stato chi ha sposato la tesi della società scientifica, che ha le sue leggi e attraverso quelle legge riconosce e divide il ciò che è giusto (scientificamente) da ciò che non lo è. E c'è stato chi, magari chi è passato attraverso l'esperienza di dolore di una tremenda malattia, ha preferito credere, nel caso della cura Di Bella, alla speranza di una guarigione. Molti di loro hanno litigato di brutto, la società scientifica contro i dibelliani ad esempio. Molti hanno accu-

sato Sandra e Luca, i genitori di Gabriele, di aver «prodotto carne da macello». Chi ha ragione e chi torto? Ci siamo chiesti. E poi, però, ci siamo anche chiesti se questa fosse la domanda giusta. Non potrebbero avere ragione entrambi, la ragione e l'irrazionale? E non sono proprio l'irrazionale e l'amore (una delle cose più irrazionali che ci siano) a muovere, spingere e dirigere la ragione? Razionalità non è sinonimo di verità. E irrazionalità non è sinonimo di scelleratezza. La ragione è una serie di regole che spiegano ciò che possono spiegare: la complessità del reale non viene esaurita da queste regole, né l'offerta di senso del mondo si risolve nell'insieme dei significati fissati dalla ragione. L'irrazionale è tutto ciò che è irriducibile alle categorie con cui la ragione costruisce e spiega un'esperienza. I due mondi, naturalmente, coabitano, si toccano, convivono. Molti scienziati, peraltro, «si servono» dell'irra-

zionale per le loro scoperte. Negli anni Trenta il giovane matematico Alan Turing «bruciò» un anziano collega, che stava lavorando da tempo allo stesso problema, «trovando» un importante teorema legato alla teoria dei computer dormicchiando su un prato, in forma di allucinazione. Ancora prima, nell'800, il chimico August Kekulé scoprì la formula del benzene vedendola in sogno, nell'immagine di serpenti che si mordevano la coda e roteavano. La formula del benzene è molto particolare, perché attorno a un esagono di atomi di carbonio ruotano sei elettroni delocalizzati. Sono come salsicciotti. O come serpenti che si mordono la coda. E allora? Allora forse è meglio unire che dividere. E per saperne di più, su ragione e irrazionale, abbiamo chiesto lumi a due «esperti» del settore. Di razionalità ci parla il filosofo della scienza Paolo Rossi, di irrazionalità il filosofo Elémire Zolla. [S.T.]

Elémire Zolla

«Non dichiariamo guerra all'irrazionale E l'altra metà di noi»

Dal dizionario. Irrazionale: privo di ragione, che non ha relazione con la facoltà della ragione; sinonimi: bruto, irragionevole, illogico, dissennato. Vi sentite offesi quando vi danno dell'irrazionale? Avete pienamente ragione se fate vostro il significato riportato da un qualsiasi dizionario della lingua italiana. In realtà l'irrazionale non è la parte bruta che è in noi. È semplicemente parte di noi. «Parte del mondo» - precisa Elémire Zolla - necessario quanto lo è la ragione». Intellettuale e profondo conoscitore delle filosofie orientali e delle tradizioni esoteriche, Elémire Zolla può essere «ingaggiato» come uno dei migliori avvocati in difesa dell'irrazionale. Tra i suoi numerosissimi saggi, tra l'altro, ce n'è uno che tratta proprio di ragione e irrazionalità e si intitola *La nube del telaio* (Mondadori, 1996). In esso, Zolla spiega come nascono e si sviluppano in Occidente i concetti di razionalità e irrazionalità e racconta anche come vedono la questione le civiltà e le culture non occidentali. «La serie di sinonimi di irrazionale che lei riferisce - ci dice - non è molto corretta. In realtà sono insulti. E dimostrano soltanto che siamo confinati in un'accezione sbagliata del termine irrazionale. Fin quando ci atterremo a dare per scontato un giudizio, e non un significato, non progrediremo di niente».

Allora cominciamo con una definizione corretta di irrazionale.

«È ciò che la ragione non sa affrontare. E se lo definiamo semplicemente come il contrario di razionale, allora comprende almeno metà del mondo. Prima di tutto, però, dovrebbe essere chiara una premessa: se cerchiamo la verità, queste de-



Elémire Zolla

finizioni non sono vere. Sono una "verità" che mi può essere smentita soltanto perché prendo un aereo e vado a migliaia di chilometri da qui. Noi parliamo di una cosa che a Tokyo è addirittura inesprimibile. In Giappone non posso definire l'irrazionale, perché c'è tutta una tradizione, cinese e giapponese, che smentisce l'uso del termine irrazionale».

Può spiegarci meglio?

«In queste culture l'opposizione tra razionale e irrazionale non si pone. Perché si ragiona a triadi».

Il concetto di yin e yang?

«Non c'è divisione contrapposta nello yin e yang. Guardiamo il simbolo: è una sfera divisa a metà e al centro di ogni metà c'è un puntino del colore della metà opposta. Ogni metà ha nel cuore la metà opposta. Come vede, non è simile al binomio ragione-irrazionale, che da noi viene diviso in maniera netta».

D'altra parte, il nostro cervello è diviso in due emisferi che funzionano in armonia...

«Il nostro cervello è diviso in due. Due parti non contrapposte in irrazionale e razionale, ma che funzionano in concerto e che semmai dividono una conoscenza che si può formulare linguisticamente da una conoscenza che non si può trasferire in linguaggio. Una costruisce secondo le regole della lingua, l'altra apprende secondo modalità diverse, per immagini, intuizione, eccetera».

«La ragione viene al mondo in un mondo irrazionale», ha scritto Nietzsche. E comunque la filosofia ci dice che l'irrazionale è l'elemento di cui il piano della ragione ha bisogno per diventare concreto e operante.

«L'irrazionale è il punto di partenza del razionale, lo spazio nel quale si muove. Non è un termine di confronto, come opposto, è semplicemente ciò che mi trovo davanti. Ed è quello che devo risolvere, quel-

lo che è mio dovere risolvere. È ciò che mi definisce».

Ci fa un esempio concreto?

«Atteniamoci alla dicotomia cerebrale: il linguaggio organizza l'esistente. Questa è la ragionevolezza che nasce dall'irrazionale. I bambini imparano a parlare oltre un anno dopo la nascita. Tra l'altro, quello è il momento in cui perdono moltissimo delle loro capacità, perché si limitano. Il bambino che non ha ancora imparato a parlare è capace di imparare tutte le lingue immaginabili. Lo vediamo in certe civiltà, per esempio, nell'India del nord o a Bali, dove i bambini naturalmente parlano cinque o sei lingue. Spesso in Occidente viene tentata un'azione lugubre per impedire ai piccoli di usufruire di questa straordinaria capacità. Una falsa visione della ragione viene usata per impedire l'espandersi naturale delle nostre capacità di apprendimento».

Perché? Abbiamo paura?

«Siamo vittime di una maledizione connessa all'uso della diade. Ci si limita volentieri, ci si costringe a stare in limiti che non sono i nostri. Se rimaniamo nell'esempio in cui siamo incapaci, c'è paura nei confronti delle potenzialità di un bambino. Gli si infligge l'unicità dello scopo. Una sola lingua, in questo caso, quindi una sola ragionevolezza, una sola razionalità».

C'è più d'una ragione?

«Di razionalità ce ne possono essere quante se ne vuole. Anche di irrazionalità. Sono due mondi che non hanno nulla di radicalmente diverso. Li si soffoca entrambi. Non solo la razionalità. Soffochiamo la possibilità di accedere al mondo, un mondo in cui la partita non è mai uno-due. Ma almeno tre. In India è dato per scontato che la suddivisione è sempre per tre. Anche da noi era così. San Paolo dice che l'uomo è diviso in tre parti: corpo, anima e spirito. Poi la Chiesa inventa che l'uomo si divide in corpo e anima. Togliendo lo spirito che era l'elemento di ragione che ci permetteva di dividere il corpo dall'anima. Era ciò che permetteva una divisione saggia dell'uomo. La divisione per due, invece, è l'inizio di una guerra».

Jung, che credeva nella funzione conoscitiva dell'irrazionale divide in quattro le funzioni della psiche: pensiero, sensazione, intuizione e sentimento...

«Beh, sapeva che più se ne mette, meno c'è la possibilità di finire in una battaglia. Comunque ne bastano tre per funzionare armonicamente. Il due è la suddivisione della guerra. Nel momento in cui si divide per due si distrugge la possibilità di vivere in pace. L'attrazione della guerra ci ha fatto dividere il mondo per due. È un'attrazione molto radicale. In fondo, impostando tutto come campagna di guerra, la vita diventa semplice semplice. Diventa un calcolo delle truppe a disposizione da lanciare sul nemico. In questo non intendo le guerre reali, che sono state combattute in tutto il mondo, a Ovest come a Est, ma l'impostare la vita sulla guerra. Ma si può impostare anche sulla pace, che non è qualcosa che viene regalata, è il risultato di un'armonizzazione. E si può produrre un'armonia non fra due, ma fra tre».

Beh, sul piano dei sentimenti può essere molto difficile...

«Chi lo sa? Tant'è che si mette al mondo un figlio. È il terzo del gioco, sul quale può stabilirsi un'armonia perpetua fra i due. Con il figlio, o la sola prospettiva di un figlio, c'è un terzo diverso sul quale i due possono cercare di armonizzarsi. Il due è un numero troppo piccolo. È l'uno che si aggiunge all'uno, e quindi è la negazione dell'uno. La dialettica invece è sempre fondata sul tre: uno ed essere l'opposizione, l'analisi; il tre è la sintesi. C'è bisogno del terzo elemento».

Quale può essere il terzo elemento nel caso Di Bella?

«Se andiamo a vedere un problema qualsiasi, attuale, non risolto, le cui soluzioni possono essere varie, mi chiedo: dove va a finire tutta la sicumera che dà la contrapposizione tra scientifico e non scientifico? Lei mi chiede del caso Di Bella. Esiste, anche qui, la possibilità di una terza posizione, che in questo momento non sappiamo cos'è. Sarà probabilmente la posizione che dominerà di qui a dieci anni, che sarà sicuramente un'altra cosa. Se né l'uno né l'altro avranno vinto».

Stefania Scateni



La Commissione per il perdono respinge la richiesta, il governatore Bush potrebbe opporre solo un rinvio

Ultime ore per Karla

Negata la grazia, oggi l'esecuzione

La destra con lei
Per gli ultrà religiosi è diventata una martire

NEW YORK. Ha scelto di essere vestita di bianco, con la semplice uniforme del carcere, casacca e pantaloni, per andare a morire sul letto della stanza della morte del penitenziario texano di Huntsville. L'ultima cena: una banana, delle pesche, e una insalata con una vinaigrette italiana o ranchera. Karla Tucker ha detto addio a parenti, amici, e soprattutto al marito Dana Brown, incontrato due anni fa in carcere e che non ha mai potuto neanche toccare. Poi è stata trasferita in una cella di isolamento a fianco della stanza della morte, cinque ore prima dell'esecuzione. Per lei non c'è stato niente da fare, nonostante le preghiere e gli appelli di una varietà di gruppi e di personalità, dal pontefice alla destra protestante alle Nazioni Unite. Solo una parola del governatore George W. Bush potrà salvarla in extremis: la sua esecuzione è fissata per questa sera alle 18 ore locali, l'1 del mattino di mercoledì in Italia.

Nessuno scommette più sulla possibilità che le venga concessa la grazia. «Il popolo ha parlato»: sembra quasi di ascoltare il discorso che Bush si sta facendo tra sé e sé, mentre prende la decisione fatale di non intervenire per bloccare l'esecuzione. Ieri mattina la commissione statale dei 18 membri del Parole Board, che secondo la legge raccomanda i condannati alla clemenza del governatore, ha votato 16 contro, con 2 astenuti, sulla commutazione della pena ad ergastolo. Una votazione schiacciante, e conferma senza alcun dubbio l'altra decisione presa nel 1984 da una giuria popolare di Houston, che condannò a morte «l'assassina del piccone», il soprannome con il quale tutti in Texas ricordano Karla.

La commissione del Parole Board è un organo politico, non propriamente democratico, dato che i suoi membri sono nominati dal governatore, ma ha comunque dato un alibi a Bush per continuare nella strada che ha scelto dall'inizio del suo mandato: una linea dura con i criminali, e nessuna pietà per gli assassini che ricevono la condanna capitale. In quattro anni non ha mai concesso la grazia a nessuno.

Ai giornalisti che hanno invaso il Texas da tutte le parti del mondo per seguire la prima esecuzione di una donna dal 1984, il presidente della Commissione, Victor Rodriguez, ha spiegato che la particolare crudeltà del crimine della Tucker giustifica la severità con cui è stato considerato il suo caso.

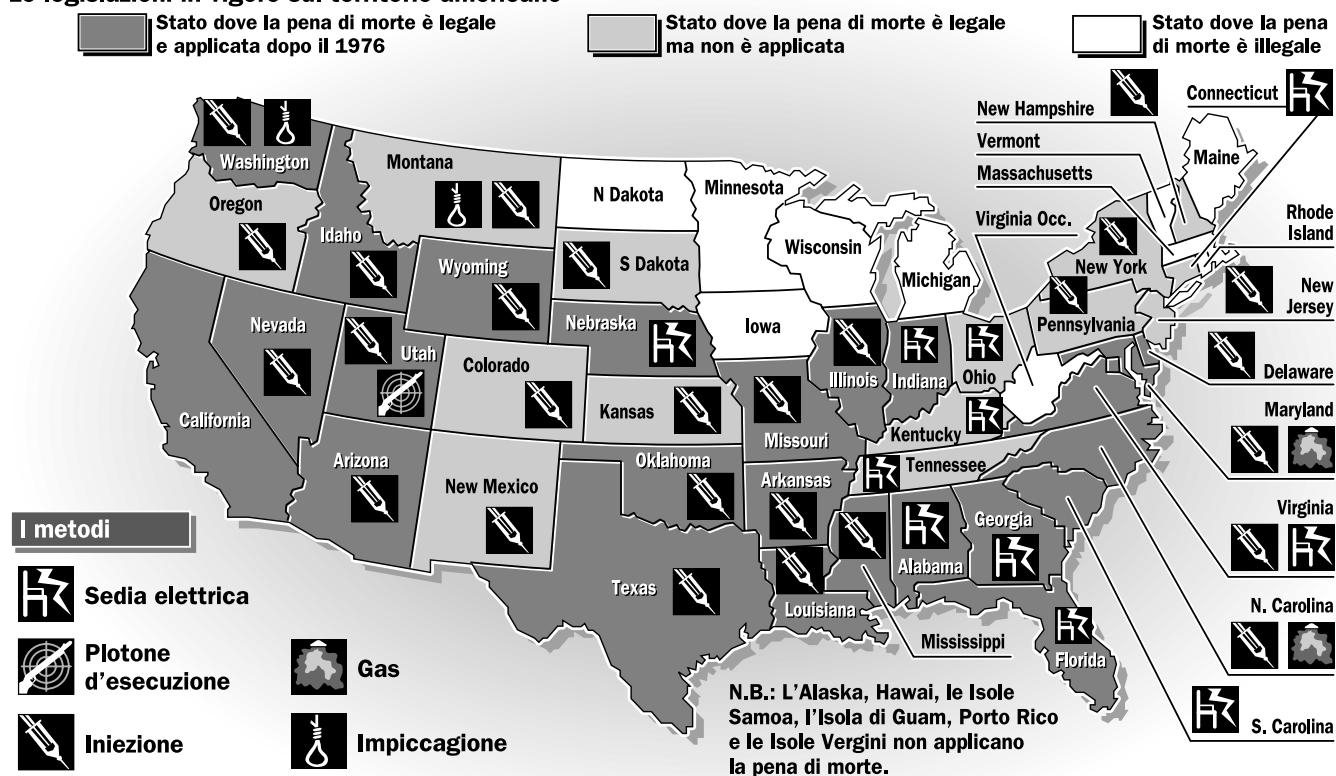
Si ricorderà che nel 1983 la donna uccise a picconate, con l'aiuto del fidanzato, due persone: Jerry Dean e Deborah Thornton. Dopo l'omicidio, la Tucker andò in giro a vantarsene, dicendo che ogni colpo di piccone le aveva provocato un piccolo orgasmo. In quattordici anni di brac-

cio della morte è molto cambiata, e da prostituta tossicodipendente è diventata una persona profondamente religiosa, un esempio di redenzione. Per questo motivo, e per il fatto che è una donna, il suo caso ha attratto molta attenzione, e ha anche contribuito a una discussione sul ruolo della pena nella riabilitazione dei criminali. Ma per chi crede nella giustizia della pena capitale, non ci sono argomenti politici e legali validi per risparmiarle la vita, neanche quello che lei stessa ha sottoposto alla Parole Board e al governatore: «non posso ridarvi le vite che ho tolto. Ma se me lo permetterete, oggi potrei aiutare a salvare altre vite».

Ad assistere alla sua morte saranno tre persone dalla parte delle vittime: il marito e il figlio di Deborah Thornton, che all'epoca del delitto aveva solo 14 anni, e il fratello della donna, Ron Carlson. Quest'ultimo è l'unico che ha perdonato la Tucker. Dalla parte della condannata ci saranno cinque testimoni, ma la loro identità non è stata ancora rivelata.

Anna Di Lello

Le legislazioni in vigore sul territorio americano



● Dal 1976 eseguite 432 condanne a morte

● Nel 1997 74 giustiziati, dei quali 37 nel Texas



Karla Tucker in una foto dello scorso dicembre. R. Kuntz/Reuters

Nessuna risposta al Papa

Prodi: la sola strada è rifiutare la pena capitale

CITTÀ DEL VATICANO. Silenzio. Nessuna risposta ufficiale sull'appello di Giovanni Paolo II. Il Papa, subito dopo essere stato informato del fatto che il «Texas board of pardons and paroles» aveva respinto ieri la richiesta di grazia per Karla Faye Tucker, si è «raccolto in preghiera» senza commentare. Ma il suo silenzio è stato significativo nel far rimarcare come la macchina della giustizia americana non conceda spazio alla clemenza ed al pentimento del condannato per cui, se il governatore del Texas, George Bush Jr., non deciderà un rinvio, la trentottenne Karla Faye Tucker sarà giustiziata oggi.

Proprio ieri mattina, il portavoce vaticano, Joaquin Navarro Valls, aveva confermato ai giornalisti che Giovanni Paolo II, come in analoghe situazioni, «ha chiesto un gesto umanitario per Karla Faye Tucker, incaricando il Nunzio apostolico, mons. Agostino Cacciavillan, di trasmettere, a suo nome, la richiesta alle competenti autorità degli Stati Uniti», e prima di tutto al Governatore del Texas. Successivamente, in una dichiarazione alla «Radio Vaticana», Navarro Valls ha voluto anche chiarire che, «con questi interventi il Papa non vuole entrare minima-

mente nella dimensione giudiziaria di questi casi», nel senso che «chiede un gesto umanitario per sottolineare il valore della vita umana, secondo il principio che soltanto Dio è il Signore della vita e della morte». E ha spiegato che il Papa ha inteso esercitare «una pressione morale sulle persone che possono e che hanno il potere di decidere sulle sorti di una vita umana». Un modo per far risaltare che il problema, secon-

dannata a morte per un assassinio compiuto quando aveva quindici anni.

«Un problema di coscienza drammatico. Io credo che l'atteggiamento vero sia quello di rifiutare la pena di morte in sé, altrimenti diventa difficile avere un'unità di misura», ha detto ieri Romano Prodi durante la visita in Lettonia, riferendosi al caso di Karla. Per il presidente del consiglio, la grazia «bisognerebbe chiederla per questo e per tutti gli altri casi. È un problema che si presenta sempre, che si presenterà fino a quando non avremo una diversa legge, vivremo sempre questo problema; e diventa difficile dire "la chiediamo per questo, la chiediamo per quest'altro"».

Oggi alle 17, i Verdi con le associazioni «Nessuno tocchi Caino», Amnesty International e il comitato «Liberi Liberi» hanno organizzato una fiaccolata davanti all'ambasciata Usa a Roma. Alcuni attivisti contro la pena di morte di «Nessuno Tocchi Caino» parteciperanno oggi alla grande manifestazione prevista davanti a «The Wall», il carcere di Huntsville dove Karla Tucker aspetta l'esecuzione.



Così Giovanni Paolo II ha chiesto clemenza al governatore Bush: «La Chiesa è contraria alla pena capitale. Solo Dio è il signore della vita e può dare la morte».

Al. Sa.

In primo piano La casetta con tanti fiori e filo spinato dove Karla Tucker ha trascorso 14 anni

Vita in comune e niente violenza in attesa del boia

Sveglia alle 4,30 del mattino, poi la grande colazione... Il racconto dei luoghi e delle giornate nel braccio della morte femminile di Mountain view

NEW YORK. Nei bracci della morte maschili è l'isolamento individuale nella piccola cella che colpisce di più: i condannati sono allineati nei loro cubicoli lungo corridoi di cemento separati dal resto del carcere per mezzo di cancelli di ferro chiusi a doppia mandata. Nel braccio della morte del penitenziario femminile di Mountain View, in cima a una collina nell'area rurale al centro del Texas, lo stesso dove Karla Tucker ha passato gli ultimi 14 anni della sua vita, colpisce prima di tutto l'assurdità del paesaggio. L'aria è pulita, la campagna aperta: il carcere è un grande complesso di edifici bassi in mattoni rossi, dai quali entrano ed escono guardie e detenute in pantaloni e casacca bianche immacolate. Il braccio della morte è da una parte, una casetta con davanti un giardino pieno di fiori. Ha un'apparenza idilliaca, ma solo a prima vista. Subito si nota l'alta rete me-

tallica che la separa dal resto del carcere, e le sbarre alle finestre. È qui che vivono 7 donne in attesa del boia.

Dovrebbero essere le peggiori criminali ad essere chiuse nel braccio della morte, e invece anche fuori ci sono assassine che per destino o fortuna non sono state condannate alla pena capitale. Le donne in attesa di morire sono quelle che creano meno problemi, ricorrono meno allo psicologo del carcere e di più al cappellano. Solo una guardia controlla che tutto scorra senza intoppi in questa piccola comune. In quella che si chiama la «popolazione», le donne litigano continuamente: si accapigliano per scegliere il programma televisivo, per gelosia, o solo perché sono personalità aggressive, violente. Nella casetta del braccio della morte è l'idillio: vanno tutte d'accordo. Dormono insieme, due a due, nelle stanze da letto. Il loro regime giornaliero è domi-

nato dalla disciplina e dal lavoro, ma non è massacrante. Sveglia alle 4 e 30 del mattino per la colazione: il menu tipico è uova, polenta, toast e caffè latte. Poi si studia o si lavora nello stanzone comune, si cuce, si ricama, si fanno bambole. I prodotti finiti approdano nelle varie carità locali. Curate nei minimi particolari, le bambole indossano gli abiti più fantasiosi, un gran contrasto con la mancanza di estro delle uniformi bianche del carcere. Alle 10.30 il pranzo, di norma riso e fagioli, tè, un dolce. I pasti vengono consumati nella sala di ricreazione, dove c'è un tavolo con delle panchine e anche la televisione. Di nuovo al lavoro, o a guardare la televisione, o a passeggiare in giardino, fino alle 4.30, quando si cena: fagioli, carote, patate e un dolce con il caffè. Alle 22.30 si va a dormire. Si sta fuori, entro il recinto, per due ore al giorno, e tre il week-end. Non sono

previste che due ore di visita e un'ospite settimana.

Dentro il braccio della morte, le detenute diventano amiche. Chissà come si sentono adesso che Karla non è più con loro, la prima volta in anni che le ha lasciate, e sapendo di non tornare. Nessuno le vede le anonime facce della casetta di Mountain View, in maggioranza bianche, tranne le guardie e i parenti, se ne hanno. La più giovane è Erica Yvonne Shepard, nera, di soli 24 anni, e sarà la seconda ad andarsene se i piani della macchina della morte del Texas procederanno senza intoppi. La Shepard ha già il suo appuntamento con il boia, il 20 aprile. Due anni fa con un amico ha aggredito una donna, un'agente immobiliare di Houston, per rubarle la macchina. Nonostante la vittima li pregasse di risparmiarla, i due la sgozzarono affondandole il coltello cinque volte nella gola, poi le

avvolsero la testa in una busta di plastica e la fracassarono con una statua di 5 chili che avevano rubato altrove. Scapparono con la sua macchina, ma furono arrestati ed entrambi adesso sono nel braccio della morte.

Frances Elaine Newton ha 27 anni, ed è anche lei a Mountain View. Una ragioniera nera piccola, nel 1987 uccise il marito, il figlio di 7 anni e la figlia di 21 mesi. La notte del delitto era recata a casa del marito, dal quale si era separata, con un calibro 22 di proprietà del nuovo fidanzato, e fece una strage per riscuotere l'assicurazione sulla vita dei familiari. La più vecchia invece è Betty Lou Beets, bianca. Ha 61 anni, e ha ucciso il quinto marito, un vigile del fuoco, per poter riscuotere la pensione e l'assicurazione sulla vita. Il cadavere lo ritrovarono sepolto nel giardino di casa. Ma la polizia trovò anche il corpo del suo quarto marito, scom-

parso anni prima, uno scheletro nascosto in uno sgabuzzino. Un'altra condannata bianca è Pamela Lynn Perillo, una biondina quarantunenne sotto il metro e sessanta, che nel 1980 con due complici strangolò due uomini che le avevano dato un passaggio e poi ospitata per la notte: il bottino fu di 800 dollari, qualche carta di credito, una macchina fotografica, l'automobile e delle armi da fuoco. Bianca è Cathy Lynn Henderson, che ha ucciso il bambino di tre mesi di cui faceva la baby-sitter. E bianca è anche Darlie Routier, appena arrivata, per l'omicidio dei figli di 5 e 6 anni. A differenza delle altre, la Routier non ha ancora avuto l'occasione di disperarsi quando le fissano la data dell'esecuzione, o di rallegrarsi quando la rinviano. Ha fatto solo in tempo ad dire addio a Karla Tucker.

A. D. L.

A. D. L.

Lettere sui bambini



Vaccinate i figli senza dubbi

di MARCELLO BERNARDI

Conosco parecchi genitori che non vogliono far vaccinare il loro bambino perché sostengono che tale pratica possa essere nociva alla salute invece proteggere dai virus. Lei che pensa? È vero che le vaccinazioni possono essere pericolose?

Le vaccinazioni sono obbligatorie in modo sacrosanto. E non c'è alcun dubbio sul fatto che oggi il bilancio costi-benefici di qualsiasi vaccinazione propenda tutto a vantaggio degli ultimi. Insomma, gli effetti collaterali, quando ci sono, sono ridotti ai minimi termini e di certo non provocano problemi seri. Su questo aspetto non ci sono dubbi.

Il vaccino è un finto attacco al nostro organismo, tramite il quale riusciamo ad organizzare tutte le difese necessarie nel caso dovessimo subire un attacco vero e proprio. È come un segnale d'allarme, utile affinché il corpo si premunisca per il futuro. Tramite i vaccini, ricordo solo che malattie mortali o comunque molto pericolose come il vaiolo, la difterite, la poliomielite, il tetano sono scomparse nel mondo occidentale dove è diffusa la pratica delle vaccinazioni, mentre alcune di queste malattie continuano a mietere vittime tra i bambini dei paesi in via di sviluppo dove, sia per motivi economici che politici, non si fanno le vaccinazioni.

È pur vero che alcuni dei vaccini in circolazione non sono particolarmente attivi, in particolare quelli specifici, che vengono usati per proteggere dall'influenza. Ma, come norma generale, sono del parere di ricorrere a tutte le vaccinazioni disponibili senza alcun dubbio, a partire dai due mesi, due mesi e mezzo di vita del bambino e proseguendo regolarmente con successivi richiami.

Obbligatorie, dunque, le vaccinazioni contro la difterite, il tetano, la poliomielite, l'epatite (mentre ormai non vale più la pena di fare l'antitubercolare). Ma io consiglio vivamente anche l'antiosolia, l'antiptosse (che specialmente nel primo anno di vita è una malattia molto pericolosa) e l'antimorbillo, il cui vaccino dalla sua comparsa ad oggi, è stato sottoposto a continue verifiche e miglioramenti ed è ormai praticamente sicuro. Del resto il morbillo, sia pure di rado, può provocare encefaliti che uccidono o annullano le funzioni cerebrali. Altro vaccino disponibile, anche se non obbligatorio, è quello antiparotite. E anche l'antinfluenzale, infine, previa verifica dei casi specifici, è molto consigliabile.

A titolo informativo, concludo ricordando che durante i miei cinquant'anni di pratica professionale, ho conosciuto una bambina i cui genitori si erano decisamente opposti alla vaccinazione antidifterica: ebbene, quella bambina a cinque anni è morta di difterite».

(A cura di Laura Matteucci)
Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Numerosi progetti innovativi italiani e stranieri renderanno il '98 l'anno dello sviluppo sostenibile

Carta e combustibile dalle alghe Così la tecnologia aiuta l'ambiente

La rottamazione degli elettrodomestici farà recuperare alluminio, rame, plastiche e vetri e creerà posti di lavoro. Dalle fibre del mais si otterrà un poliestere naturale, mentre con i gas di combustione si produrranno quaderni.

L'anno che verrà si annuncia più ecologico, rispetto a quello che si è appena chiuso, con il Vertice di Kyoto che ha segnato una prima, seppur timidissima, inversione di rotta rispetto all'emissione incontrollata di gas nocivi in atmosfera. A far ben sperare sono i primi provvedimenti presi dal Governo, tra i quali la rottamazione degli elettrodomestici che potrebbe, secondo dati del ministero dell'Ambiente, portare ad un risparmio annuale di un milione di tonnellate di CO₂. In attesa che aprano i dodici previsti centri di smontaggio e bonifica di frigoriferi ed altri elettrodomestici «bianchi», il primo ha aperto il mese scorso vicino Torino. Lo smontaggio permetterà di recuperare alluminio, rame, plastiche e vetri che saranno reimmessi nel processo produttivo. Oltre ai frigoriferi, si pensa di rottamare presto anche televisori, computer e telefoni cellulari e, per le automobili, di cui attualmente si recupera il 70%, arrivare al 90%, riducendo i costi di smaltimento dei rifiuti e creando nuovi posti di lavoro. Computer e televisori verranno inviati a dei centri pilota a Roma, Foggia e Caserta e i giovani disoccupati impiegati si aggiungeranno a quelli che lavorano nel settore dei frigoriferi, dell'energia solare e a quelli, circa mille, che lavoreranno nei nuovi parchi, per un totale di 4.600 posti di lavoro. Non pochi in un momento di crisi ed anche i parchi nazionali aspettano il 98

per poter crescere come meritano e tutelare la biodiversità italiana, una delle più ricche d'Europa.

Anche l'agricoltura biologica, secondo le ricerche di Nomisma, è in continua crescita e le superfici così coltivate raddoppiano di anno in anno. Da poco si sono superati i centomila ettari, che triplicheranno in breve tempo, visto che la domanda di prodotti biologici italiani è forte in Germania e Stati Uniti, mentre il mercato italiano è ristretto al settentrione. Il vero incubo della società dei consumi è costituito però dai rifiuti, soprattutto da quelli non biodegradabili. Una buona notizia per il nuovo anno viene da una azienda leader della bioingegneria, che ha creato un poliestere naturale con l'utilizzo di fibre di mais, che è più economico e può essere riciclato all'infinito. Se non avremo quindi la benzina dal mais, come sognava Gardini, il vegetale degli Inca ci porterà la plastica del futuro. Negli Stati Uniti, invece, degli scienziati stanno sperimentando un combustibile che sfrutta le alghe marine, sottoponendo le fibre a stress termici al fine di estrarne le sostanze lipidiche. Si tratta di una tecnologia pulita, ma ancora troppo costosa per ipotizzarne un uso su vasta scala. Più avanzata la ricerca condotta dall'Enea, nell'ambito di un programma dell'Unione Europea, per la produzione industriale di alghe-cartta. L'idea è di quelle che consentono

di salvare, come si dice, capre e cavoli. Le 50 mila tonnellate di alghe raccolte ogni anno nella Laguna di Venezia possono far risparmiare almeno 30 mila tonnellate di alberi, senza contare che con il riutilizzo si elimina il costo dello smaltimento delle alghe e si adopera meno energia del processo cellulosa - carta. L'innovazione rispetto ai tradizionali tentativi di produrre l'alga-cartta che si adopera non solo la cellulosa, ma anche i minerali e gli amidi di cui è ricca l'alga. Per i tecnici della cartiera Favini di Rossano Veneto, dove è stata creata, l'alga-cartta fa, a dir la verità, è già parte del passato. Il nuovo anno vedrà infatti gli scaffali delle cartolerie riempirsi di quaderni realizzati in «smog paper», realizzata con i gas di combustione consolidati e cristallizzati. La tecnologia consiste in una macchinetta che intercetta i gas acidi che si combinano in atmosfera con i residui alcalini e danno luogo ad una sorta di «farina di smog». Con questa polvere si sostituisce la polvere di roccia utilizzata per ottenere la carta e si riduce l'emissione di gas acidi in atmosfera.

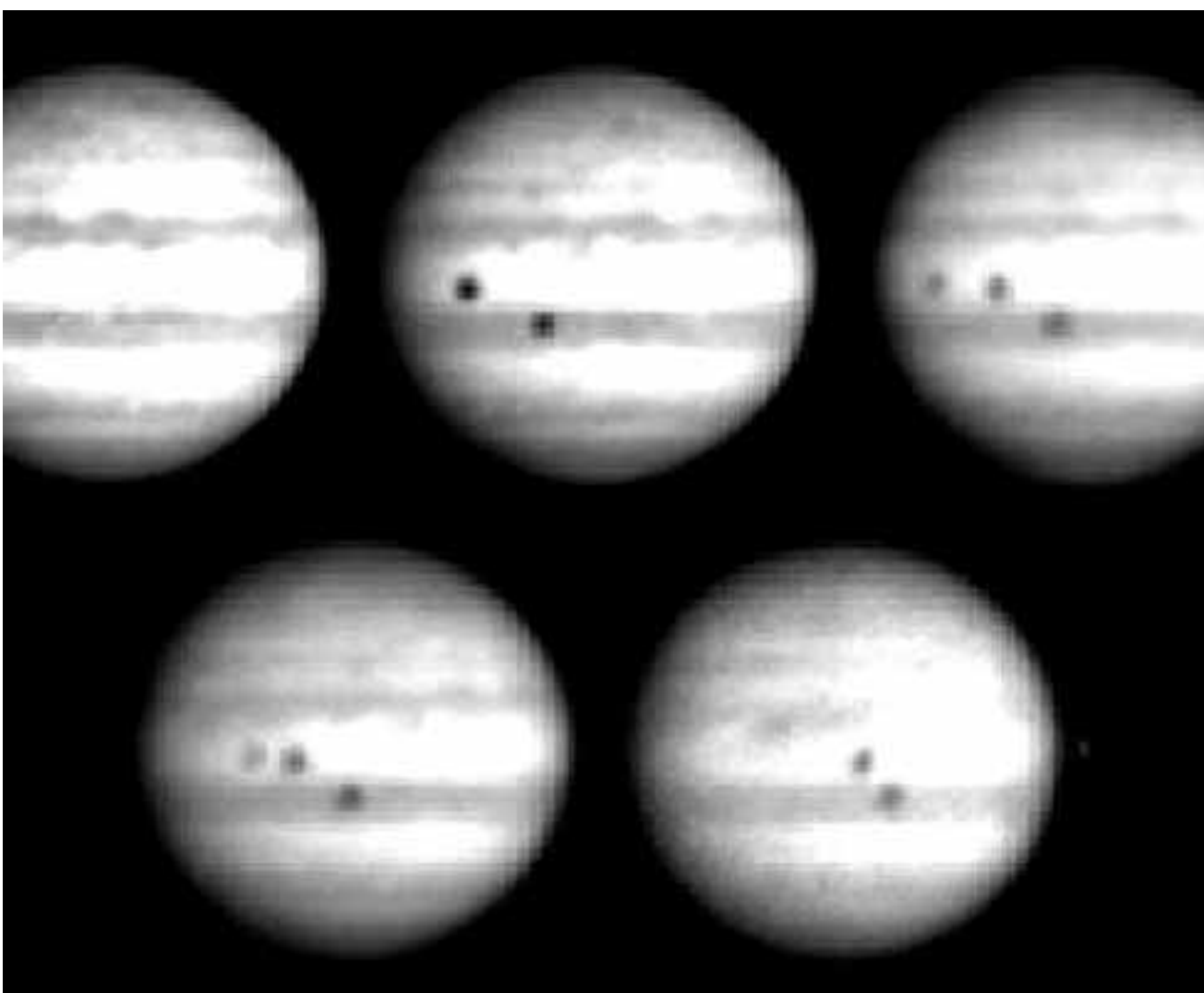
Studi pilota effettuati in Belgio, Danimarca e Spagna ci suggeriscono invece un altro modo per fruttare il caolino e il calcare presenti nei residui del processo di riciclaggio della carta. Potrebbero essere utilizzati per la produzione di cemento, evitando così l'estrazione del caolino dalle cave, che rovina

no tante nostre montagne. Liberi presto da inquinamento e rifiuti? La speranza viene sempre dalle nuove tecnologie e spesso da altre scienze, come nel caso dell'utilizzo delle camere iperbariche per lo smaltimento di rifiuti tossici. La sperimentazione, partita all'Università di Chieti, prevede un sistema a circuito chiuso per distruggere rifiuti pericolosi come l'amianto cemento o le traversine ferroviarie impregnate di atiparassitari. Mai nostri rifiuti, vi chiederete, non sono soprattutto bucce d'arancia e ossi di pollo? Per un Paese dove il 90% dei rifiuti va ancora in discarica, anche gli organici sono un problema. In attesa di convertirli al collaudatissimo compostaggio, da anni in uso nei Paesi dell'Europa del Nord, a Padova hanno prodotto un apparecchio che trasforma qualsiasi avanzo di cibo in particelle finissime, per renderlo così eliminabile attraverso le tubature dell'acqua. Semplice non, con buona pace dei problemi di eutrofizzazione delle acque. Ma tanto le alghe in esubero le useremo per fare la carta. O se abbondano, ci faremo la benzina. Oppure un'altra fibra tessile al posto del cotone, perché le coltivazioni di cotone non biologico richiedono ingenti quantità di pesticidi... Insomma la strada dello sviluppo sostenibile per l'anno che verrà è lastricata di buoni progetti.

Gabriele Salari

Triplice eclissi su Giove

Viste così, tutte insieme, le cinque sfere qui accanto, potrebbero sembrare delle palle da biliardo. In realtà si tratta della sequenza della triplice eclissi che si sta verificando su Giove. Ciò che l'immagine ci mostra è l'assenza di una parte di Giove, o meglio di tre parti del pianeta. Le tre macchioline nere che si osservano e che sembrerebbero parti oscure del pianeta, sono invece unicamente delle ombre. L'insolito allineamento delle tre lune di Giove con il sole fu immortalato da una foto lo scorso 10 novembre. Le ombre di Io, Callisto e Ganimede si muovono attraverso Giove allo stesso modo in cui queste lune progrediscono nelle loro orbite. Ma quella che oggi appare come una immagine suggestiva fornita dalle moderne tecnologie, la sua percezione in passato ha rappresentato un importante passo avanti per la scienza. Fu in occasione dell'eclissi delle lune di Giove nel 1675, infatti, che Ole Roemer divenne la prima persona a misurare la velocità della luce. Quando un'ombra proveniente dalla Luna attraversa la superficie della Terra, la gente immersa nell'oscurità, assiste ad un'eclissi del Sole.



Aids

Nel '59 l'infezione più antica da Hiv

Risale al 1959 la più antica infezione da Hiv, fino ad ora conosciuta, contratta da una persona. Lo ha scoperto un gruppo di virologi coordinati dall'americano David Ho che ha isolato il virus da un campione di plasma, assolutamente ben conservato, appartenente ad un uomo africano. Secondo lo studio che verrà presentato oggi alla Conferenza internazionale sull'Aids di Cichago e pubblicato su «Nature», il virus dell'Aids potrebbe essere entrato nella popolazione africana in un'epoca molto vicina alla data dell'infezione. I virologi hanno condotto sofisticati studi molecolari confrontando le sequenze del materiale genetico isolato con quelle di altri sottotipi di virus già noti. Le similitudini fanno ipotizzare ai virologi che alcuni gruppi di Hiv (sottotipi B e D) sono evoluti da una singola introduzione nella popolazione africana in un periodo non molto precedente al 1959. Sono numerose le ipotesi fatte in questi anni dagli studiosi sulle origini del virus dell'aids nell'uomo, ha ricordato il virologo Stefano Vella dell'Istituto superiore di sanità, tra le quali quella non verosimile della fuga da un laboratorio di un ceppo virale.

Trapianti

In E. Romagna più donazioni

Centotrentaquattro donatori segnalati dai servizi di riabilitazione, ottantaquattro donatori utilizzati, sessantotto prelievi multi organo. Sono le cifre dell'attività di donazione, prelievo e trapianto di organi in Emilia Romagna nel corso del 1997, che confermano la crescita complessiva delle attività di trapianto, con un aumento del 9 per cento rispetto all'anno precedente, e fanno salire l'Emilia Romagna al primo posto fra le regioni italiane per numero di donazioni di organi. Complessivamente, infatti, i donatori per milione di abitanti sono 21,4.

Globalstar

Partono i primi quattro satelliti

Giovedì prossimo dalla base spaziale di Cape Canaveral (in Florida) verranno lanciati i primi quattro satelliti della costellazione Globalstar, il sistema di telecomunicazioni mobili su scala mondiale. Anche l'Italia ha contribuito alla realizzazione di questo programma con Alenia Aerospazio, alla quale è stata affidata la responsabilità della integrazione e delle prove dei 56 satelliti e delle relative 112 antenne attive.

I'U musica

IL CANTO DI NAPOLI
UNA COLLANA DI 6 CD E OLTRE 100 CANZONI,
DEDICATA ALLA TRADIZIONE MUSICALE PIÙ SOLARE DEL MONDO.

Enrico Caruso, Pina Cipriani, Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Mina, Mario Merola, Alan Sorrenti, Enzo Gragnaniello, Pino Daniele, Vox Populi, Gigi D'Alessio, Enzo Moscato, Giovanna, Peppe Barra, Capone, Enzo Avitabile, Marco Zurzolo, Consiglia Licciardi, Ida Rentano, Maria Nazionale.



Pe' mmiezo 'e fronne
corro dint 'o scuro
corro 'ncontro
all'ammore
che me scorteca chiano
Darmadar
Chesta città è comm'
a na sirena
a voce doce piglia
e 'n catena
Capone

**IN EDICOLA I PRIMI DUE CD
DELLA COLLANA A L. 16.000 L'UNO**

TOTO' IN TEXANO. Ve lo immaginate? Ebbene, un effetto simile mi ha fatto risentire Charlton Heston-Ben Hur parlar italiano. Strano, ridicolo, imbarazzante. Quasi peggio di Sean Connery-James Bond visto recentemente alla tv francese, senza più niente del suo scozzese sibilante che mi ero abituato ad associare al personaggio. Non oso immaginare come sarà l'italiano della cinese Cong Li o dei personaggi di Kiarostami. Per questo ho ora paura di andare al cinema. A Roma non ci ho ancora messo piede. Fissime di uno abituato per anni a vedere i film in lingua originale a Parigi o a New York? E chi se ne importa, direte. Mi piacerebbe obbligare gli spettatori a diventare poliglotti, si potrebbe obiettare. Ciascun Paese ha le sue abitudini, e le abitudini fanno il mercato. In America i film stranieri sono solo in originale. Bella forza, per questo finiscono tutti, anche se hanno vinto un Oscar, in qualche saletta delle grandi città e basta. In Germania è come in Italia: doppiati. Nella vicina Olanda il contrario, tutti i film come il regista li ha fatti. A Parigi per le grandi pellicole commerciali c'è la scelta: metà sale *versioni originali* con sottotitoli, metà doppiati, in cineteca solo in originale.

Certo che finché non provi la fiorentina ti può piacere la simmenthal. Mangi

Ricordi di un corrispondente estero
Fate come a Parigi
Le voci vere
sono un'altra cosa

SIEGMUND GINZBERG

quello che il convento offre o diventi vegetariano. Ma se ti passa per la mente che può non essere solo questione di gusti, bensì di salute, puoi ripensarci e magari rivendicare la libertà di scelta. A proposito di doppiaggio, pare tra l'altra che non sia solo questione di gusto. Ho appreso che non solo non mi piace, ma fa male. La sindrome ha anche un nome scientifico. Lo chiamano l'effetto McGurk, dal nome dello scienziato che lo scoprì negli anni Settanta. Fu la sua équipe a dimostrare sperimentalmente che il parlato viene percepito come un mix di segnali vocali ed uditivi, insomma che leggiamo le labbra oltre ad udire quel che uno di fronte a noi o sullo schermo dice. Se le labbra dicono una cosa e l'orecchio ne percepisce un'altra, si diventa dissociati. Col tempo ci si abitua anche, è successo ad intere popolazioni di spettatori in Italia e Germania. Se il dottor Bertolucci ci dà una mano a vaccinarci, diciamogli grazie.



«Ma è roba per pochi» avvertono i distributori

ROMA. Film in originale: un lusso. Una cosa per pochi intimi. Ne è convinto Valerio De Paolis, distributore, con la Bim, di cinema di qualità e attento al problema, visto che tradizionalmente manda in circolazione un paio di copie non doppiate anche delle lingue più ostiche, tipo l'iraniano di Kiarostami. «Ci abbiamo provato, per esempio con "Terra e libertà" di Ken Loach, che si prestava molto, essendo parlato in tre lingue. Ma è stata una vera delusione: al Nuovo Sacher di Roma, tempio del cinema di qualità gestito da Moretti, ha retto per tre/quattro settimane, poi si è arenato e abbiamo dovuto tornare alla copia doppiata. Alla fin fine l'avranno visto sì e no 6.000 persone». De Paolis, proprio in quella occasione, si è convinto che gli adepti delle versioni originali siano

un'esigua minoranza, «forse diecimila spettatori in una grande città come Roma, anche se nel mio ambiente sono praticamente assediato dai detrattori del doppiaggio, ma è tutta gente che conosce lingue e culture straniere». Una questione di livello sociale e culturale, dunque? Una questione di pigritia, anche. Almeno secondo Paolo Ferrari, responsabile della Warner Bros Italia. «In Olanda tutti parlano inglese, da noi no. Senza contare che il doppiaggio spesso migliora i film e potendo scegliere...». In passato la Warner tentò l'esperimento della lingua originale, con sottotitoli, per esempio per «Il colore viola» e «Full Metal Jacket», ma gli incassi non furono certo esaltanti. Forse adesso c'è maggiore attenzione: a Milano danno buoni risultati due sale che propongono una volta a settimana la versione originale, a Bologna è il pubblico delle scuole a chiedere questo tipo di iniziative. «Però ci vogliono le multisale, che sono ancora troppo poche. E ci vuole tempo per creare l'abitudine nel pubblico», dice Ferrari. Che cita, a conferma del suo scetticismo, il caso estremo dello Warner Village di Vicenza. Il film in inglese non ha attecchito nemmeno lì, nonostante la forte presenza di americani in zona (c'è una base Nato nelle vicinanze). Il problema, riflette De Paolis, è che bisognerebbe farlo in tanti, lo sforzo. «Io sono pronto a rischiare, ma solo se anche altri si dimostrano disponibili: per uscire dalla nicchia di pubblico e creare una moda o un fatto culturale non basta qualche caso isolato. Bisogna coalizzarsi». Ma perché l'Italia è così refrattaria a un costume che all'estero, vedi la Francia, ha solide radici? «Intanto a Parigi sono solo le sale del centro a fare i film in lingua originale. E poi su venticinque copie in circolazione saranno al massimo una decina quelle non doppiate», minimizza De Paolis. E Ferrari aggiunge: «Da noi mancano le sale. Per creare una nuova abitudine di consumo occorrono gli spazi. E i multiplex in Italia quasi non esistono». Ma non sarebbe anche un modo per risparmiare? «Per niente. È vero che un doppiaggio costa mediamente 70 milioni, mentre i sottotitoli, anche i più professionali, si fanno con una spesa sotto i dieci milioni. Ma è un risparmio che alla fine non ripaga».

Cristiana Paternò

Doppiato? No, grazie

Arrivano i film in originale
E anche l'Italia accetta la sfida

MILANO. L'idea è originale: destinare una sala cinematografica, cresciuta alimentandosi con rassegne di qualità e con le serate del *Rocky Horror Picture Show*, alla sola programmazione di film in versione originale. Senza sottotitoli e senza nulla concedere alla mediazione della lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio. La sala in questione è il Mexico, piccolo ma confortevole cinema alla periferia sud ovest della città, ad un passo da Giambellino di Ceuttini Gino e dalla processione di case di edilizia popolare.

Conosciuto dai milanesi per essere diventato la residenza stabile del «Rocky Horror», il Mexico da sabato sera ha deciso di cambiare vita. E di rischiare il futuro con il melting pot linguistico. Una scelta dettata dalle multisale che avanzano e dall'incontro che il gestore del locale ha avuto con un americano dall'aria gattona, Jordan Stone, che si è impegnato a procurare titoli di qualità e copie perfette. Ma pure da un bisogno che attraversa una fetta consistente di pubblico cinematografico: la voglia di ascoltare un film così come è stato concepito. Senza che Robert De Niro, Dustin Hoffman e Sylvester Stallone si confondano nell'unica, splendida voce di Ferruccio Amendola. O che Clint Eastwood faccia il verso alle tonalità di Paul Hogan. Oppure ancora, che Pierce Brosnan finisca per esprimersi con le stesse inflessioni calde e pastose di uno dei personaggi di *Beautiful*. «In Italia non riesco più ad andare a vedere un film», diceva sabato sera Bernardo Bertolucci, ospite d'onore all'inaugurazione del Mexico-Cinemastone, nel presentare la versione originale, restaurata da Cinecittà International, di *Ultimo*

tango a Parigi. Non era il rimprovero un po' snob dell'autore cinefilo. Ma solo la consapevolezza di uno spettatore-autore che conosce la differenza, anche emozionale, che esiste tra il sonoro originale e il doppiaggio. E la differenza, basta provare una volta per non dimenticarla più: Marlon Brando che bofonchia in anglo-francese con Maria Schneider è una suggestione da consegnare ai ricordi.

«Lo spettatore italiano non ha l'orecchio per la versione originale», «I sottotitoli non funzionano»: per molti anni il leit motiv della distribuzione e dell'esercizio è sempre stato lo stesso. Poteva essere vero negli anni della televisione in bianco e nero, dell'alfabetizzazione di massa del maestro Manzoni. Ma nella stagione della globalizzazione, dei viaggi su Internet, delle trasferte aeree di gruppo, restare chiusi nell'angolo autarchico del «parlo come mangio» finisce per non avere molto senso. E meno senso ancora ha discutere della

Un cinema milanese decide di proiettare solo pellicole non doppiate. È un fenomeno in crescita, e Bertolucci applaude...

splendida voce di Laurence Olivier che recita Shakespeare o della Garbo, alla maniera di «quelli che non li hanno mai sentiti, ma qualcuno ha raccontato loro. Anche scoprire che Mickey Rourke non sa letteralmente recitare e che deve solo ringraziare il doppiaggio se in

Italia è diventato qualcuno nell'immaginario degli spettatori, o prendere atto dello splendido lavoro compiuto da Giancarlo Giannini nel dare la voce italiana ad Al Pacino, può essere divertente e istruttivo in questo gioco di rifrazione tra l'originale e il derivato che fa della diversità un valore. Un gioco che, per il pubblico italiano, è stato per molti anni il gioco degli altri: francesi, spagnoli, inglesi. Addirittura degli svizzeri. Ma quanto grande sia diventata la nicchia degli appassionati della versione originale, hanno cominciato a capirlo perfino i distributori. E gli esercenti più innovatori. Nell'Italia che corre verso l'Europa, almeno al cinema un po' europeo lo stiamo diventando. A Milano, ad esempio, «Sound & Motion», rassegna promossa dall'Anteo, da quattro anni programma novità in lingua originale: per un giorno alla settimana, in tre sale milanesi e in alcuni locali dell'hinterland. Sempre a Milano, la multisala Odeon,



gestita da Mediaset, proietta ogni lunedì un titolo in «v.o.». Sulla stessa lunghezza d'onda sono anche il Tiffany di Bologna, il Goldoni e l'Odeon di Firenze, l'Alcazar di Roma. Sempre nella capitale, anche il Nuovo Sacher e il Quirinetta dedicano giornate ai film non doppiati. Mentre il Pasquino - che si trasformerà in multisala con tre schermi - è da anni consacrato alla sola programmazione di film in versione originale. Ancora più a Sud, a Napoli, l'Abadir si è specializzato nella proposta di blockbust americani: rigorosamente non doppiati. Il business è interessante: in media si aggira sulle 150/200 presenze a spettacolo. Perfino alcune videoteche si sono aggiornate alla voglia di «originale» del pubblico. Ultimo della lista, il Mexico di Milano punterà anche alla divulgazione del cinema europeo. E insieme a *The Harder They Come*, storico reggae-movie con Jimmy Cliff ha messo in cartellone il francese *Ima Vep* di Olivier Assayas. «E pensare che una volta si doppiavano perfino gli attori italiani», diceva Bertolucci l'altra sera. The times are changing? Why not? (Sottotitolo: «I tempi stanno cambiando, perché no?»).

Kevin Kline protagonista del film diretto da Frank Oz «In & Out». In alto Kim Novak e James Stewart in una scena de «La donna che visse due volte» di Alfred Hitchcock. Verranno proiettati nella nuova sala per film in lingua originale a Milano

Bruno Vecchi

L'EVENTO Colpo di teatro firmato Costanzo che invita al suo show i volti dell'era «bianco e nero»
Nostalgia di vecchia Rai. Ieri sera su Canale5

Da Don Lurio a Mariolina Cannuli a Zatterin. Ricordi e raccomandazioni. E Mediaset assorbe la memoria della «mamma» di tutte le tv.

ROMA. Sul palcoscenico i visi in bianco e nero della «signorina buona», Mariolina Cannuli, il «volto d'angelo» di Gabriella Farinon, i racconti di Ugo Zatterin. E poi, Don Lurio, il «mago Zurli» - Cino Tortorella, la voce roca di Sandro Ciotti...Ma questa non è la vecchia Rai? Vero, ma va in onda su Canale5. Ieri sera il *Maurizio Costanzo show* ha voluto fare un omaggio in bianco e nero alla memoria della Rai degli anni 50, 60 e 70, come madre di tutte le tv. Proprio ora che l'azienda è in difficoltà, e proprio alla vigilia dell'incontro del nuovo consiglio di amministrazione della Tv di Stato. Un regalo offerto dall'anchorman «per ricordarne la storia e per dire che la Rai è una cosa seria. Tutti noi siamo nati da quell'esperienza». Nessuna presunzione di elevarsi a generoso «salvatore» dell'azienda statale, nelle intenzioni di Costanzo: «Basta con il walter dei vertici, non serve un «Rai-baltone», un cambiamento delle nomine per i direttori di reti e tg.

Ci sono professionisti validi che devono continuare a lavorare. E poi, serve una legge per tutti, anche per il futuro». Certo è che, da parte di Mediaset, si è trattata di una mossa abile, che ne sottolinea la forza, tanto da raccontare la storia della tv «concorrente» facendola propria.

«I politici tengano giù le mani dalla Rai», dice Arrigo Levi; ma Demetrio Volci corregge il tiro: «Diciamo, più realisticamente, visto che è un giocattolo troppo prezioso: togliete un po' le manine dalla Rai». E Gianni Pasquarelli, che da ex direttore generale si definisce «ex lottizzato», suggerisce a chi preparerà la nuova legge di far contare di più gli azionisti. Con Sandro Curzi ricordano i battibecchi su *Samaritana*, ma, in generale, si scopre che la politica non influenzava così tanto le trasmissioni. «Almeno noi corrispondenti esteri no», precisa Volci, «purtroppo ci sono ovunque i «servi sciocchi»».



Gabriella Farinon

Eccoli, decolorati, i «seniores» della prima tv, quella entrata nelle case italiane nel 1954. C'è Lello Bersani detto «prezemolo» o «Cannavota», (così lo chiamava Bartali), che racconta di quando vendeva sigarette nei corridoi di viale Mazzini. Mitiche radiocrone che arringate «con solo dieci microfoni, in diretta», ricorda Sandro Ciotti, «allora c'era uno spirito di gruppo, ora non c'è più». Un gruppo entrato in Rai per concorso, ci tengono a precisare. Dai campioni sportivi vissuti da Nando Martelli agli incontri fra potenti spiati dall'allora cameraman Bruno Gambarotta, il «pensionato» modello Geppetto che snocciola battute e ricorda le «polpette antiumo» della mensa di viale Mazzini. Sabina Ciuffini, storica valletta di *Rischiatutto*, si infila come una zanzarina nel retroscena: «Mi ce Bongiorno era trattato male dai «capi»...E una volta che sbagliò l'inno nazionale, furono dolori...». «E quando non riconobbe An-

dreotti?», dice perfido Ugo Zatterin. La minigonna di Sabina fu «censurata» quando un sacrestano divenne campione di quiz «perché Paolo VI guardava la tv». Don Lurio finalmente protesta: «Dicevano che ero un coreografo pornografico», dovette calzare di nero le quattro gambe delle gemelle Kessler per il «Can can» di cui ieri il ballerino ha accennato una mossa. Ancora più sexy la voce di Mariolina Cannuli, annunciatrice che scatenò gelosie familiari, compresa in quella del mago Zurli, (seduto in trasmissione al suo fianco: aveva forse ragione la moglie?). Ottimo il consiglio di Ilaria Occhini: «Invece dei programmi culturali, non è meglio uno sceneggiato da Dostoevskij?». «Molti auguri alla Rai», conclude Costanzo, «spero che se succederà qualcosa a Canale 5 la Rai faccia la stessa cosa per noi». Si chiude il sipario, torna il colore.

Natalia Lombardo

Da Miami la confessione dell'attore Milian: «Volevo suicidarmi quando facevo il Monnezza»

MIAMI. «Sono stato sull'orlo del suicidio nel periodo in cui interpretavo il personaggio del Monnezza nei film di Bruno Corbucci». Tomas Milian si confessa nel corso della 1 Sesima edizione del festival di Miami che gli ha reso omaggio con la proiezione di *Identificazione di una donna* di Michelangelo Antonioni. «Ho passato momenti terribili - rivela l'attore che da quasi vent'anni vive tra New York e Miami - . Il successo di quel personaggio mi aveva disorientato, anche perché ogni volta volevo perfezionarlo e renderlo sempre più credibile. In quel periodo non facevo altro che bere superalcolici e prendere cocaina. Pensavo che non ce l'avrei fatta a continuare. Poi, una serie di viaggi in India presso una comunità del maestro Sai Baba e la vicinanza di mia moglie Rita mi hanno rischiato le idee». Tomas Milian oggi è sulla soglia dei 65anni, vive in America dove gestisce, a Miami, un piccolo teatro «Area Stage»: «Sono alla ricerca di nuovi talenti-

prosegue - adesso posso dire di essere una persona molto serena e realizzata. Sto scrivendo la sceneggiatura di un film che verrà diretto da un regista italiano, Mauro Cappelloni. Contemporaneamente sto progettando una mia biografia dove svelerò tutti i particolari della mia vita». La prima volta che arrivò in Italia è stato nel 1959, «per recitare al festival di Spoleto, pensavo di ritornare subito in America invece sono rimasto per più di trent'anni. Mi sono sposato con una italiana ed abbiamo avuto un figlio, Tommaso. Mio immensamente il vostro Paese perché mi ha dato la vita, l'amore, le emozioni, il benessere economico, le gioie ed anche i dolori». Questi ultimi, però, hanno lasciato il segno nell'attore: «Nonostante sia molto attaccato al vostro Paese, la maggior parte degli italiani mi ha un pò dimenticato. O meglio, loro vorrebbero sempre il Monnezza ma al giorno d'oggi sarebbe improponibile».



L'Unità



ANNO 75. N. 28 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

MARTEDÌ 3 FEBBRAIO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

A sorpresa il Tesoro a gennaio registra un avanzo di 1.300 miliardi. Dopo 30 anni bilancio Usa in pareggio

L'azienda Italia in attivo

Braccio di ferro sulle 35 ore. D'Alema con Cofferati: «Ma la flessibilità ci vuole»
Amato rimanda il sì alla Cosa2. Sulla legge elettorale Berlusconi resta solo

Nuovo incidente. Cimoli: voci di dimissioni

Terrore sul treno 23 feriti a Milano Bufera sulle Fs



I SERVIZI DI DALLÒ IERVASI SPADA

Un parametro europeo per la classe dirigente

MINO FUCCILLO

L'IMMAGINI della tv mostrano a sera l'ultimo fotogramma dell'ultimo incidente ferroviario: compare di tutto, uomini e cose, manca solo una classe dirigente. Non va in onda. Al suo posto tanta prudenza acquattata, qualche mezza ammissione, recriminazioni e un collettivo rimandare a problemi più grandi o a colpe altrui. Più che lo scandalo dell'anno nero delle Ferrovie, colpisce la rassegnazione, questa desolazione in cui tutti si abbattono e si assolvono.

Scorre la striscia dei notiziari: italiani furenti mentre pagano il bollo auto. Microfoni che registrano il grido: «La laurea ci vuole per pagare questa tassa». Una rappresentazione, infatti una classe dirigente consapevole di se stessa scarseggia anche in cabina di regia dell'informazione. È facile muovere all'ira l'intervistato in strada, non ci vuole la laurea e ci vuol veramente poco a raccontare un'Italia sempre dolente. Ricordate il terremoto? Bastava domandare: «Signora, lei stava meglio nella sua casa oppure ora in tenda?». La protesta popolare era la risposta garantita, automatica e confezionata.

Un po' di politici, Silvio Berlusconi in testa, propongono la legge elettorale proporzionale. Nulla di male, se fino ad ieri non avessero detto il contrario. La politica non dovrebbe essere un gioco, né sciocco né furbo, ma una responsabilità, anche qui a classe dirigente non ci siamo. Una balbuzie affligge la classe dirigente anche quando parla di orario di lavoro. Vedi la fatica di tutti o quasi a concepire la questione in termini di interesse generale: la classe dirigente ti offre spezzoni di verità, sta a te metterli insieme perché loro si esentano da questo compito.

Forse alla radice di questo non comprometterci, non occuparsi, non rispondere in prima persona, sta un antico divorzio tra classe dirigente e cosa pubblica. La politica ha fatto molto per farsi ripudiare: si è inabissata nella questione morale, si è auto inflitta una selezione a rovescio della sua classe dirigente, diffida ancora, nei fatti, della cultura del fare. Ma la classe dirigente ha collaborato felice e complice: allegramente fuori dalla cosa pubblica a meno che non possa far comodo. Così che quando Carlo Azeglio Ciampi rivendica la sua «solitudine politica» come scelta di vita e di stile, la politica non può che ringraziarlo per la sua disponibilità a collaborare. Come lui, un po' più di lui, molti altri appartenenti alla classe dirigente si sono ieri affacciati a guardare se dalla politica, dalla Fondazione promossa dal Pds, possa venire qualcosa. Un contatto, un interesse, forse qualcosa di più, poi si vedrà.

Invece quel qualcosa di più è urgente. È indispensabile che la classe dirigente di questo paese celebri con la cosa pubblica nozze che non ha mai volute. Con chi vuole, con chi le appare più affidabile o più concreto. Con l'Ulivo, che ha il biglietto da visita del risanamento finanziario. Con l'opposizione, se ritiene il Polo una reale alternativa di governo.

PER SCHIERARSI, per appartenere, per guadagnarci? Questo di volta in volta la classe dirigente lo ha fatto e lo fa con alterne fortune personali e scarso vantaggio per il paese. Diciamo perché non si può rimandare, si tratta infatti di un parametro europeo, obbligatorio. Comportandosi da classe dirigente il governo direbbe che le 35 ore si possono avere solo se si salva la politica dei redditi, altrimenti non si fa. Si chiamerebbe così Rifondazione a comportarsi da classe dirigente. Si potrebbe chiedere altrettanto a Confindustria che, da classe dirigente, potrebbe confessare che sono ripartiti gli investimenti e che una crescita del Pil del 2,5 per cento annuo non è proprio la desertificazione del profitto. Da classe dirigente i partiti, anche della maggioranza, potrebbero dire come si fa a rientrare in sei anni sotto quota cento per cento del debito sul Pil. Ci farebbero scoprire non solo che sono d'accordo con Ciampi nel «coniugare rigore e sviluppo», ci consentirebbero di crederci, dicendoci come. Ma, se la politica non si concepisce come classe dirigente e non solo come potere, se la classe dirigente non esce dal dispetto e dalla comoda abdicazione verso la cosa pubblica, allora ad ogni treno che deraglia e ad ogni Automobil Club che s'incaglia, sarà sempre un piccolo, stucchevole, insopportabile otto settembre.



Conti record a gennaio per l'azienda Italia. A gennaio, infatti, il fabbisogno del Tesoro ha fatto segnare un attivo di 1.300 miliardi segno che l'azione di risanamento economico sta dando buoni frutti. Bene anche le entrate tributarie gennaio-novembre '97. Buona giornata per i mercati nel mondo. È in Usa Clinton annuncia che per la prima volta dopo 30 anni il bilancio sarà in pareggio.

Sulle 35 ore, intanto, la polemica è ancora accessissima. D'Alema si schiera con Cofferati: «Per creare lavoro serve flessibilità». La Cisl mette in guardia sia la Cgil che Prodi. E Confindustria minaccia un referendum contro la legge.

Ieri battesimo per il nuovo «laboratorio» della sinistra, la «Fondazione XXI Secolo». Partecipa anche Amato, che però conferma che per ora non parteciperà alla «Cosa 2». Sulla legge elettorale Berlusconi resta solo.

I SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3, 6, 7 e 8

Anche il giudice federale respinge la sospensione. Questa notte sarà uccisa, inutile anche l'appello del Papa

Il Texas affida Karla al boia

Respinta la domanda di grazia, la speranza di un rinvio nelle mani di Bush

L'ARTICOLO

Perché l'America si commuove

SIEGMUND GINZBERG

DELLA GIUSTIZIATA numero 149 in Texas forse non ci saremmo nemmeno accorti non fosse lei. Nello Stato che ha il record assoluto di esecuzioni negli Stati Uniti, non avrebbe più fatto notizia. Dell'ultimo legato alla barilla con le braccia aperte a croce perché gli possano praticare più comodamente l'iniezione letale i secondini della Death House di Huntsville non ricordano più nemmeno il nome. Dicono che ad assistere era venuto solo il cronista di un quotidiano locale. Karla avrà invece il privilegio di una folla di inviati tv da tutto il mondo.

NEW YORK. È cominciato il conto alla rovescia verso la morte per Karla Faye Tucker: dopo il «no» ieri della Commissione per la grazia del Texas e del giudice federale, solo il governatore Bush jr. può strapparla al boia. Il verdetto era scontato: l'anno scorso era stata negata all'unanimità la grazia a tutti i 16 detenuti che avevano presentato appello. E il presidente della Commissione ieri ha recitato come da copione: niente grazia per Karla, morirà per iniezione letale. A nulla, finora, è valso l'appello alla clemenza del Papa: Karla, che si è convertita al cattolicesimo in prigione, non ottiene il perdono degli uomini. Oggi consumerà l'ultimo pasto: frutta e insalata. Ha 38 anni: a 8 anni ha fumato il primo spinello, a 10 il primo buco, ex baby-prostituta, è stata condannata per aver ucciso un uomo e una donna a picconata, dopo tre giorni di droga e alcol.

DE LELLIO SANTINI

A PAGINA 5

Saddam smentisce Mosca: nessun accordo sugli ispettori

Clinton comincia a perdere la pazienza e il suo segretario di stato, Madeleine Albright, a Riyadh dice che l'Arabia è d'accordo con gli Usa sul fatto che l'Irak dovrà essere considerato responsabile delle «gravi conseguenze» per il rifiuto di sottoporsi alle ispezioni dell'Onu ai siti militari. «Il principe Abdullah si è detto d'accordo che la completa responsabilità della crisi dovrà ricadere sulle spalle di Saddam», ha detto la signora Albright. «Siamo d'accordo che quella diplomatica è la soluzione migliore, ma...». E proprio sul fronte diplomatico si registra un convulso giallo, al termine di una giornata che sembrava risolutiva. Mentre il ministro degli esteri russo fa sapere al mondo che Saddam aveva accettato di far entrare gli ispettori Onu in otto palazzi, a sera Baghdad smentisce: Tareq Aziz dice che «quella notizia è del tutto, del tutto erronea» e che «nessuna questione di questo tipo è stata discussa» con l'inviato russo. Tutto torna in alto mare, e nel Golfo si rafforza la presenza militare Usa.

DE GIOVANNANGELI FONTANA

A PAGINA 9

Trovata nell'Ateneo di Roma: per il perito del pm è compatibile con l'arma del delitto

Una pistola in facoltà: è quella di Marta?

La Beretta calibro 22 carica, era nascosta in un'intercapedine del muro del bagno del rettorato.

I FILI DEL PENSIERO

La nuova collana di filosofia contemporanea diretta da Gianni Vattimo e Giovanni Fornero

Per conoscere, per capire, per approfondire

**Gianni Vattimo
Tecnica ed esistenza**

Una mappa filosofica del Novecento
128 pagine € 13.500

paravia scriptorium

ROMA. Una pistola Beretta calibro 22, carica e con il colpo in canna, è stata trovata casualmente ieri mattina da un operaio, nascosta in un'intercapedine del muro del bagno del Rettorato dell'Università La Sapienza di Roma. Per il perito del pm, quell'arma è compatibile con quella che uccise nel maggio del '97 Marta Russo. Solo però un'ulteriore perizia, secondo il professor Vero Vagnozzi, consulente balistico della procura, potrà sciogliere ogni dubbio e dire se quella ritrovata è l'arma del delitto. È stata la rottura di una tubatura ieri mattina a richiedere l'intervento degli operai, che per bloccare l'erogazione dell'acqua hanno aperto l'intercapedine del muro, trovando il revolver, carico e con un colpo un canna, che è esploso accidentalmente.

M. A. ZEGARELLI

A PAGINA 13

Amori, delitti e humour nero. Ecco a voi la doppia vita di MONSIEUR VERDOUX

IN EDICOLA A SOLE L.9.000

«Mettiamo i nostri figli nelle mani di gente che paghiamo poco»

Violante: «Più soldi ai docenti»

Gli insegnanti italiani hanno stipendi che sono tra i più bassi d'Europa.

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

Il candidato

QUANDO il miliardario ridens decide di buttarla in politica, molti sospettano che l'avesse fatto soprattutto, se non solamente, per salvarsi dai giudici, e per nobilitare le sue beghe personali impavesandole di principi, garanzie e altri concetti a lui, tra l'altro, oscuri. Ora: quando qualcuno è fortemente sospettato di qualcosa, generalmente ha l'elementare malizia di depistare i sospetti. Per esempio, se un tizio ha una relazione adulterina a Viggiù, si guarderà bene dal girare per casa con la maglietta «I love Viggiù», e di cantare alla moglie, notte e giorno, «I pompieri di Viggiù». Il ridens no.

Sventatamente (e, da un certo punto di vista, anche ammirevolmente) non fa assolutamente nulla per smentire l'accusa. A lui, della politica, importa una cosa soltanto: che Borrelli sia licenziato. Tutto il resto (maggioritario, proporzionale, riforme istituzionali) è solo un faticoso impiccio che gli tocca sopportare pur di arrivare ai suoi scopi. Non fa niente per nascondere (vedi la recente ripicca contro Fini), e questo in fondo è il suo bello: è incapace di mentire, candido nella sua impudenza, e da quattro anni ci gira intorno, in splendida forma, con la maglietta «I love Viggiù».

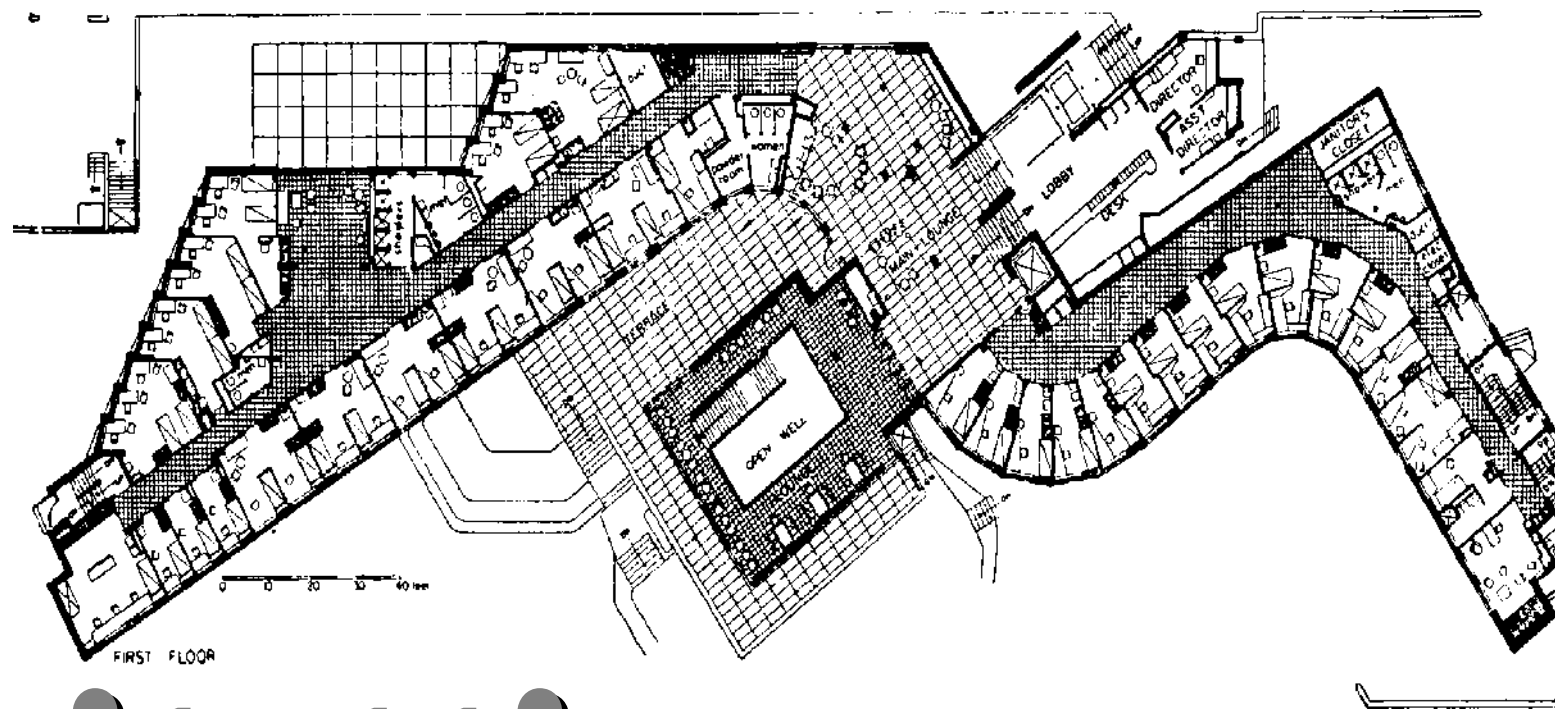
BENINI CIARNELLI

A PAGINA 11

ROMA. Allarme prof, il presidente della Camera avverte che i docenti in Italia guadagnano troppo poco. E questo è molto grave. I milioni di bambini e ragazzi che ogni giorno varcano la porta della loro classe trovano seduti in cattedra maestri o professori che hanno uno stipendio al limite del decoro, con il quale devono mantenere se stessi e la famiglia, ma anche coltivare la propria preparazione. Con quei soldi dovrebbero viaggiare, comprare libri, pagarsi corsi d'aggiornamento. E ciò è impossibile. «Affidiamo figli e nipoti a gente che paghiamo poco» ha detto Luciano Violante. Bisogna «riconoscere con forza il ruolo degli insegnanti. Non può essere periferia chi ha il compito di trasmettere la conoscenza, altrimenti ci si condanna all'isolamento e a non pensare ai diritti delle generazioni future».

Incontrare Aalto è quasi inevitabile, forse per quel suo nome dalla doppia «a» che lo piazza come prima voce nelle enciclopedie di tutto il mondo. Come è inevitabile, per la storia dell'architettura moderna, confrontarsi con quest'architetto finlandese, nato a Kuortane il 3 febbraio del 1898, giusto cento anni fa. Dopo i primi anni di formazione a Jyväskylä, il giovane Aalto si laurea in architettura al politecnico di Helsinki nel 1921. In quel periodo entra in contatto con il classicismo nordico di Asplund che, assieme alla tradizione architettonica nazionale, influenza il linguaggio dei suoi primi progetti. Nel 1924 sposa l'architetto Aino Marsio che gli sarà compagna fino alla morte, avvenuta nel 1949, e che sarà parte importante nella sua attività. I successivi viaggi in Europa e in Italia sono determinanti nella formazione di Aalto, come determinanti sono i contatti che ha con le opere e i protagonisti del Movimento Moderno. Aalto conosce bene la poetica di Le Corbusier e, a partire dal 1929, entra in contatto con i Ciampi. Già con il progetto per la biblioteca comunale di Viipuri (1927), Aalto aveva dimostrato il possesso di straordinarie capacità modulando una copertura dall'andamento sinusoidale e coniugando l'uso di materiali diversi come il cemento ed il legno. Ma sono i progetti per la sede del quotidiano «Turun Sanomat» e per il sanatorio di Paimio del 1928, che segnano la svolta nel suo stile e portano impressa la lezione lecorbusieriana. Aalto mostra, soprattutto nell'ospedale di Paimio, di non essere schiavo dei precetti razionalistici e mostra una libertà di articolazione delle piante e dei volumi che rispondono alle diverse funzioni. C'è un'attenzione del tutto nuova all'uomo e al rapporto con la natura. «La natura non la macchina, è il modello più importante», dirà in una sua conferenza, andando ben oltre lo slogan del Le Corbusier di quegli anni che concepiva la casa come «machine à habiter».

La consacrazione internazionale di Alvar Aalto, già favorita dai contatti con Gropius e, soprattutto con lo storico svizzero Sigfried Giedion, avviene con lo straordinario padiglione finlandese all'Esposizione universale di New York del 1939. L'eccellente parete ondulata in legno dilata lo spazio, lo libera da vincoli geometrici e fa muovere la scatola architettonica seguendo il percorso espositivo. L'uso della curva, ispirato ai sinuosi fiordi finlandesi, si concretizza in progetti esemplari, come negli edifici per gli studenti del Mit: una fila di stanze distese come un serpente e che consentono una vista ottimale del fiume da ogni punto di vista. L'attività di Alvar e Aino trova uno sbocco anche nella produzione industriale della loro ditta Artek, che sforna stupendi mobili in legno curvato ed eleganti vasi di vetro. Intanto Alto progetta sedi di fabbriche, disegna piani regolatori e costruisce raffinate residenze private, come la villa Mairea, un'altra testimonianza della sua grande capacità di trattare lo spazio, di modularlo nella massima libertà espressiva e nel massimo rispetto dell'uomo, dalla natura e dei materiali. La sua notorietà internazionale cresce negli anni Cinquanta e Sessanta e Aalto gira il mondo con mostre, conferenze e lezioni universitarie, mentre sforna altri capolavori: la casa della cultura ad Helsinki, il politecnico di Otanemi, una serie di chiese e di ville. Il suo linguaggio negli ultimi anni della sua vita si irrigidisce, ma conserva un'invidiabile purezza formale. Aalto muore a Helsinki, l'11 maggio 1976. La Finlandia e il mondo intero, nel centenario della sua nascita, lo ricordano con una lunga serie di manifestazioni e di mostre. Si comincia oggi ad Helsinki con la mostra «Alvar Aalto in Seven Buildings», allestita nella sua Casa della cultura e si prosegue al Moma di New York, a partire dal 19 febbraio, con la grande rassegna «Alvar Aalto: Between Humanism and Materialism».



Qui accanto la pianta del dormitorio per gli studenti del Mit di Boston (1947-1949). Accanto al titolo Alvar Aalto e Bruno Zevi. In basso la straordinaria parete curva del padiglione finlandese all'Esposizione universale di New York (1939)

Architetti dalla A

Confronto fra due grandi dell'architettura L'italiano compie 80 anni, il finlandese nasceva un secolo fa Storia di un'amizizia sincera e burrascosa



Giedion su Aalto

Alvar-Aino il fuoco e l'acqua

Qui sotto alcuni brani del capitolo dedicato ad Alvar Aalto da Sigfried Giedion nel suo «Spazio, Tempo, Architettura», pubblicato nella traduzione italiana da Hoepli, nel 1965.

NON SI PUÒ discorrere di Aalto architetto senza parlare anche di Aino uomo. Gli uomini hanno per lui almeno la stessa importanza dell'architettura. L'interesse di Aalto si porta verso ogni uomo, verso ognuno dei desideri e delle esperienze particolari, senza esclusione di provenienza o di

classe sociale. Egli trae incentivi e stimoli dal contatto di uomini di varie professioni, come faceva James Joyce. In realtà Aalto non può metter piede fuori di casa senza trovarsi coinvolto in qualche episodio umano. Egli si avvicina agli esseri direttamente e senza inibizioni; nello stesso modo in cui si avvicina al materiale organico legno (...). Tutte le esposizioni e l'opera tutta di Aalto portano le firme di Aino e Alvar Aalto. Non era per un gesto di cavalleria che egli metteva il nome di sua moglie prima del suo. Il suo matrimonio era stato fuori del comune, come tutto quanto lo riguarda. La sua solidità era basata sulla partecipazione comune alle lotte ed ai successi fin dai loro comuni anni studenteschi. Ma il vero segreto risiedeva più probabilmente in un profondo rapporto integrativo fra qualità umane contrastanti. Aalto è senza pace, effervescente, imprevedibile. Aino era costante, perseverante e controllata. E talvolta un bene se un vulcano è circondato da un fiume tranquillo.

Il nome di Aino sarà sempre

unito all'opera di Alvar Aalto. Mentre questi poneva sempre il nome di lei prima del proprio, Aino non si stancava di ripetere, «Io non creò; la creazione è soltanto di Alvar». Non è questo il momento di precisare l'ampiezza dell'influenza di Aino sulla produzione di Alvar. Ma noi sappiamo che essa ebbe sempre da dire la sua, quale architetto, in ogni fase della sua opera e della sua vita. Essa non si fece mai avanti; e non ammise mai quanto in realtà era stato ideato da lei. Essa operava sempre fra le quinte, come quando la vidi l'ultima volta nell'autunno del 1948; di giorno direttore dell'Artek, il consorzio impegnato a disegnare ed eseguire i mobili degli Aalto; di sera, padrona di casa da un pranzo offerto all'élite intellettuale della Finlandia, bianco vestita, seduta in riposo fra i suoi ospiti, calma come i laghi e le foreste finlandesi da cui era venuta; attiva soltanto in maniera discreta, come spesso sanno essere le donne nordiche.

Sigfried Giedion

Dal Co su Zevi

Un tennista della critica

Ecco alcuni brani dell'editoriale che Francesco Dal Co ha scritto sul numero di febbraio della rivista «Casabella», per festeggiare gli ottant'anni di Bruno Zevi.

DA ANNI, ogni mese sulla sua rivista «L'architettura. Cronache e storia» e ogni settimana su «L'Espresso», Zevi rovescia con poche righe di piombo insulti e lodi, anatemi e apprezzamenti, stroncate e incoraggiamenti sui più diversi obiettivi. Le sue critiche non lasciano dubbi circa i pregiudizi e la testardaggine, le in-

fatuazioni e gli slanci di cui sono espressione; militanti, nulla concedono al dubbio e alle tinte neutre. Zevi ha ridotto la critica a un personalissimo grado zero: il giudizio ha divorato l'argomentare, al punto che ogni giorno egli gioca una sorta di partita di tennis con l'architettura contemporanea, esaurendo l'impegno con una rapida serie di servizi. A differenza del tennista che è, Zevi, quale critico che predilige l'architettura come esercizio ginnico, non gioca mai una smorzata (...). Zevi non si è peritato di sconfiggere nel terreno della progettazione architettonica e dell'impegno professionale, nel tentativo di rendere ancor più pregnante la «lezione» di cui si sente esecutore. Giustifica il suo lavoro instancabile e onnivoro, ritenendolo il risarcimento dovuto per aver avuto la sorte di essere «Zevi» e non uno dei numeri che formano la cifra di sei milioni, le vittime dell'Olocausto. Ogni «storia», ha ribadito, l'ha scritta per «loro» (...). Queste storie e il suo lavoro fre-

netico, né distaccato, né freddo, freme di risentimenti, slanci, affetti e disprezzi, possono venire giudicati solo nei termini che impongono, quali dimostrazioni di fede e espressione di un settario bisogno morale. Anche le tante pagine che Zevi ha dato alle stampe alla vigilia del suo ottantesimo compleanno sono attraversate dall'ossessione di confermare che questa tensione racchiusa nel nome del loro autore non è venuta né verrà meno ora che l'età dei patriarchi l'ha accolto. Verso di essa, infatti, Zevi si è incamminato avendo come amiche le parole del vecchio e saggio Rabbi Hanoach: «Bisogna prepararsi e amarsi molto per la vecchiaia». Noi preghiamo: «Non ritrattarci al tempo della vecchiaia!». Poiché allora va perduto il gusto. Ma talvolta proprio questo è un bene. Perché se vedo che io, dopo tutto ciò che ho fatto, non sono proprio nulla, allora devo ricominciare di nuovo a lavorare».

Francesco Dal Co



Re. P.

Zevi parla di Aalto «È lo psicologo delle costruzioni»

ROMA. Un intransigente ottantenne che non smette di criticare, di polemizzare, di menare fendenti. Sentite un po': De Gasperi e Togliatti? «Deleter per la politica italiana». Il postmoderno? «La feccia dell'architettura». Le soprintendenze? «Organismi totalitari in mano a personaggi mediocri». I centri storici? «Fregnacel». Eravamo andati a trovare Bruno Zevi, storico e critico dell'architettura, per parlare con lui di Alvar Aalto. Ma con Zevi, che pochi giorni fa ha festeggiato gli 80 anni, vale il classico «si sa dove si comincia e non si sa dove si finisce». E allora, tanto per cominciare, partiamo dalla felicità. «Sono un uomo felice per tre ragioni: esordisce Bruno Zevi. La prima ragione è quella che si è ricostituito il Partito d'Azione. Fu escluso dalla politica cinquant'anni fa per la volontà comune di De Gasperi e Togliatti».

E le altre due ragioni?

«La seconda ragione è quella che ho compiuto 80 anni e li ho festeggiati con un viaggio a Baalbek, il più grande complesso del mondo antico. In quell'occasione mi hanno ricordato che il numero 80 è composto da tre anelli e che questi tre anelli segnano l'età del valore. Beh, per uno come me che ha speso la sua vita per l'affermazione dei valori, è una bella soddisfazione. La terza ragione è legata alla mia rivista L'architettura, che dirigo da oltre quarant'anni. Ora c'è un nuovo editore, Canal & Stamperia di Venezia e un rilancio con una possibi-

le edizione americana». Veniamo ad Alvar Aalto, che lei ha incontrato e conosciuto. Ce ne vuol parlare? «Il mio rapporto con Aalto è fatto di un'amizizia fraterna finita bruscamente. L'ho conosciuto nel 1945 in America. Poi è venuto in Italia tante volte, spesso anche a cena qui da noi. Lui era un architetto pre-gno della cultura razionalista ma che aveva determinato una svolta che corrispondeva, in Europa, a quanto Wright aveva fatto in America. Aalto l'ho scoperto attraverso il suo straordinario padiglione finlandese all'Esposizione universale di New York del 1939. Un capolavoro, come l'edificio per i dormitori degli studenti del Mit, di una decina di anni successivo. Ma quando progettò un edificio ad Helsinki, rivestito di marmo di Carrara, e con un impianto classico, allora io lo criticai aspramente. E lui, appunto perché eravamo molto amici, non se l'aspettava e si offese in maniera incredibile. Quando tornò a Roma non mi telefonò neppure. Però, qualche anno fa, ad Helsinki, sua moglie Elisa, poi scomparsa l'anno scorso, venne ad ascoltare una mia conferenza. Fu un gesto molto carino».

Elisa fu la seconda moglie di Aalto, che sposò dopo la morte della prima moglie Aino? «Sì, era una giovane studentessa, affascinata dal maestro. Ma il grande sodalizio di Aalto fu con la dura



ed energia Aino. Del resto in tutte le grandi opere di Aalto lei fu determinante. Ricordo un episodio, legato al progetto per il padiglione finlandese all'esposizione parigina del 1937. Il progetto non piaceva ad Aino, ma Alvar non volle modificarlo. Così la moglie partecipò per conto suo con un altro progetto, senza nemmeno farlo sapere al marito. Sapete come andò a finire? Aalto non vinse ed Aino arrivò seconda».

Insomma, Bruno Zevi che cosa rimproverò ad Aalto? «La sua involuzione classicista. La grandezza di Aalto è quella del suo periodo di mezzo, quella che va dalla biblioteca di Viipuri al padiglione newyorkese, ai dormitori del Mit. Quando si presentò al Ciampi di Ate-

ne (uno degli storici congressi degli architetti del Movimento Moderno, ndr) nel 1933 quasi nessuno lo conosceva: distribuì le foto della biblioteca di Viipuri e fu una rivelazione». Gli schemi storici suddividono la vicenda dell'architettura moderna in due filoni. Da una parte il razionalismo, e dunque funzioni e tecnica; dall'altra l'organico, ed dunque uomo e natura.

«Solo i fessi contrappongono rigidamente l'organico al razionalismo. Certo è vero che sono contrapposti, ma come un figlio che si contrappone al padre e che resta comunque suo figlio. Wright, il maestro dell'architettura organica, si formò alla scuola di Chicago, quella

di Sullivan e Adler, dei grattacieli americani, esempi di tecnica e razionalità. Del resto Le Corbusier, genio illimitato e capo del razionalismo, quando progetta la celebre chiesa di Ronchamp, smentisce se stesso. Ed è grande proprio per questo, per la capacità di smentirsi». Quella di Aalto può considerarsi una terza via? «Il razionalismo aveva detto: le funzioni e la tecnica. E poi la ripetibilità, una casa standard da costruire uguale in tutto il mondo. Aalto aggiunge la psicologia, la scienza dell'uso dell'architettura. Non basta un tetto per fare architettura. Nel sanatorio di Paimio, Aalto modifica l'altezza dei soffitti, pensa a fonti di luce e a lampade diverse, adatte alle esigenze di malati che passano buona parte della loro giornata a letto, distesi. La forma delle maniglie li ricava da un calco della mano che stringe un pezzo di cera. Forma e funzione, dunque, come il precetto razionalista; ma con un'attenzione in più all'uomo, alla sua psicologia».

Dunque le ragioni dell'uomo prevalsero sulla razionalità astratta? «C'è stata una vera e propria liberazione dai vincoli, dagli standard, dai principi, dalla griglia, dal Modulor. Una reazione umanistica ed espressionista. Jackson Pollock contro Piet Mondrian; la scollatura del colore contro le linee e le campiture. La scollatura è un elemento determi-

nante in urbanistica. Se guardate un territorio dall'aereo vedete un quadro di Pollock: ruscelli che scorrono, foreste dai margini indefiniti, scollature insomma. È movimento nel farlo, non nel rappresentarlo. Questa è l'arte moderna, non rappresenta un evento; lo è». E l'architettura moderna, la lezione di Wright e di Aalto, che fine ha fatto? «Ha vinto. Dopo la feccia del postmoderno, sul finire degli anni Ottanta c'è stata un'importantissima mostra al Moma e in tutta l'America che ha lanciato il decostruttivismo che è una variante dell'architettura moderna. Fui l'unico storico europeo ad essere invitato perché per anni, sulla mia rivista, non avevo mai criticato e condannato il postmoderno. Frank Gehry è una colossale personalità, non è Wright ma lo integra in maniera straordinaria. Il suo museo d'arte moderna di Bilbao è un capolavoro assoluto. Uno spazio in cui stai dentro, che vivi, che inebria. Altro che scenografia».

Il moderno e l'antico, le periferie e i centri storici... «Vedo che Veltroni ha proposto un disegno di legge sui centri storici. Bene! Finalmente i Beni Culturali si occupano di urbanistica e di architettura. Però se ne occupano male, perché si occupano dei centri storici. E questa ossessione per i centri storici è una delle più grandi fregnacce. La maggior parte della gen-

te vive in periferia, e dunque essenziale è la qualità delle periferie. Ma è anche un fatto educativo, culturale. Nego che le periferie siano brutte. E se sono brutte, allora dico che a me piace il brutto. L'arte moderna guarda se una cosa è significativa e quindi ingloba anche il brutto: lo ha fatto la pop art, la trash art. Voglio un'educazione che assuma la periferia come priorità. Ma c'è un'altra cosa: si privatizza tutto ed invece si burocratizza il centro storico. Lo si consegna all'organismo totalitario delle soprintendenze, fatte di uomini mediocri. E se sbagliano non pagano mai, perché non sono responsabili per legge, possono fare qualunque cosa senza dire niente a nessuno, sulle mie riviste, non avevo mai criticato e condannato il postmoderno. Frank Gehry è una colossale personalità, non è Wright ma lo integra in maniera straordinaria. Il suo museo d'arte moderna di Bilbao è un capolavoro assoluto. Uno spazio in cui stai dentro, che vivi, che inebria. Altro che scenografia».

Le nostre città e l'architettura sono dunque senza speranza? «Il fatto grave è che manca una classe politica che si preoccupi dell'architettura. Non c'è, non dico un Mitterrand o un Pompidou, ma neanche un Tony Blair. Sa che cosa ha fatto Tony Blair, appena eletto? Nella prima settimana in carica ha convocato i leader della professione in architettura e ha detto loro: «Voi rappresentate una forza, non nell'arte o nella cultura, ma nell'economia britannica e dunque dovete essere valorizzati». Se lo immagina Prodi che nella sua prima settimana convoca gli architetti?».

Renato Pallavicini



Dal leader di Corso Italia critiche anche al governo. Micheli: esageri. Stoccata di Bertinotti: «È contro i lavoratori»

Sindacato nella bufera

Cofferati e D'Antoni ai ferri corti sulla bozza Onofri per le 35 ore e sull'unità D'Alema si schiera con il segretario della Cgil: serve più flessibilità

ROMA. Il leader della Cisl Sergio D'Antoni, sulle ali delle 35 ore e dell'unità sindacale, gioca d'anticipo e alla vigilia delle assise della Uil piomba come un falco sul congresso che si apre domani a Bologna. L'impeto della sua sortita spalanca la finestra dello studio di Pietro Larizza e manda all'aria le pagine della relazione che sta scrivendo. L'intento di D'Antoni è quello di dare una spallata alla trattativa sulle 35 ore con un siluro contro il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati: lo accusa di leadership su una democrazia, quando pretende che il sindacato non partecipi alla definizione della legge sugli orari. E per non far apparire la polemica «pro domo sua», rilancia l'unità sindacale con la proposta di istituire subito la Costituente del nuovo soggetto unitario, a partire dal congresso della Uil. Spiega infatti D'Antoni: «Ora alziamo il livello della polemica, allora biso-

gna partire da un processo costituente altrimenti la polemica aumenta e l'obiettivo unitario si allontana definitivamente».

In un paio di interviste Cofferati aveva insistito nel voler separare la concertazione sugli orari dalle leggi sulle 35 ore che il governo si è impegnato con Rifondazione comunista a presentare. Se il sindacato dovesse contrattare i contenuti della legge, sarebbe una «lesione della democrazia» perché verrebbe intaccate le prerogative del Parlamento. E se dovesse passare la cosiddetta bozza-Onofri (un gioco di incentivi e disincentivi sul discriminare delle 35 ore settimanali obbligatorie dal 2001) sarebbe «la fine della politica dei redditi» che programma vantaggi per i lavoratori e costi per le imprese; e invece quella bozza sottopone la scelta delle 35 ore ad una verifica che potrebbe vanificarla o modificare «i valori contributivi» che l'accom-



Pietro Larizza, Sergio Cofferati e Sergio D'Antoni Ansa

pagnano.

Ma il sottosegretario alla presidenza Enrico Micheli ribadisce che «non c'è dubbio» - il governo deve rispettare quell'accordo con Rifondazione per una legge sulle 35 ore dal 2001, che ha permesso di superare «una situazione difficile», e ritiene che Cofferati stia esagerando.

Bertinotti dal canto suo non perde occasione di affondare una stoccata, pesante: è un fatto «preoccupante» - sostiene - che nel «grande contrasto di interessi» sulle 35 ore, Cofferati non vedeva l'interesse dei «lavoratori» e della parte della riduzione dell'orario di lavoro». Il leader del Pds Massimo D'Alema non lascia da solo Cofferati in questa battaglia. Sul tema delle 35 ore raccomanda di evitare le «incrostazioni ideologiche», con evidente allusione a Bertinotti e Confindustria. E poi afferma di non credere che la riduzione d'ora-

rio crei posti di lavoro; tuttavia «governare con flessibilità e con il concorso delle parti sociali» la tendenza alla riduzione comunque in atto, «può tradursi nel tempo in nuove opportunità di lavoro». Questa è esattamente la posizione assunta dal direttivo della Cgil.

Torniamo alla Cisl. Anche per D'Antoni la bozza Onofri non va bene e va trovata un'altra soluzione, «trattando come abbiamo fatto per le pensioni». Non sarebbe infatti accettabile che un governo, per giunta di sinistra, decida sull'orario «senza il consenso delle parti», «si aprirebbe una frattura dalle conseguenze imprevedibili». Ancora: «La questione riguarderebbe la democrazia del paese» perché la «costituzione materiale» assegnata alla contrattazione sindacale la definizione degli orari di lavoro e del salario.

IL PUNTO

La Cgil tra l'incudine e il martello

BRUNO UGOLINI

L'ULTIMO intervistatore di Sergio Cofferati ha scritto di averlo sorpreso intento a bearsi delle note verdiane di Otel- lo. Alcuni passaggi della conversazione, pubblicata dalla *Stampa* sembrano in effetti intrisi d'ira, sia pur con modi pacati, tipici dell'uomo. Ma chi si celerebbe, in questo caso, sotto i lussuosi veli di Desdemona? Il pensiero del cronista corre a due personaggi, spesso presenti nelle più recenti schermaglie del segretario della Cgil: Prodi da una parte e Bertinotti dall'altra e il rischio di trovarsi tra l'incudine e il martello. È successo in un indimenticabile congresso della Cgil, nel caldo luglio del 1995 a Rimini, quando Prodi, ospite inatteso, arrivò per difendere il suo tetto programmatico all'inflazione. È successo in pieno Parlamento quando Prodi sembrò chiamato a scegliere tra il leader della Cgil e quello di Rifondazione. Tutto si risolve, come è noto, con il fatidico accordo sulle 35 ore. Ora i nodi tornano al pettine e il capo del governo sembra costretto a nuove prove difficili. Le posizioni sono quattro. Quella della Confindustria mira ad affossare la legge. Quella di Bertinotti appoggia la cosiddetta bozza Onofri, perché appare come un sostegno alla data del 2001 assegnata all'era delle 35 ore. Quella di Sergio D'Antoni per la Cisl mira a discutere la formulazione della legge, forse con l'obiettivo magari di arrivare a 38 invece che a 35 ore e abbattere l'accordo con Rifondazione. C'è poi Cofferati che lascia al governo e al Parlamento la prerogativa di varare una legge. La Cgil, però avanza una sua autonomia proposta: lo come sindacato intendo realizzare le 35 ore, nel rinnovo dei contratti, coprendo un arco di sei anni. Il ragionamento di Cofferati smonta la bozza Onofri. È vero che contiene una data, ma contiene anche ipotesi di «verifiche» e «sperimentazioni». L'impostazione «elastica» di Onofri, non permette, in tal modo, programmazione e certezza dei costi; non permette la cosiddetta «politica dei redditi», può aprire perciò la guerriglia salariale; non permette contrattazione e concertazione; non permette, in definitiva, di portare a termine le sfide del rigore e della crescita economica insieme. Se le cose stanno così allora Cofferati non è un Otello furioso, ma un leader autonomo, e Prodi è chiamato a scegliere tra una scelta seria ed una fumosa.

La polemica

Musi (Uil) «La Cisl? Parla troppo»

ROMA. La Uil non ha gradito l'incursione di D'Antoni nel suo congresso alla vigilia della sua celebrazione. Il leader Pietro Larizza si chiude in un ostile silenzio. Ma il suo vice Adriano Musi sbotta: siamo capaci anche noi di elaborare una proposta sull'unità sindacale. Aggiunge polemico: «Il protagonismo non aiuta a trovare soluzioni, ma solo ad allontanare le posizioni. Meglio qualche dichiarazione in meno e qualche confronto interno in più».

Segretario, il leader della Cisl lancia un messaggio al vostro congresso: varare subito la Costituente per l'unità sindacale.

«L'unità fra i lavoratori è un obiettivo che li rende più forti, e l'unità fra le tre confederazioni richiede atti coerenti. Nel senso che è meglio praticarla che non limitarsi a predicarla. E se qualcuno capirà che è più importante praticarla, avremo fatto un passo avanti. Comunque al congresso la Uil discuterà la propria proposta di unità sindacale prescindendo dalle idee di D'Antoni. Prima definiremo le nostre idee su questioni non secondarie come le condizioni strategiche e le regole sulle quali basare il sindacato unitario, poi ci confronteremo con le altre organizzazioni e sentiremo che cosa ne pensa D'Antoni».

Va bene, ma come la prendete l'idea della Costituente?

«Quello dell'unità sindacale non è solo un problema organizzativo. Lo dimostra il dibattito sul significato di concertazione. Mi pare che il leader della Cisl sia unitario solo in termini d'immagine. Quando poi passa alla sostanza il comportamento è diverso. Su un tema così delicato e squisitamente sindacale come le 35 ore si doveva dialogare fra noi, e invece prima è uscita la proposta della Cisl, poi quella della Cgil...»

D'Antoni dice che una spinta al processo unitario eviterebbe le polemiche legate alla visibilità d'organizzazione.

«Per la Uil l'ultima cosa è la visibilità, forse è stato proprio D'Antoni a cercarla di più».

Come si collega la legge sulla rappresentanza al tema unitario?

«La questione riguarda il voto di tutti i lavoratori e non solo degli iscritti sugli atti del sindacato. Se la sua volontà fosse costruita di volta in volta dal voto di tutti, che bisogno ci sarebbe di iscriversi al sindacato e pagare la delega? Verrebbe meno il sindacato-associazione».

E come la mettiamo con la validità «erga omnes» dei contratti, vincolanti per tutti, non solo per gli iscritti?

«Per questo la Uil propone l'istituzione del Consiglio generale delle Rsu il cui voto sostituirebbe i referendum: le rappresentanze unitarie sono elette da tutti i lavoratori, non solo dagli iscritti».

LA BOZZA ONOFRI

1° GEN 2001

- L'orario normale e legale di lavoro viene fissato in 35 ore settimanali
- Maggiorazioni contributive previste dalla legge Finanziaria per il 1996 a partire dalle 35 ore settimanali
- Costituzione di un fondo per l'incentivazione alla creazione di nuovi posti di lavoro con le entrate delle maggiorazioni
- Sistemi di incentivazione per gli accordi tra aziende e sindacati che prevederanno riduzione dell'orario di lavoro e aumento dell'occupazione
- Stipula degli accordi aziendali entro il 31/12/2000 e decorrenza degli incentivi per un periodo di almeno tre anni
- Gli incentivi riguarderanno solo le aziende che stipuleranno accordi sindacali di riduzione di orario di lavoro e aumento dell'occupazione aziendale di almeno il 50% della riduzione percentuale dell'orario di lavoro
- Entro l'anno 2000 conferenza trilaterale per la valutazione della situazione economica, sociale dei settori produttivi e delle aree territoriali in ordine alla riduzione di orario e delle sue conseguenze
- Valutazione della opportunità di estendere alle imprese con meno di 15 dipendenti il nuovo orario di lavoro
- Per il settore pubblico le modalità di attuazione della riduzione dell'orario di lavoro verranno fissate nei rinnovi contrattuali

P&G Infograph

E le tre confederazioni si dividono anche sul 1° maggio dedicato ai bambini

Il «Primo Maggio 1998» contro il lavoro minorile? La Cgil risponde «potrebbe», ma non dà alternative; la Cisl si limita al «Ci stiamo pensando, ma forse è più giusto parlare in generale di diritti umani e in questo ambito inserire il lavoro minorile», la Uil vorrebbe dire «non ne abbiamo ancora parlato», ma poi è costretta ad aggiungere «in realtà pensavamo fosse più giusto commemorare i 150 anni della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e dunque parlare anche dei diritti dei bambini». Dunque in discussione c'è, l'argomento è più che in discussione, ma la trattativa è aperta o, come si dice in gergo sindacale, forse non c'è ancora «accordo tra le parti» visto che il sindacato milanese avrebbe messo sul piatto anche la proposta di ricordare i tumulti del 1898 e l'uccisione tra la popolazione della città lombarda da parte del generale Fiorenzo Bava Beccaris. Certo nell'anno appena cominciato si parlerà molto di bambini-schiavi, di lavoro minorile, di scuole non frequentate perché gli alunni sono nei laboratori clandestini o nelle fabbriche fantasma. Il governo italiano ha appena istituito un tavolo di coordinamento sul lavoro minorile. Il 17 gennaio è partita da Manila, nelle Filippine la «Global march» che sta mobilitando milioni di persone, 97 Paesi, 700 organizzazioni non governative, sindacati e associazioni dei diritti per l'infanzia. Una marcia (concepita circa un anno fa in India da Kailash Satyarthi, un attivista impegnato nella liberazione dei bambini dal lavoro forzato soprattutto nella produzione dei tappeti) definita da «Mani Tese», una delle organizzazioni promotrici, «il più grande urlo di protesta mai lanciato contro il lavoro infantile». Una marcia che, dopo aver attraversato il Bangladesh, la Cambogia, la Cina, l'Indonesia, il Nepal, il Vietnam, gli Stati Uniti... arriverà anche in Europa. E in Italia. Arriverà in Italia proprio il primo maggio e la città di partenza potrebbe essere Catania o una città del Sud dove il fenomeno del lavoro infantile, non quantificato, sommerso, sconosciuto, esiste in maniera più forte. I «marchiatori» racconteranno quello che hanno visto, ascolteranno proposte, chiederanno impegni ai governi e arriveranno a Ginevra il primo giugno quando comincerà la Conferenza dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Racconteranno anche dell'«urlo di protesta» lanciato nelle piazze italiane del «Primo Maggio?»

Fernanda Alvaro

La minaccia del leader di Federmeccanica, Pininfarina. Pannella: «Saremo al vostro fianco»

«Referendum contro la legge»

Gli industriali sparano sulla trattativa. E oggi Fossa vola a Parigi

MILANO. Oggi il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, vola a Parigi per incontrarsi con i cugini francesi. Tema dell'incontro? Ovvio, quelle 35 ore che stanno facendo saltare la temperatura politica sull'asse Parigi-Roma. Tanto più che in Italia il calendario corre. Già, il 9 dovrebbe iniziare il confronto con governo e sindacati. Ma per la Confindustria è gelo totale. «A questo incontro andiamo solo per spirito di servizio, per senso di responsabilità: nient'altro. Siamo come dei bambini costretti fare un gioco che non volevamo fare. Poi non so se riusciranno a trovare delle soluzioni che devono avere come punto fermo che non ci può essere incremento di costo per unità di prodotto». Guidalberto Guidi, il responsabile del centro studi della Confindustria, interpreta perfettamente il clima interno della categoria. No, e ancora no a una legge sulle 35 ore. E se proprio dovesse arrivare sarà lotta.

Anche a costo di imitare Pannella (che infatti applaude e si dice pronto a scendere in campo) organizzando un bel referendum abrogativo. L'idea è del potente presidente della Federmeccanica, Andrea Pininfarina. Che lo minaccia esplicitamente. Dice: «Come imprenditori non ci stiamo alla logica del "tanto la legge si fa". Se però alla fine ci sarà una legge sulla riduzione dell'orario di lavoro, in Italia ci sono anche gli strumenti di democrazia per abrogare quelle disposizioni, che vanno contro gli interessi dei

cittadini». Chiaro? Chiarissimo. «Un intervento per legge - ha spiegato Pininfarina - non è utile, non è necessario, non è richiesto né dal mondo degli occupati, né dal mondo dei disoccupati. Secondo noi sarebbe utile che il Governo e, soprattutto, il Parlamento decidesse di soprassedere su una materia, che di stretta pertinenza tra le parti sociali».

Il giudizio non ammette equivoci. E Pininfarina lo ribadisce senza dimenticarsi delle sintonie che proprio sulle 35 ore si sono aperte con i sindacati. «Ritengo che chi deciderà di legiferare su una materia come questa senza accordi tra le parti sociali dovrà giustificarsi ai propri elettori e dovrà rendersi conto che con questa scelta, come ha rilevato il segretario del più importante sindacato italiano, si distrugge la politica dei redditi».

Insomma, il braccio di ferro continuerà. Magari solo per rallentare le mosse degli avversari. Tattica che qualche risultato ha già prodotto. «Il 31 gennaio è passato e il disegno di legge non è stata presentato», ricorda Pininfarina. Che comunque insiste sui rischi. «Un'intensificazione degli investimenti per l'automazione ed una delocalizzazione in particolare delle imprese multinazionali». E, ovviamente, no secco anche a eventuali incentivi per le aziende. «Se ci sono pacchi di soldi a disposizione, allora buttiamoli su obiettivi certi come le infrastrutture o su strumenti che riducano il costo del lavoro e creino occupazione».

L'intervista

Casoni: «L'idea è buona. Il governo sta barando»

MILANO. Una legge sulle 35 ore? Nemmeno parlarne. Mario Casoni, il presidente del Comitato piccole industrie della Confindustria - posto che fu di Giorgio Fossa prima di traslocare sulla poltrona più alta dell'associazione - non ha dubbi. «Noi avevamo un arbitro, il governo, che in questi anni, nel dialogo sindacati-Confindustria aveva sempre mantenuto il giusto distacco, consentendo di raggiungere dei risultati che considero eccezionali. All'improvviso però, questo arbitro si è trasformato in un giocatore che si è messo a tirare contro gli altri due. Com'è pensabile che in un Paese che deve competere con la globalizzazione dei mercati, la sua industria possa accettare che vengano alterate le regole nel nome di una logica autolesionista qual è quella del «lavorare meno, lavorare tutti» che viene stigmatizzata da tutti gli economisti del mondo».

Contro la legge è schierata anche il sindacato. A un rappresentante della Confindustria questa sintonia non dà un po' fastidio? «Non siamo accomunati dalla filosofia ma dagli interessi. Se l'impresa venisse costretta ad erogare ciò che non ha, al sindacato, poi, co-

sa rimarrebbe da chiedere alle imprese?».

Cosa pensa di un referendum per abrogare una eventuale legge sulle 35 ore?

«Posso dire che gli italiani quando sono stati posti di fronte a grandi temi hanno scelto sempre bene, dimostrando molta maturità. Ricordo solo il referendum sulla scala mobile. In linea di principio non mi sembrerebbe affatto un'idea peregrina».

Rispetto al problema delle 35 ore c'è una differenziazione di atteggiamento tra la grande e la piccola industria?

«In assoluto no. Sicuramente cambiano gli spazi per tentare di trovare una soluzione. Per le piccole industrie le 35 ore per legge sono una strada impraticabile. Le grandi avrebbero invece qualche possibilità maggiore. Nel senso che forse avrebbero qualche handicap in meno».

Del dibattito politico che si sta svolgendo sulle 35 ore che opinioni è fatto?

«Ho l'impressione che i rappresentanti politici più attenti hanno perfettamente intuito l'estrema dif-



Andrea Pininfarina P. Lepri/Ep

ficoltà di questa situazione che potrebbe avere effetti gravissimi sulle prospettive del Paese. Ma, purtroppo, ho anche la sensazione che molti uomini politici non hanno ancora percepito la drammaticità del problema».

Può fare nomi e cognomi?

«Non vorrei scendere nel dettaglio. Anche perché il trasversalismo nel nostro Parlamento è una realtà. Vediamo provvedimenti dove la destra sociale e la sinistra massimalista dicono le stesse cose. Nel merito delle 35 ore ricordo solo che noi abbiamo incontrato esponenti di tutti i partiti e che in generale abbiamo trovato più vicini alle nostre posizioni quanti sono più preparati a confrontarsi con i fatti economici».

Michele Urbano

Il Cardinale: «Sul lavoro troppa inerzia»

Non va condannata solo una violenza di chi ha provocato l'incidente a Napoli la settimana scorsa, ma anche l'inerzia di chi fa poco o nulla per il lavoro». Lo ha affermato l'arcivescovo Card. Michele Giordano dopo un incontro con un gruppo di delegati della lista dei disoccupati «Lista storica del collocamento». «Il governo - ha precisato Giordano - è stato carente su questo versante», aggiungendo che è «necessaria un'ampia collaborazione fra tutte le forze che possono concorrere a creare nuove occasioni di lavoro».

L'arcivescovo è d'accordo con la proposta avanzata dal sindaco Antonio Bassolino di aprire un tavolo di concertazione tra governo, istituzioni locali, imprenditori e sindacati, che ha definito «una buona idea purché non si tratti di un tavolo fine a se stesso, ma produca frutti. L'unica strada per creare lavoro - ha aggiunto - è agire tutti insieme facendo cadere protagonisti, interessi di parte, esigenze di profitto eccessive». E la Conferenza del governo sul lavoro? «Si è fatta attendere molto, forse perché non avevano nulla da dire».



A Baghdad inviati di Francia, Turchia e Arafat. La Albright incassa il sì del Kuwait, fredda l'Arabia Saudita

Saddam smentisce l'annuncio di Mosca «Non accettiamo gli ispettori dell'Onu»

Giallo nelle trattative: Clinton minaccia ma il blitz si allontana

Grande folla a Baghdad. Mediatori turchi, francesi, arabi e russi corrono alla corte del rais per indurlo a cambiare rotta e accettare le ispezioni. Ma per ora la crisi non si sblocca. Ieri Mosca ha annunciato che Saddam aveva manifestato l'intenzione di accettare le ispezioni in otto palazzi presidenziali (su un totale di una quarantina). Ma mentre Clinton, Eltsin e Chirac intrecciavano conversazioni telefoniche, gli iracheni hanno clamorosamente smentito l'ottimismo di Mosca affermando che non era stato dato alcun via libera alle ispezioni. Da ieri comunque la diplomazia ha indiscutibilmente preso il sopravvento, anche se l'ipotesi di un attacco americano resta sempre all'ordine del giorno. Al suo secondo viaggio a Baghdad il vice ministro degli Esteri russo Posvaliuk sembrava aver strappato a Saddam l'impegno a aprire alle ispezioni almeno otto dei famosi «palazzi presidenziali». Il ministro degli Esteri russo Primakov ha annunciato che Saddam sarebbe addirittura disposto ad incontrare il capo degli ispettori, l'australiano Butler, definito finora, nel migliore dei casi, una «spia della Cia» dalla stampa di regime.

La contropartita per gli iracheni sarebbe l'impegno di Mosca ad ottenere un ammorbidimento dell'embargo imposto nel 1990. Mentre il mediatore russo era a colloquio con Saddam, i capi delle grandi potenze si sono sentiti telefonicamente. Eltsin ha parlato dapprima con Chirac e quindi con Clinton. Ed è stato proprio nel corso di una telefonata con il Cremlino che Clinton ha ragionato l'ottimismo dei russi riaffermando l'intenzione di colpire l'Irak se Saddam non accetterà le ispezioni. Poi anche da Baghdad è arrivato il «contrordine» e la crisi è tornata in alto mare.

Nel corso della giornata gli americani avevano però dato l'impressione di guardare con attenzione agli sforzi russi. Commentando i risultati della diplomazia di Mosca il capo del Pentagono William Cohen, certamente uno dei più implacabili accusatori di Saddam, aveva detto che la disponibilità degli iracheni era «da prendere in considerazione» anche se gli impegni strappati non rappresentavano «una soluzione». Gli aveva fatto eco l'ambasciatore americano all'Onu Bill Richardson in visita a Lisbona (il Portogallo è attualmente rappresentato in seno al consiglio di sicurezza dell'Onu) secondo il quale gli Stati Uniti «in linea di principio» sono disposti a sostenere l'iniziativa del segretario dell'Onu, Kofi Annan, che propone di elevare a cinque miliardi di dollari la somma che gli iracheni possono ricavare dalla vendita di petrolio per acquistare generi di prima necessità. Nei fatti si tratterebbe di un'attenuazione dell'embargo, giustificata tuttavia da ragioni umanitarie e non da un giudizio positivo sul disarmo iracheno.

L'apertura di Richardson al programma di Annan era apparsa un segnale di disponibilità degli americani a trattare. Poi Clinton, conversando con Eltsin, ha messo in chiaro che l'attacco militare può scattare ben presto. E tuttavia la Casa Bianca non può restare sorda al grande lavoro della diplomazia e al indubbio rafforzamento del «fronte del no». I turchi, che intendono mediare, hanno spedito a Baghdad il ministro degli Esteri Cem e Saddam ha fatto sapere che l'iniziativa di Ankara è benvenuta. Ieri



si è messo in viaggio per Baghdad anche il francese Bernard Dufourcq, segretario generale del ministero degli Esteri, latore di un «messaggio di fermezza» indirizzato da Chirac a Saddam. Sempre a Parigi un emissario turco ha constatato che le iniziative dei due paesi «convergono». Anche la Lega Araba si appresta a dare man forte ai mediatori. Il segretario generale Esmal Meguid è pronto a partire per la capitale irachena. Non accadeva dal 1990 quando, dopo l'invasione del Kuwait, la Lega emarginò l'Irak e condannò l'operato di Saddam. Ora da tutto il mondo arabo giungono segnali di segno opposto che, più che indicare simpatie per Saddam, sottolineano le difficoltà degli americani. Arafat ha mandato a sua volta un messaggero a Baghdad, il siriano Assad, che nel 1991 mandò 5000 carri

armati nel deserto del Kuwait per sferrare l'attacco decisivo contro Saddam, si è detto convinto che «le attuali complicazioni porranno l'intera regione in un circolo infinito di violenza e l'unico beneficiario, alla lunga, sarà Israele». L'egiziano Mubarak ha conversato ieri con molti leaders arabi nel tentativo di individuare una soluzione diplomatica alla crisi con l'Irak e addirittura la Giordania ha negato il sorvolo ai caccia statunitensi.

Il panorama mediorientale non è dunque incoraggiante per la signora Albright che sta visitando i paesi del Golfo per saggiare gli umori di re ed emiri in vista di un possibile attacco. A Kuwait City il segretario di Stato Usa ha raccolto l'apprezzamento dell'emiro per la determinazione americana, ma a Riyadh ha dovuto registrare

l'indiscezione dell'Arabia Saudita, un tempo potente e fedele alleato di Washington. Un giornale di Riyadh, riflettendo gli orientamenti della corte reale, fa notare che dopo il bombardamento «Saddam emergerà come vincitore perché avrà subito un attacco condannato da tutti i paesi del mondo e dalle nazioni della regione». Queste prese di posizione sono determinate anche dal clima che si è creato dopo i sanguinosi attentati contro le basi americane in Arabia Saudita (19 marines uccisi nel 1996) che hanno messo in luce la crescente minaccia integralista. La trattativa dunque prosegue, ma anche alla luce degli intensi e contraddittori sforzi diplomatici, gli americani sono sempre pronti a colpire.

T. F.



Una delle residenze di Saddam Hussein

Jassim Mohammed/Ap

In primo piano

Irak, sette anni di fuoco tra missili americani e rivolte contro il rais

ROMA. Il palazzo del ministero dell'Industria, un gigantesco parallelepipedo, pareva intatto, risparmiato dalle bombe. Invece bastava guardare dentro e si scopriva che quella specie di mattone in piedi era stato sventrato e svuotato e solo le mura portanti erano rimaste in piedi. La guerra era finita da pochi giorni e quel totem abbrustolito era diventato l'emblema del regime di Saddam. Eppure, con l'ultimo colpo di reni, la Guardia repubblicana aveva soffocato le rivolte degli sciiti del sud e dei curdi del nord. Saddam restò in sella e neppure il pensionato Bush ha mai spiegato perché diede l'ordine ai suoi di fermarsi quando i carri armati dell'orro Schwarzkopf erano a meno di 200 chilometri da Baghdad.

Molti osservatori occidentali, ma anche arabi, concordano sul fatto

che un Saddam «dimezzato» conviene alla Casa Bianca, impaurita dalla prospettiva di una Bosnia mesopotamica che, sunniti e sciiti, caldei e curdi sarebbero pronti a scatenare guerreggiando sopra il secondo giacimento petrolifero del mondo.

Comincia dunque nel 1991 il regime di sorveglianza sull'Irak di Saddam. La risoluzione 687 dell'Onu impone la smobilitazione dell'immenso apparato bellico. Nuovi squilibri di rivolta nel sud. Il regime invia i soldati e gli alleati (anche i francesi) mandano un avvertimento a Saddam e nel 1992 impongono la «no-fly zone» nelle regioni meridionali. Il regime di Saddam è organizzato per cerchi concentrici. Al vertice il clan di Tikrit, la cittadina a 160 chilometri da Baghdad che ha dato i natali a Saddam e la grande

famiglia del rais divisa in tre rami: gli Hussain, da cui proviene lui stesso, gli Ibrahim da cui provengono i fratellastri, e gli Hassan cui appartengono i generi. Nel secondo cerchio ci sono i servizi segreti, nel terzo la Guardia Repubblicana, nel quarto i capi delle tribù beduine che amministrano le province e ai quali il regime concede privilegi e proventi dei commerci legali e illegali che alimentano il mercato nero. Quattro pilastri che in sette anni vengono erosi e minati alla base. Ma non crollano.

Nel 1993 la resa dei conti appare ormai vicina. Saddam schiera rampe missilistiche alla frontiera con il Kuwait e mobilita i pretoriani. Il 13 gennaio oltre 100 caccia statunitensi bombardano le postazioni irachene e quattro giorni dopo, in seguito all'abbattimento di un F-16 statunitense, Clinton ordina un massiccio attacco missilistico contro Baghdad. Pochi mesi dopo, tra maggio e giugno, la Cia accusa i servizi iracheni di aver organizzato un (fallito) attentato contro l'ex presidente Bush in visita in Kuwait l'anno prima. Clinton ordina un nuovo attacco missilistico (27 giugno). Tra la macerie della sede di servizi segreti e di alcune abitazioni polverizzate dai missili Tomahawk i corpi di otto civili. A Baghdad proseguono le ispezioni dell'Onu ed il regime accetta l'installazione di un sistema di telecamere per controllare le industrie militari.

Nel 1994 si aprono nuove crepe nel regime. Viene giustiziato il generale Mohammad al Doulaimi, che guida una rivolta militare. È solo un avvisaglia di quel che succede l'anno dopo. Nel giugno 1995 la ribellione scuote un pilastro del regime. Nelle provincia dell'Anbar, a ovest di Baghdad, si ribella la potente tribù dei Doulaimi, confederazione sunnita, fino ad allora fedele alleato del regime. I soldati sedano i tumulti fucilando 150 soldati. Al palazzo s'organizzano congiure. Saddam deve affrontare le crisi più gravi: fuggono in Giordania i due generi, Hussein Kamal Hassan, marito di Raghad, e Saddam Kamal Hassan, sposato con Rana. Entrambi sono personaggi di primo piano, detentori di importanti segreti.

Saddam gioca d'astuzia; con le lusinghe, le promesse e i ricatti convince i generi a tornare a Baghdad. Poi affida al figlio prediletto, Uday, il compito di sistemare la faccenda di famiglia. I fuggitivi «pentiti» vengono sterminati senza pietà. Cova la vendetta che arma la mano dei killer che il 12 dicembre crivellano di colpi Uday, tendendo un agguato nel quartiere residenziale di Baghdad. Il primogenito del rais, colpito alla testa e alle gambe, sopravvive. Tutti i pilastri del regime hanno subito scossoni. Nel 1996 Saddam tenta di penetrare nelle regioni curde sottratte al suo controllo dal 1992. Ancora una volta Clinton reagisce con una raffica di missili e ancora una volta il rais vacilla ma non crolla. Periodicamente il potere scatena nuove crisi allo scopo di dividere il fronte occidentale e avvicinare la fine dell'embargo. Così nel novembre 1997 scoppia l'ennesima crisi con il blocco delle ispezioni Onu, risolta dalla mediazione russa.

Toni Fontana

Gerusalemme non crede alla diplomazia e posiziona quattro batterie di missili antibalistici nel Negev

Israele si prepara alla guerra e schiera i «Patriot»

Gli strateghi militari mettono a punto dettagliati piani di rappresaglia, massiccia e immediata, nel caso di un attacco missilistico.

Dalle maschere antigas ai missili Patriot. Israele risponde così ai venti di guerra che tornano a spirare nel Golfo Persico. A Gerusalemme nessuno crede in una soluzione diplomatica del contenzioso tra Stati Uniti e Irak e la parola torna ai militari. Ufficialmente si parla di «operazioni di routine», la parola d'ordine negli uffici del primo ministro è minimizzare il rischio di attacchi missilistici da parte irachena e questo per non acuire le psicosi del terrore che da alcuni giorni si è diffusa nel Paese. La realtà, però, è un'altra: Israele attiva i suoi sistemi di difesa e mette a punto strategie di rappresaglia, «massiccia e immediata» contro il «macellaio di Baghdad»: dietro il posizionamento di quattro batterie di missili antibalisti-

ci Patriot su una collina presso Arad (città nel nord del deserto del Negev), c'è la convinzione dei vertici di «tsahal» (l'esercito d'Israele) che il dittatore iracheno è pronto a colpire Tel Aviv o altri centri ebraici con le armi batteriologiche in suo possesso. I missili sono stati portati con gli appositi carri nel Negev durante la notte e poi sono stati rapidamente montati in loco. La loro collocazione sembra mirata a difendere la zona di Dimona, dove si trova un reattore nucleare. Tutta l'area nella quale sono stati posizionati i Patriot è stata dichiarata «zona militare chiusa».

Stavolta Israele non starà a guardare, questo è sicuro: il via libera ad una rappresaglia diretta contro Saddam è venuto dalla segreteria di Stato ame-

ricana Madeleine Albright nel suo incontro di domenica con Benjamin Netanyahu. Gli israeliani, forti dell'esperienza di sette anni fa, preferiscono prepararsi al peggio. E così di giorno in giorno si ingrossano le file davanti ai centri di distribuzione delle maschere antigas della difesa civile. Spesso le attese, soprattutto nelle grandi città, sono di oltre un'ora. Israele non si fida delle rassicurazioni dei suoi governanti: secondo un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano indipendente di Tel Aviv «Yedioth Ahronot», il 53% degli israeliani «non si sente protetto» e quasi il 50% sostiene di non sentirsi tranquillo di fronte alla minaccia irachena. Una psicosi alimentata dai titoli sparati in prima pagina dai maggiori giornali

dello Stato ebraico, che fanno riferimento alla promessa degli Stati Uniti di fornire milioni di pillole antidoto contro le armi biologiche. La paura è anche un buon affare economico: ecco allora spuntare dal nulla una società che pubblica speciali tute composte di una pellicola trasparente impenetrabile ai gas velenosi e ai batteri. Il costo varia dai due mila ai tremila shekel (da un milione a un milione e mezzo di lire), e le prime scorte sono già andate esaurite. I giorni della speranza di pace sembrano appartenere ormai ad un passato remoto. La preparazione di una guerra è tornata fra le priorità di Israele, e solo in minima parte ciò è legato al braccio di ferro con l'Irak: lo sottolinea in un'intervista al «Jerusalem

Post» il vice comandante dello staff generale delle Forze armate, Shaul Mofaz, precisando che questo stato d'allerta implica più esercitazioni e acquisto di nuovi armamenti. L'esercito ha destinato 150 milioni di shekel (70 miliardi di lire) per la protezione delle truppe dislocate in Libano e prevede l'acquisto, in parte già avvenuto, di nuovi caccia F-15 e F-16, elicotteri da combattimento Apache e Hawk, e carri armati Merkava III. «Le forze di difesa israeliane - spiega il militare - si stanno preparando alla possibilità di un conflitto». Dal Golfo ai confini del Libano: il Medio Oriente è di nuovo una polveriera pronta a esplodere

Umberto De Giovannangeli

FATE MENTE LOCALE.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI
INFORMAZIONE LOCALE PER CAPIRE COSA SUCCEDDE NELLA VOSTRA CITTÀ.
NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA,
MODENA E REGGIO EMILIA.



DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ



L'attore morto ieri a Roma. Aveva 62 anni
Addio Duilio Del Prete
 artista dalle tante facce
 Partì cantando e girò
 anche con Bogdanovich

È morto ieri a Roma l'attore Duilio Del Prete, ricoverato da qualche tempo al policlinico Gemelli per un male che lo aveva colpito alcuni anni fa. Aveva 62 anni. L'ultima volta che lo si è visto in scena con la sua aria sorniona di ex bel ragazzo ormai maturo (era nato a Cuneo il 25 giugno del 1936), era stato in *Nata ieri*, regia di Patroni Griffi debutto teatrale di una ragazzina non stupida, che certo non era la Duse ma un concentrato di curve come Valeria Marini. Anche in quello spettacolo improbabile e nel ruolo del gangster che improvvisamente si scopre accanto una ragazza vera e non una cretina come ha sempre creduto, metteva la sua classe consumata di attore che si era «fatto» da solo e che, forse per questo, non aveva



con Andrea Jonasson, Pamela Villosi e Sergio Fantoni per *Minna von Barnhelm* di Lessing.

Ma non si accontentava di recitare Duilio Del Prete. I suoi interessi erano davvero poliedrici tanto che aveva iniziato da cantante anche se l'ambito che si era scelto, e che lo aveva portato a vincere un premio della critica italiana con un suo disco, non era quello commerciale. La canzone, in verità, l'aveva sempre avuta nel sangue fin dai tempi in cui, dopo avere iniziato i suoi studi di legge a Padova, aveva frequentato la Sorbona. A Parigi, infatti, aveva spiato lo stile dei cantautori di lingua francese come Leo Ferré, Jacques Brel e George Brassens di cui era diventato anche amico. Era questa l'esperienza che aveva portato nel gruppo Cantacronache dove accanto a Calvino, Jona, Liberovic, Fortini e Michele Straniero era praticamente stato fra gli iniziatori di un genere destinato, in quegli anni Cinquanta, a gettare un sasso nello stagno tranquillo della nostra canzone.

Attore, dunque, e non solo a una dimensione. Tanto che, nel '76, eccolo protagonista dello sceneggiato televisivo *Soldato di tutte le guerre*, e qualche anno dopo «spalla» di classe accanto a una grande signora della canzone come Ornella Vanoni in *Amori miei*. Forse è stata proprio questa poliedricità a spalancargli la porta del cinema. E se molti lo ricordano nel ruolo del Necchi in *Amici miei* di Monicelli accanto a delle vecchie volpi come Ugo Tognazzi, Gastone Moschin, Philippe Noiret e Adolfo Celi, forse il grande pubblico non sa che senza strepito e senza vanterie, aveva partecipato a molti altri film da *Daisy Miller* di Peter Bogdanovich a *Alfredo Alfredo* di Pietro Germi fino a *Mystère dei fratelli Vanzina*. Duilio Del Prete o della serietà, della professionalità, della simpatia: il suo modo di essere attore.

Maria Grazia Gregori

LA NOVITA Il notiziario in onda su Raiuno condotto da Tiziana Ferrario

Da Ronaldo alla pena di morte È il tg dei ragazzi (e non solo)

Un linguaggio semplice e non bamboleggiante, un'informazione essenziale e precisa. Una buona prima prova. Ma trionfano i servizi di repertorio e c'è troppa preoccupazione pedagogica.



Tiziana Ferrario nello studio Rai da dove ieri, nel primo pomeriggio, è andata in onda la prima puntata del «Tg dei ragazzi» sulla prima rete

Un nuovo tg è sempre una buona notizia. Figurarsi se finalmente debutta, dopo lunga attesa, un notiziario rivolto ai ragazzini, da sempre considerati vittime sacrificali della tv! In realtà i bambini sono spettatori numerosi della tv «adulta» anche in orari notturni, come risulta da varie inchieste e come, soprattutto, dovrebbe risultare ai loro genitori. Da oggi comunque hanno il loro tg, edizione speciale del Tg1, condotto alle 17 da Tiziana Ferrario dentro il programma quotidiano *Solletico*.

La prima impressione di questa nuova testata giornalistica è di tutto un linguaggio semplice e preciso, non ammiccanti o bamboleggiante. La conduttrice (per la prima volta nella storia del mondo televisivo!) non indossava una giacchetta firmata, ma una semplice maglietta rosa. L'ambientazione scenografica ci è sembrata vagamente fantascientifica, ma lineare, più alla maniera tradizionale di *Star Trek* che non con effetti speciali alla *Guerre Stellari*. La scelta delle notizie non è evasiva, visto che come secondo servizio è stato

affrontato il terribile tema della pena di morte. La storia di Karla Tucker è stata raccontata con precisione e partecipazione, ma con tono pacato, per non suscitare ansie troppo dolorose. Una informazione essenziale è stata data anche sui paesi che applicano la pena di morte e sul perché l'Italia abbia da tempo cancellato dai suoi codici questo orrore.

Per risolvere lo spirito dei ragazzini, subito dopo è andato in onda (su richiesta del giovanissimo popolo dei fax) un servizio su Ronaldo, «il calciatore più famoso del mondo: 21 anni, del segno della Vergine, 41 di scarpe». Questo il tono, con tanto di appendice sentimentale sulla fidanzata Susanna e l'annuncio che «proprio oggi gli ha telefonato dal Brasile e ora è in volo per Milano». I bimbi nerazzurri sono così rassicurati sulle future prestazioni del campione.

In chiusura è andato in onda un servizio sulla Accademia del circo di Cesenatico, dove tanti atleti ragazzini studiano da acrobati, domatori o clown. Intervistati, han-

no spiegato che cosa si aspettano dalla loro vita di «artisti». Alcuni avevano i capelli ritti in testa, un po' per il gel e un po' per via della ginnastica a testa in giù.

In conclusione, dopo gli auguri e i complimenti non di rito, possiamo dire che il Tg dei ragazzi è gradevole e forse utile anche per gli adulti. Una critica che possiamo fare è quella di aver privilegiato, almeno in questo debutto, i servizi di repertorio rispetto alle notizie di giornata. Un'altra quella di avere una preoccupazione un po' troppo pedagogica, insomma di far prevalere l'intenzione sulla informazione. Forse si può avere ancora un po' più di fiducia nei bambini, nella loro capacità di capire qualcosa anche di quella politica di cui, comunque, fanno indigestione quando guardano (perché li guardano!) gli altri telegiornali. Vedremo il seguito. Per dovere di cronaca ricordiamo però che un tg dei ragazzi fatto dai ragazzi delle scuole medie, già qualche anno fa veniva mandato in onda da una piccola antenna lombarda: la cat-

olica Telenova, collegata ai Paolini. Analoghe iniziative esistono in diversi paesi europei e anche da noi l'idea (che oggi è targata Tg1 e telefono Azzurro) circolava da tempo. Il progetto è stato caldeggiato a lungo dalla redazione di *Solletico*, il contenitore per ragazzi che da ieri ospita il nuovo notiziario e va in onda dagli Studi della Fiera di Milano, condotto da Elisabetta Ferracini e Mauro Serio. Poi, come spesso succede in Rai, tutto è stato avvocato a Roma e alla redazione del maggiore tg nazionale (almeno quando non lo supera il Tg5). Ma va bene così, forse è stata la scelta migliore e poi l'importante è cominciare. E andare incontro alle attese dei bambini, magari contraddicendo la profezia negativa di Emilio Fede, che ha dichiarato in anticipo: «È solo un modo di accaparrare pubblico e non un atto d'amore nei confronti dei ragazzi. Questa della Rai è una buona intenzione che annegherà nei cattivi risultati».

Maria Novella Oppo

Al Festival di Bruxelles anche Virzi e Bernini

BRUXELLES. Il Festival internazionale del film di Bruxelles ha chiuso sabato scorso la venticinquesima edizione premiando «Twentyfourseven» di Shane Meadows e l'interprete di «My Son the Fanatic» di Udayan Prasad. Un quarto di secolo speso senza troppi clamori, svolgendo un intenso lavoro. Il Festival è riuscito a costruire una vetrina per la produzione belga e a far circolare alcune fra le opere più interessanti prodotte in Europa. Questo senza contrapporsi al grande cinema americano, tanto che gli organizzatori sono riusciti a costruire un solido rapporto con il pubblico anche grazie a ospiti famosi come Morgan Freeman, Dennis Hopper ed Oliver Stone. Il programma conteneva, fra le altre, le anteprime di «Amistad» di Spielberg e di «L'uomo della pioggia» di Coppola. Occasioni di richiamo poste accanto a decine di film poco noti. C'erano anche un'interessante retrospettiva del cinema irlandese, una rassegna di quello belga e una sezione competitiva, in cui erano presenti «Ovosodo» di Virzi e «Le mani forti» di Bernini. Fra i film provenienti da cinematografie meno conosciute è emerso «Gipsy Magic», dell'esordiente regista macedone Stole Popov. Il film ruota attorno a una famiglia zingana che vive nella miseria più nera e il cui capo sogna di arricchirsi con un cavallo da corsa. Lo sfondo è quello della ex Jugoslavia, dilaniata da sanguinosi conflitti etnici, controllata da truppe Onu i cui membri cedono spesso al sopruso. Un quadro che deve molto al cinema d'Emir Kusturica e, non a caso, ha per protagonista quel Miki Manojlovic che è una sorta di alter ego del regista bosniaco.

Umberto Rossi

TEATRO Al Piccolo di Milano Pericle di Shakespeare a spasso nel tempo

Con il lavoro diretto da Warlikovski inizia la rassegna dedicata ai giovani registi europei.

MILANO. Un progetto dedicato ai giovani registi europei ai quali sono offerti i mezzi di un teatro pubblico. È questa l'idea che sta alla base del progetto quest'anno messo in campo dal Piccolo Teatro come conclusione di un lavoro che ha visto registi e attori delle nuove generazioni e di lingue diverse confrontarsi nell'ambito dei diversi festival dei Teatri d'Europa. Ribalta prescelta, il Teatro Studio, luogo deputato della sperimentazione. Mancherà però Roberta Torre che ha dato forfait, sostituita da un lavoro non nuovo come il benemerito *Nata* di Angelo Longoni, anche se sarebbe stato più «pedagogico», a questo punto, dare spazio a qualcuno dei tanti giovani registi italiani che in questi ultimi tempi si sono affacciati al teatro con qualcosa da dire.

È toccato dunque al regista polacco Krzysztof Warlikovski aprire la rassegna con uno Shakespeare quasi sconosciuto e difficile come *Pericle principe di Tiro*, che ha realizzato non secondo canoni classici, ma privilegiando alcuni momenti fondamentali di un testo che mette in campo temi attualissimi come l'incesto, la ricerca di se stessi visualizzata dal grande tema del viaggio, l'incontro con popoli e paesi diversi alla luce di un'esperienza che cerca se stessa all'interno di una favola d'amore e di morte, di smarrimenti e di riconoscimenti.

Un viaggio che per Warlikovski

si snoda anche attraverso epoche contrapposte: dalla classicità fiabesca al nostro oggi; il che significa anche un ricorso a stili e a linguaggi diversi. Si svara dunque dall'orientamento alla contemporaneità quasi senza tempo dei personaggi comici, fino ad arrivare allo sfacelo metropolitano, fra personaggi e foggie di costumi ed epoche che si mescolano in una babelica confusione, in un alternarsi di lampi accenti e di buio fittito.

Uno spettacolo che ha molte ambizioni che non riescono però a dare sempre vita a una narrazione fluida malgrado un indubbio nitore visivo. Con una buona intuizione: fare interpretare a uno stesso attore, il bravo Renato De Carmine (fa piacere vedere un interprete del suo calibro mettersi a disposizione di un esperimento rischioso, senza rete), il ruolo del narratore e quello di Pericle vecchio (che è interpretato nell'età giovane da Alkis Zanis e in età matura da Antonio Fattorini) e dal mescolamento di un linguaggio decisamente fisico, visivo, ai quali gli altri interpreti - da Margherita di Rauso a Rossana Piano da Edoardo Ribatto a Andrea Gattinoni - si adeguano con slancio e che si confronta, e spesso si scontra, con la forza della parola. Sul'onda di una partitura sonora suonata in scena dal clarinetto di Pawel Mykietyń.

M.G.G.

eti teatro Quirino
 Oggi ore 21 PRIMA
 Comp. Gli Ippocriti La Contemporanea 83 presentano
ISA DANIELI
 in **LA CELESTINA**
 di Fernando De Rojas
 traduzione e adattamento di Roberto Buffagni
 con (in o.a.) Sergio Albelli, Maria Ariis, Alessandra Borgia,
 Pia Lanciotti, Carla Manzoni, Peppino Mazzotta,
 Francesco Migliaccio, Adriano Mottola
 Musiche originali Scenari e costumi
 Pasquale Scialò Giacomo Andrico
 Luci Jurai Saleri
 Regia di **CRISTINA PEZZOLI**

A VIENNA PER LA MOSTRA DEI BRUEGEL
 AL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM PER LA PRIMA VOLTA
 RIUNITA LA FAMIGLIA DEI GRANDI ARTISTI FLAMMINGHI
 (MINIMO 2 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Bologna e Verona ogni venerdì dal 7 gennaio al 14 aprile.
 Trasporto con volo di linea
 Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)
 Quote di partecipazione: da lire 625.000
 Suppl. partenza da Bologna: lire 80.000
 Suppl. dal 1° al 14 aprile (esclusa Pasqua) lire 245.000
 Tasse aeroportuali lire 44.000
 Riduzione per bambini sino ai 12 anni del 25%
 La quota comprende:
 Volo di linea a/r in classe turistica a tariffa speciale, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Regina (4 stelle), con la prima colazione, il biglietto di ingresso al Kunsthistorisches Museum, la «Vienna card» che dà diritto all'utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, alla riduzione del costo dei biglietti di ingresso ai musei, a sconti nei negozi e nei ristoranti convenzionati.

L'UNITA VACANZE
 MILANO - Via Felice Casati, 32
 Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
 E-MAIL: L'UNITA VACANZE@GALACTICA.IT

STAGIONI IN FIERA
 17° SALONE OCCASIONI SALDI & PROMOZIONI

SAUDI & PROMOZIONI

Tor centro negli affari!

PARMA
 31 GENNAIO
 8 FEBBRAIO 1998

Orari d'apertura:
 lunedì/giovedì 14.00-20.00
 venerdì 14.00-23.00
 sabato/domenica 10.00-23.00
 ultima domenica 10.00-20.00

6° SALONE AUTO-MOTO CARAVAN
 FIERE DI PARMA

E.A. FIERE DI PARMA Via Rizzoli, 67/A - 41101 Reggiolo (Parma)
 Tel. 0521/9961 Fax 0521/99620



L'Unità *due*



MARTEDÌ 3 FEBBRAIO 1998

EDITORIALE

Cinema e giornali Il pettegolezzo ucciderà il critico?

MICHELE ANSELMINI

IL NEOLOGISMO peggiorativo non è felicissimo, ma rende bene l'idea. Secondo Gillo Pontecorvo, regista famoso nonché ex direttore della Mostra di Venezia e ora presidente dell'Ente Cinema, la stampa manifesterebbe un «approccio pettegolezzo ai temi della cultura e, in particolare, a quelli dell'audiovisivo». Per «pettegolezzo» si intende un giornalismo litigioso, survoltato, inaffidabile, poco attento alla sostanza e molto al retrogusto «rosa»: tutto per compiacere al ribasso i gusti, supposti «deteriori», dei lettori e degli spettatori. C'è un dato diffuso dall'Agis nei giorni scorsi che non invita all'ottimismo: tra il 1993 e il 1997, sui maggiori quotidiani italiani, lo spazio in percentuale destinato all'informazione cinematografica sarebbe sceso dal 15 al 9 per cento; in compenso, la voce «altro» (sostanzialmente tutto ciò che attiene al privato più o meno scandalistico dei personaggi) avrebbe registrato una notevole incremento, passando dal 3,22 al 12 per cento. Ma basta tutto ciò per mettere sotto processo la stampa che si occupa di cinema e cultura?

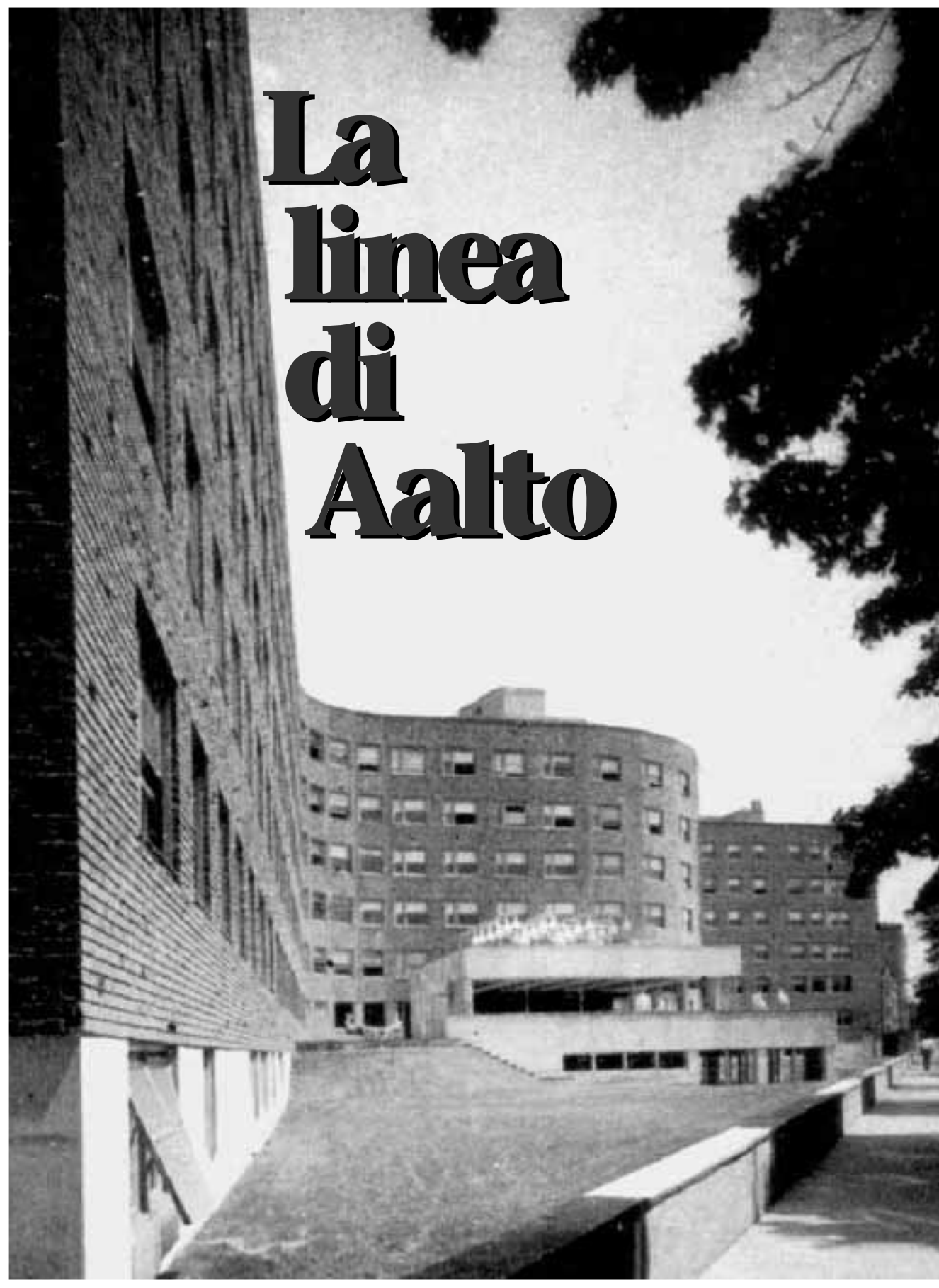
Sull'argomento si tiene oggi a Cinecittà, a partire dalle 10 di stamattina con ripresa pomeridiana, un convegno promosso proprio dall'Ente Cinema. Due le relazioni, l'una di taglio più generale di Furio Colombo, l'altra più «mirata» di Tullio Kezich, nella speranza che l'argomento accenda una riflessione più vasta sul giornalismo di spettacolo che si fa oggi in Italia. «Sono convinto che il danno derivante da questa informazione superficiale, gonfiata e spesso inventata sia enorme, perché predispone lo spettatore a una ricezione distratta, poco o niente attenta ai valori estetici di un film», attacca Pontecorvo, memore del piccolo infortunio nel quale egli stesso cadde a Venezia quando invitò *Bambola* nella sezione «Notte» non valutando che il «carnevale» attorno a Valeria Marini avrebbe fagocitato l'attenzione spasmodica dei mass media. Il film di Bigas Luna era una fesseria, epperò per

tre giorni tutti parlarono solo di anguille birichine e ansimi di piacere.

Di segno opposto è più grave, almeno secondo il parere di Kezich che ne ha scritto a più riprese, sarebbe invece la vivace campagna stampa - con tanto di articoli a puntate, vignette satiriche e reportage televisivi a Trevignano, luogo del misfatto - contro la designazione all'Oscar del film di Pupi Avati *Il testimone dello sposo*. Tanto da fargli parlare di una sorta di «cannibalismo» da parte dell'ambiente giornalistico e intellettuale nei confronti «del nostro cinema e di ciò che è italiano in generale». Magari il critico del *Corriere della Sera* esagera un po', ma certo il problema esiste, non fosse altro per la scarsa simpatia che il cinema nostrano - con qualche eccezione: i comici più Bertolucci, Moretti, Martone e pochi altri - riscuote presso il grande pubblico. Non si tratta ovviamente di auspicare un mondo senza stroncature, all'insegna di un'estatica e rassicurante cineautarchia; ma c'è qualcosa di isterico nella consuetudine, sempre più diffusa, di montare canizie e polemiche artificiose, spesso ad uso e consumo degli addetti ai lavori.

SARÀ interessante ascoltare il parere di Furio Colombo, uno che di giornali stranieri, specie americani, si intende. Vero è che appare sempre più difficile miscelare, in un equilibrio accettabile di elementi, i versanti del cosiddetto colore e della recensione, la notizia sfiziosa e l'approfondimento critico. Per una ragione semplice semplice, che non attiene solo, come spesso fa comodo dire nelle tavole rotonde, alla deformazione dei redattori capo o dei direttori: in un'informazione urlata e sostanzialmente autoreferente, «vince» - almeno nell'opinione corrente - chi urla di più e prima. Siamo noi cronisti di spettacolo a gasarci per primi di fronte alla polemicuccia gustosa, allo screezio plateale, alla notizia bizzarra, al retroscena bollente.

SEGUE A PAGINA 9



La linea di Aalto

**Cento anni fa nasceva il grande architetto
finlandese che ha sempre posto l'uomo
e la natura al centro del progetto
Zevi: «Una lezione vincente anche per il futuro»**

RENATO PALLAVICINI A PAGINA 3

Sport

IL TIFOSO MORTO Treviso vuole dedicargli la «curva sud»

A Treviso il giorno dopo la morte del tifoso ucciso da un infarto fuori dallo stadio. La società sta pensando di dedicargli la curva sud dello stadio.

MICHELE SARTORI
A PAGINA 10

STADI E VIOLENZA Impianti con metaldetector e telecamere

«Che fare? Applicare il decalogo Veltroni e poi stadi con telecamere e metaldetector», dice Maurizio Marinelli direttore del Centro studi di polizia.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 10

CIRO FERRARA Gamba gonfia rinviata l'operazione

La gamba ancora gonfia. L'intervento per ridurre la frattura rinviato a mercoledì. Sempre più un sogno i Mondiali. Ieri Ferrara ha ricevuto la visita di Gianni Agnelli.

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 11

FERRARI 330 Prove okay, ma la scocca dà problemi

Le prove al Mugello continuano e Schumi dice che sono «okay», ma i problemi non mancano per la Ferrari 330: c'è da risolvere il problema di una «crepa» nella scocca.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 11

Un servizio sul clima, uno su Ronaldo, uno sulla Tucker e niente politica

Parte bene il telegiornale dei ragazzi

Un linguaggio semplice ma non bamboleggiante. L'attacco di Fede: «Non è certo un atto d'amore»



Ha debuttato ieri alle 17 (dentro il contenitore «Solletico») il Tg1 dei ragazzi, primo notiziario nazionale dedicato agli spettatori più piccini. Conduce Tiziana Ferrario (in maglietta) con linguaggio semplice ma non bamboleggiante. Uno studio vagamente fantascientifico, ma elegante e sobrio. Tra i servizi il più impegnativo è stato quello dedicato alla pena di morte e alla sorte della condannata texana Karla Tucker; tema affrontato con serietà, ma anche con la preoccupazione di non provocare negli spettatori una reazione di ansia incontrollabile. Ronaldo a furor di fax: dal segno zodiacale al numero di scarpe, dai gol alla fidanzata Susanna che ritorna finalmente da lui. Inoltre informazioni sul clima e la minaccia chiamata «Niño» e in chiusura un servizio sulla scuola speciale per acrobatici ra-

gazzini che scelgono di lavorare nel circo. La prima impressione è senz'altro positiva, anche se i filmati e le informazioni precotte hanno prevalso nettamente sulle notizie fresche. Bandita la politica nazionale, di cui del resto i bambini già fanno indigestione quando guardano gli altri notiziari. Ma, proprio per questo, forse non sarebbe male dare loro strumenti utili per capire meglio anche quelli. Intanto viene sollecitata la partecipazione dei giovanissimi telespettatori con suggerimenti e richieste via fax. Oggi il responso dell'Auditel per la realizzazione di questo progetto a lungo caldeggiato da diverse testate.

L'attacco di Emilio Fede: «È un altro modo per accaparrare pubblico e non un atto d'amore nei confronti dei ragazzi».

MARIA NOVELLA OPPO
A PAGINA 8

Viviamo una ventata di irrazionalismo diffuso?

Paolo Rossi e Elémire Zolla sull'eterno dilemma cuore-mente

La ragione si fa in due

Il «caso Di Bella», con la sua sequela di polemiche, e la vicenda del piccolo Gabriele, col suo penoso carico di dolore, hanno diviso l'Italia in due: i «seguaci» della scienza, oggettiva e misuratrice, e quelli del cuore, se vogliamo dell'emozione, caldo e irrazionale. Due fatti di cronaca hanno portato allo scoperto, da un lato, la crescente insoddisfazione verso la scienza, così «altra» dalla vita di tutti i giorni. E dall'altro lato hanno sollevato questioni di ordine etico, spirituale, che la scienza non può affrontare. Non solo. Ci hanno anche mostrato che, nella vita, cuore e cervello, irrazionalità e ragione, devono misurarsi l'uno con l'altro, convivere, dialogare. Possibilmente non litigare.

Razionalità non è sinonimo di verità. E irrazionalità non è sinonimo di scelleratezza. Le cose, la vita è un po' più complica-

ta. Per capire meglio, abbiamo chiesto a due «esperti» di spiegarci vizi e virtù di questi due aspetti del funzionamento umano. «Per la scienza - ci ha detto il filosofo della scienza Paolo Rossi - ci sono stati e ci saranno momenti di impopolarità. La contrapposizione è forte quando la scienza entra a far parte della vita quotidiana. Ma l'ostilità dipende anche dalla sua caratteristica di sapere «freddo». «Non opponiamo razionale a irrazionale - ammonisce il filosofo e profondo conoscitore delle culture orientali Elémire Zolla -. Sarebbe una guerra al massacro. Per funzionare bene abbiamo bisogno di entrambi. E non solo, anche di un «terzo elemento» che può scaturire solo dal confronto dialettico tra i due».

PULCINELLI e SCATENI
A PAGINA 2

**Aldo Giovanni
e Giacomo
in «I Corti»**
Il trio più famoso d'Italia
nel loro ultimo esilarante
spettacolo teatrale.



In edicola
la videocassetta a L.18.000

Nel «Diario del barone Monti» la storia ufficiosa del rapporto tra il papa Benedetto XV e l'Italia prefascista

Già nel 1914 la Chiesa e lo Stato tentarono la via della «conciliazione»

Nelle annotazioni del grande «commis» dello Stato liberale, amico d'infanzia del «papa pacifista» e suo interlocutore privilegiato la possibile intesa. Una Chiesa senza potere temporale ma con una riconosciuta e sovrana identità internazionale.

Gli anni del pontificato di Giacomo Della Chiesa, papa col nome di Benedetto XV dal 1914 al gennaio del 1922, costituiscono il periodo ultimo per il quale è possibile la consultazione degli archivi vaticani (Archivio segreto e Archivio della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari). La ricchezza della documentazione in essi contenuta non finisce di stupire. È il caso del monumentale diario del barone Carlo Monti, incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa Sede dal 1914 al 1922, che è stato di recente pubblicato, commentato e introdotto da Antonio Scottà, in due volumi di oltre mille pagine dalla Libreria editrice vaticana.

Sia il cardinale Achille Silvestrini nella presentazione, che lo storico Giorgio Rumi nella prefazione, sottolineano come il «diario» costituisca un documento di straordinaria autorevolezza. Per comprendere non solo e non tanto, il superamento dello storico dissidio Stato-Chiesa, con il riconoscimento della identità internazionale della Santa Sede, punto sul quale Benedetto XV, privo di qualsivoglia nostalgia del potere temporale, era intransigente. Quanto, invece, per conoscere, dall'interno e nel profondo, i rovesci e i drammi, a livello personale e istituzionale, di Giacomo Della Chiesa di fronte alla Grande Guerra.

Il suo inizio improvviso e pretestuoso, il suo svolgimento sanguinoso, la sua stessa conclusione affatto pacificatrice, ma foriera di malumori, tensioni e rivalse, non solo mette definitivamente in crisi l'idea positivista di progresso, ma sembra confermare l'inefficienza e l'inattualità storica dei principi cristiani, fino a mettere in discussione la possibilità per la Chiesa cattolica di svolgere un ruolo pacificatore e persino di costituire un'autorevole istanza morale al di sopra delle parti.

Il «Diario» del barone Monti è anche una testimonianza diretta di uno dei nodi della storia del Risorgimento

e dello Stato unitario, la «Questione romana» di gramsciana memoria, proposta, questa volta, non attraverso le astratte e schematiche contrapposizioni Stato-Chiesa, Paese reale-Paese legale, Cattolici-Liberali, Transigenti-Intransigenti, ma visitando i percorsi formativi e professionali, i vissuti personali, spesso più complessi e contraddittori, ma più interessanti di quelli delle verità ufficiali.

Carlo Monti, ad esempio, di antica nobiltà bresciana, il cui padre aveva partecipato ai moti milanesi del 1848, dopo gli studi universitari compiuti a Genova, diventa stretto collaboratore, negli anni Ottanta, del cugino Benedetto Cairoli e, negli anni di inizio secolo, anche di Giuseppe Zanardelli, esponenti entrambi della sinistra liberale, giungendo al contempo al vertice del Fondo per il culto. Un istituto, delicato e importante, creato dallo Stato unitario per provvedere al mantenimento del clero tramite la gestione del patrimonio confiscato agli ordini religiosi.

Giacomo Della Chiesa è compagno di studi di Carlo Monti nelle scuole superiori e nell'Università statale di Genova, e le due storie si intrecciano. Il rapporto di stima e amicizia dura nel tempo anche quando, scelta la via del sacerdozio, Giacomo Della Chiesa entra in Segreteria di Stato, sotto il pontificato di Leone XIII e, poi, dal 1908 al 1914, quando è nominato arcivescovo di Bologna. I due ex compagni di scuola continuano «a darsi del tu» anche quando l'uomo di chiesa, nel settembre del 1914, succede a Pio X, con il nome di Benedetto XV. All'indomani della sua elezione al pontificato, nel nuovo sconvolto contesto internazionale e nazionale, con lo scoppio della Grande Guerra, è lo stesso pontefice

che fa conoscere al nuovo presidente del Consiglio, succeduto a Giovanni Giolitti, Antonio Salandra, la propria disponibilità ad avere nel suo vecchio amico Carlo Monti un «tramite confidenziale» con lo Stato italiano. Il direttore generale del Fondo per il culto diventa così, nei fatti, «nunzio ministro nello stesso tempo», come commentò Vittorio Emanuele Orlando; tramite riconosciuto di intense relazioni ufficiose tra lo Stato italiano e la Sede apostolica, che ancora, in forma ufficiale, non si riconoscono.

Sono ben 175 le udienze concesse dal pontefice a Carlo Monti, al di fuori di ogni protocollo. Nonostante il rispetto e la venerazione verso Benedetto XV, egli dimostra sempre, un atteggiamento mai supino e arrendevole, da grande «commis» dello Stato liberale.

Il diario, che dà conto sistematico e preciso di questi incontri pur essendo una sorta di brogliaccio che avrebbe dovuto essere rivisto e integrato da riflessioni più approfondite, anzi, forse proprio per questo, è una miniera di notizie di prima mano. Innanzi tutto sull'atteggiamento di Benedetto XV di fronte alla guerra.

Il pontefice, che nella scuola pubblica, in famiglia e nella sua stessa esperienza di vescovo di Bologna ha assorbito valori laici e risorgimentali, condivide l'ideale del diritto delle nazioni tutte, compresa la propria, quella italiana, all'indipendenza e a una dignitosa collocazione nella comunità internazionale. Allo stesso tempo gli sviluppi del conflitto, il suo avvitarsi e incancrenirsi in «un'inutile strage» (è la pertinente cruda definizione contenuta nella sua coraggiosa Nota ai capi dei popoli belligeranti dell'agosto 1917), le stesse insoddisfazioni e tensioni del dopoguerra, con il mancato raggiungimento di una pace solida e di una nuova concordia internazionale,



Giacomo Della Chiesa, papa Benedetto XV (1914, gennaio 1922)

con i diffusi desideri di rivalsa e di vendetta, sono per Benedetto XV un frutto avvelenato della diffusione del nazionalismo-imperialismo-colonialismo. Secondo il quale le ragioni della politica e della diplomazia non debbono mai assoggettarsi a qualsivoglia principio etico di valore universale.

Inascoltato, ma profetico su questo terreno, Benedetto XV è innovativo, con la Lettera apostolica *Maximum illud*, indica il primo superamento della lunga vischiosa commistione-sovrapposizione tra colonialismo e azione missionaria.

Su un altro terreno ancora, il papa «pacifista», come con forza emerge dal «Diario» di Carlo Monti, ha posizioni di grande novità e apertura, in indubbia discontinuità con Pio X, il papa della repres-

sione antimodernista e del Pato Gentiloni, da lui poco rimpianto. La fine della «Questione romana» è subordinata non più al ristabilimento del potere temporale del Papa, foss'anche su una porzione simbolica di territorio, ma al riconoscimento pieno della dimensione internazionale e sovrana della Chiesa.

Lo sviluppo della democrazia in Italia è, inoltre, percepito non come rischio per la Chiesa, ma come ulteriore garanzia della libertà della sua presenza e azione. Favorevole alla formazione di un autonomo partito di ispirazione cristiana, Benedetto XV propende anche per una sua connotazione non confessionale.

Carlo Felice Casula

Buddhismo

Non entra nell'Unione il Soka Gakkai

Acque agitate nel mondo dei buddhisti italiani, dichiarazioni e smentite su una presunta fusione si susseguono a colpi di comunicati. A scatenare la polemica (piuttosto garbata, almeno per ora) sembra sia stata un'intervista concessa nel novembre scorso da Umberto Giovine, parlamentare di Forza Italia, a «Occidente Buddhista». Nella chiacchierata il deputato aveva auspicato che la Soka Gakkai (la più forte organizzazione buddhista italiana, sia come numero di adepti che per l'aspetto finanziario) entrasse presto a far parte dell'Ubi.

E bastato questo per accendere la polemica in ambo le parti. Peraltro, il buddhismo italiano è in attesa di poter discutere con la commissione governativa che si occupa delle Intese tra lo Stato e le confessioni religiose diverse da quelle ufficiali, che in questi giorni è impegnata con i Testimoni di Geova.

Due smentite, quindi, la prima da parte del Soka Gakkai, che in un comunicato fa sapere che nessuna richiesta di far parte dell'Ubi era stata avanzata e l'altra, tutte e due del 24 gennaio scorso, dell'Ubi che giudica irresponsabile il modo in cui è stata fatta circolare una «notizia falsa», senza che nessuno si sia preoccupato di verificarne la fondatezza. Nessuna richiesta di adesione all'Ubi, quindi, e in ogni caso «Lo statuto, che riconosce pari dignità e validità a tutte le tradizioni buddhiste, non consente l'adesione di organizzazioni che si dichiarano uniche ed esclusive rappresentanti del Dharma autentico».

Detto questo, resta comunque l'intenzione di mantenere dei rapporti di collaborazione con gli aderenti del Soka Gakkai, che da parte sua conferma le buone intenzioni con un'analoga dichiarazione. Quindi ben vengano iniziative comuni in campo umanitario, in difesa dei diritti civili e nella ricerca di un «dialogo fraterno sull'insegnamento del Buddha», però non dallo stesso pulpito.

Aprirà a Siena

Al museo «virtuale» dell'arte moderna

Conosciuta nel mondo come una delle capitali dell'arte antica e da sempre in vetta alle classifiche delle città italiane dove si vive meglio, Siena vuole avere ora un ruolo d'avanguardia anche per l'arte moderna. Questo l'obiettivo del «Museo virtuale» dedicato agli artisti moderni che hanno esposto e che espongono nelle gallerie della città. Il museo virtuale è, in pratica, sia un cd-rom che un sito Internet, un insieme multimediale cioè, che il ministro per i Beni culturali ha presentato ieri alla galleria Nazionale d'arte moderna di Roma, insieme all'ideatore Omar Calabrese, al sindaco e all'assessore di Siena, Pierluigi Piccini e Marina Romiti, al direttore generale di Telecom, Umberto Di Julio, sponsor del progetto. Il visitatore potrà «passeggiare» per il museo multimediale, che comprende tutte le mostre passate e in corso; potrà soffermarsi su un singolo artista, una singola opera e tutto quanto essa ha alle spalle; potrà poi «volare» in altri luoghi, dove sono conservati altri quadri o documenti che riguardano l'artista scelto; potrà perfino organizzare la sua mostra «personale», componendo un percorso fra le opere e gli artisti preferiti. «Si tratta di un'iniziativa - ha detto il ministro Veltroni - che arricchisce sul versante moderno una città, già talmente ricca di storia che potrebbe quasi «sedersi» sui suoi allori secolari: è il massimo di valorizzazione del passato e di modernità».

Veltroni, che ha confessato di essere un «antichissimo utilizzatore» di Internet, ritiene che la tecnologia sia «un grande moltiplicatore di conoscenza, una grande porta aperta». In questo spirito ha espresso l'impegno di arricchire il sito Internet del ministero per i Beni Culturali, dove i cittadini potranno anche essere informati su come vengono spesi per restauri, o altro, gli 800 miliardi l'anno che frutta il gioco del Lotto.

Fate l'amore con il sapore.

(MAX 0,1% DI GRASSI)

müller

www.muller.it

Martedì 3 febbraio 1998

8 l'Unità

L' ECONOMIA



Per il calendario cinese questo è l'anno della Tigre e per le aggressive economie del sud-est asiatico - le «tigri» appunto - le cose non potevano cominciare meglio. Dopo una settimana di chiusura, dovuta alle festività del capodanno cinese, i mercati hanno riaperto ieri all'insegna di una straordinaria euforia. I guadagni delle piazze borsistiche sono stati, quasi ovunque, eccezionali e, come ormai capita regolarmente da qualche mese, hanno innescato una catena di reazioni positive in tutto il mondo finanziario. Il mercato di Hong Kong, già fulcro della crisi, è arrivato a incassare un più 14,33%. Performances impressionanti hanno avuto anche Singapore (+13,74%), Bangkok (+12%), Giacarta (+14%). In controtendenza solo la Borsa di Seul (-4,18%) a causa del timore che la catena di fallimenti degli ultimi mesi non sia ancora finita. Anche Tokio continua una sua ascesa, in misura però molto più controllata (+0,89%). In Europa gli indici di tutte le Borse hanno seguito l'onda chiudendo al rialzo e, in molti casi,

Poderosi rialzi in quasi tutte le piazze asiatiche rassicurate dalle misure di riequilibrio adottate in molti paesi

Il gran giorno delle Borse

Dal Pacifico prende il via una nuova onda lunga di euforia sui mercati
Wall Street scommette sui dati Usa che annunciano un surplus nel bilancio '99

mettendo a segno nuovi massimi storici. Londra ha guadagnato il 2,5%, Francoforte quasi il 2%, Zurigo oltre l'1,50%. Anche a Milano le cose sono andate bene. Ogni rialzo significa ormai per piazza Affari anche un nuovo record: ieri l'indice Mibtel ha chiuso con un guadagno dello 0,84%, dopo aver toccato nel corso delle contrattazioni anche picchi più alti, vanno sempre molto forte i titoli dei gruppi bancari e assicurativi, mentre in ombra restano quelli dei maggiori complessi industriali. L'onda positiva ha raggiunto, nel pomeriggio, la piazza di Wall Street e la spinta all'insù ha portato l'indice Dow Jones a guadagnare il 2,54%. Il principale mercato americano beneficia anche dell'eccellente andamento dell'economia Usa e della buona salute politica che pare aver ritrovato il presidente Clinton, dopo le prime emozioni per le sue disavventure sentimentali. La Casa Bianca proprio ieri ha tra l'altro annunciato un bilancio per il '99 che dopo 30 anni di deficit prevede una chiusura in attivo.



Un agente esulta per il forte rialzo della Borsa di Hong Kong Robyn Beck/Ansa

HONG KONG +14%

Per l'«anno della Tigre» partenza lampo

ROMA. Una settimana di festa, per il capodanno cinese, e poi una ripartenza alla grande. In tutte le Borse del sud-est asiatico si è vissuta ieri una giornata di autentica euforia. La prolungata sosta festiva ha probabilmente consentito agli operatori finanziari di apprezzare appieno il complesso di iniziative messe in atto per arginare la pesantissima crisi esplosa qualche mese fa e prolungata, con alti e bassi, fino alla fine del '97.

Su tutte le piazze si sono visti ieri all'opera quasi esclusivamente i compratori. Sembra ormai diffusa la convinzione che con le precauzioni introdotte dei torti future delle «tigri» asiatiche tornano a farsi floride. Hong Kong, il centro nevralgico dei disastri a partire dalla metà dello scorso anno, ha chiuso il proprio mercato borsistico con un guadagno del 14,33%. A Singapore le cose non sono andate peggio: il rialzo è stato del 13,74%. Bangkok ha chiuso con un +12% e Manila con un +10,15%. A Shanghai, la principale piazza finanziaria della Cina popolare, l'impennata è stata addirittura del 19%.

In controtendenza si è mosso solo il mercato borsistico di Seul. Qui, nella Corea del Sud, non si è dispa-



to il terrore per la catena di fallimenti che ha travolto recentemente alcune tra le maggiori società del Paese. E nonostante il piano di aiuti messo a punto dal Fondo monetario e l'accordo di moratoria sui debiti con le principali banche creditrici, resta il timore che le fondamenta del mondo finanziario non siano ancora solide, così la Borsa cede ancora (-4,18%). Il mercato dei titoli di Tokio accompagna invece, con una ben maggiore dose di prudenza, la nuova vampa di ottimismo e ieri ha fatto registrare un rialzo apprezzabile ma contenuto all'0,89%.

Influenza positiva sul clima che si sta diffondendo in tutta la regione hanno, secondo gli analisti, le riforme annunciate proprio nel corso della scorsa settimana sia in Indonesia che in Thailandia e in Corea. Una certa importanza sembra avere anche la reiterata assicurazione della Cina di non aver alcuna intenzione di procedere a una svalutazione.

MIBTEL OLTRE QUOTA 1

Piazza Affari mette a segno il sesto record

ROMA. Piazza Affari si è concessa ieri il sesto record consecutivo. E questo nonostante il negativo andamento di alcuni tra i maggiori titoli industriali. L'indice Mibtel ha chiuso a 19.155 con un rialzo dello 0,84%, ma nel corso del pomeriggio le cose erano andate anche meglio. Tutti si attendevano che, dopo gli exploit delle ultime sedute, molti investitori si sarebbero affrettati a raccogliere i frutti incrementando le vendite. Non andata così soprattutto a causa dell'eccellente andamento delle Borse asiatiche e del nuovo clima di euforia che di lì si è diffuso in tutto il mondo finanziario. Alla fine sono stati messi a segno forti rialzi su quasi tutti i titoli bancari, sempre in preda di finire beneficiati da operazioni di fusione. Hanno ceduto invece, tra i valori industriali, le Fiat (-1,67%) e le Telecom (-1%).

In Europa d'altra parte Milano è andata peggio rispetto a tutte le altre piazze, con la sola eccezione di Parigi che ha comunque guadagnato un apprezzabile 0,48%. Come sempre è stato a Londra, il centro più sensibile ai cambiamenti di tono nelle regioni dell'Asia orientale, che il rimbalzo è risultato più vistoso. La City ha concluso la giornata



con un rialzo del 2,57%. Molto bene sono andate le cose anche a Francoforte (+1,97%), a Zurigo (+1,60%), a Bruxelles (+1,33%).

L'onda lunga dell'entusiasmo ha poi raggiunto nel pomeriggio anche Wall Street. Il principale mercato americano dei titoli era già in ogni caso molto ben disposto in seguito alla positiva evoluzione della crisi politica che ha investito la scorsa settimana il presidente Clinton. Tutti sembrano ora convinti che il cosiddetto «sexgate» non porterà a un cambio della guardia alla Casa Bianca. L'ottimo andamento dell'economia americana e l'annuncio, dato proprio ieri da Clinton, che verrà anticipato il piano di rientro dal deficit di bilancio e che già nel '99 si avrà un attivo dei conti pubblici, hanno fatto il resto.

Ieri a Wall Street fin dall'inizio gli ordini di acquisto si sono riversati su tutti i comparti del listino. Il Dow Jones ha guadagnato il 2%.

STATI UNITI

Dopo 30 anni addio al deficit

ROMA. Pareggio di bilancio nel '98, addirittura un attivo di 9,5 miliardi di dollari per il prossimo anno: per la prima volta dopo trent'anni il bilancio degli Stati Uniti mette la parola fine alle gestioni in rosso del budget federale. Per trovare una gestione pubblica senza passivi, bisogna infatti risalire al lontano 1969. Costituisce pertanto un vero e proprio avvenimento la «Finanziaria» inviata ieri mattina al Congresso da Bill Clinton. Lo ha fatto notare lo stesso presidente americano: «Questo budget rappresenta un cambiamento storico nella politica fiscale degli Stati Uniti. Poniamo fine a tre decenni di caos fiscale, un periodo in cui gli americani hanno perso la fiducia nel loro governo e nell'abilità dei propri leader a condurre gli affari di Stato».

Probabilmente meno credibile negli affari amorosi, ma certamente affidabile in economia: questo l'immediato giudizio di Wall Street che, già ben impostata di suo, ha salutato il piano quinquennale di Clinton con una seduta spumeggiante e rialzi che hanno superato il 2%.

Pur essendo attento all'equilibrio dei conti e non mancando di adottare alcuni compromessi accettabili alla maggioranza repubblicana del Congresso, Clinton propone un incremento di spese per l'assistenza ai bambini bisognosi, l'educazione, la ricerca medica e l'ambiente. Le risorse verranno da una maggior tassazione delle imprese che producono sigarette (molti giudicano però illusorio questo impegno), da un prelievo più consistente dei redditi finanziari e d'affari, dal taglio di alcuni programmi. Le spese militari restano consistenti (270 miliardi di dollari) anche se la loro crescita nel quinquennio è moderata.

Nei piani di Clinton il surplus del bilancio federale continuerà costantemente sino al 2003 quando raggiungerà gli 82,8 miliardi di dollari. Cosa fare di tutti questi soldi? Rafforzare la spesa sociale o tagliare le tasse? È il gran dibattito che si annuncia in America nei prossimi anni. Un dibattito grazie al quale potrebbero riacquiescere spesse ed identità politica due partiti come quello democratico e repubblicano le cui proposte oggi tendono spesso a confondersi.



Standard & P. Asia amara per banche Ue

È molto più pesante di quanto calcolato dalla Bri l'esposizione delle banche europee verso i paesi asiatici colpiti dalla recente crisi finanziaria. Lo sostengono gli analisti della Standard and Poor's secondo i quali l'esposizione complessiva oscilla tra i 110 ed i 130 miliardi di dollari (il 90 per cento dei quali grava su solo 20 grandi banche europee) contro gli 85 accreditati nelle ultime stime della Banca dei Regolamenti Internazionali. Le stime della Bri non terrebbero conto di tutte le tipologie degli impegni finanziari assunti dalle banche e dell'esposizione di quelle banche asiatiche che non pubblicizzano i bilanci.

DALL'INVIATO

DAVOS. Mrs. Hillary Rodham Clinton, non ritiene arrivato il momento di eleggere negli Stati Uniti una donna presidente?

«Sì, non vedo l'ora di votarla».

È alla fine che arriva la battuta della giornata. La moglie del presidente Clinton ha raggiunto a Davos il secondo successo nel giro di pochi giorni nella prima uscita internazionale dopo la settimana di fuoco alla Casa Bianca. Non basta raccontare degli applausi. Non basta raccontare dell'atmosfera elettrica che Hillary ha prodotto in quaranta minuti di fronte alla platea di finanziari e manager di tutto il mondo, praticamente stregati. Il suo è stato un discorso più che da First Lady, da First e basta. Tailleur blu scuro con i bordi di velluto nero, grappolo d'uva dorato a sinistra, era smagliante. All'inizio tesseva. Sembrava quasi la riedizione dell'ormai famosa intervista televisiva nelle ore bollenti dello scandalo. Poi si è sciolta, è andata via liscia parlando inin-

terrottamente per venti minuti senza appunti, facendo scorrere sapientemente lo sguardo da una parte all'altra della platea. Gran conquistatrice di pubblico. E anche abile politica. La battuta sulla donna presidente è stato un riflesso automatico. Ed è stata tanto intelligente da togliersi subito dalla mischia dei candidati. Da citare più volte il marito, poi il marito presidente, poi il presidente «che non ha ancora finito il suo lavoro». E, infine, da prendersi anche un po' in giro quando Klaus Schwab, l'inventore del World Economic Forum, le ha chiesto quali sono secondo lei le priorità del nuovo secolo. «Vuole sapere ha cominciato Hillary? Che cosa farò nei prossimi anni?». E giù un'allegria risata. I sondaggi d'opinione sulla sua condotta seguita nell'affaire Monica, la danno al 59%, mentre Clinton come presidente viene approvato dal 70%. Dunque, vale la pena di rilanciare.

La First Lady non ha fatto alcun riferimento ai venti di guerra nel Golfo. Ha piuttosto spiegato la «clinton-

politics», strategia che durerà fino alla naturale scadenza del mandato. Ha strigliato la comunità americana della finanza e del business richiamandola a superare un atteggiamento di contrapposizione alla politica, a uscire dal silenzio sui temi della responsabilità civile dell'impresa, sul commercio internazionale. Ad allontanare le seduzioni dell'isolazionismo che attraversano trasversalmente i repubblicani e i democratici. Se la comunità degli affari non sostiene il governo, gli Stati Uniti non manterranno la leadership mondiale. È stato questo l'unico passaggio nel quale si rintraccia la polemica contro la destra che attacca la presidenza democratica. A voler proprio decodificare con malizia il discorso di Hillary si trovano altri due agganci con il sexgate, quando ha ricordato che «bisogna lavorare con le persone come queste sono» e che «i media portano la responsabilità di diffondere messaggi che privilegiano la gratificazione immediata riducendo le persone a semplici consumatori».

L'impronta del suo discorso è stata dichiaratamente schierata. In Europa si chiamerebbe socialdemocratico nella versione Blair. «Avete discusso qui per giorni e giorni di globalizzazione, di economia, di finanza. Ma state attenti: non esiste un'economia perfetta, così come non esistono un governo, una istituzione umana perfetta se non nei sogni di qualche leader politico. E non esiste una società civile perfetta. Ma senza la società civile non c'è equilibrio, non c'è controllo, non ci sono contrappesi».

Le nostre società devono camminare su tre gambe: il libero mercato, un governo che sia in grado di garantire le regole del gioco, la società civile. Se salta una gamba del tripodi, salta qualsiasi equilibrio. Non è possibile governare nessun tipo di crisi. Queste cose ce le raccontavano i nostri padri fondatori due secoli fa e sono ancora tutte valide.

Filosofia? Non solo. A Davos Hillary Clinton ha rilanciato la «sua» battaglia del Welfare. La First Lady vuole la rivincita contro quel mondo degli

affari che con una «opposizione ideologica» ha impedito di garantire la copertura sanitaria a decine di milioni di americani. «Ci sono delle decisioni che non portano beneficio economico immediato, ma che devono essere prese lo stesso. Il Medicare è una di queste. D'altra parte, un paese può essere potente davvero solo se investe nei suoi cittadini, se li mette in grado di «gestire il proprio futuro con dignità», se «sfida apertamente» una visione materialista della società e delle regole che la governano. E l'America, così ricca e opulenta, ha il dovere di dare una risposta».

Un trionfo. Hillary è stata attesa per tutta la giornata. Difesa da un impenetrabile apparato di sicurezza, la First Lady è rimasta chiusa in albergo tra una telefonata alla figlia Chelsea, i contatti con la Casa Bianca e una Piza. È arrivata nel Forum-forza evitando il bagno di folla. Un passo verso l'aula magna, poi si è fermata. Qualche secondo per l'ultimo flash.

Antonio Pollio Salimbeni

Gennaio con Chaplin



Amori, delitti e humour nero.

Ecco a voi la

doppia vita

di MONSIEUR

VERDOUX



INTROVABILE IN VIDEOCASSETTA

cinema I'U
OGNI SABATO UN CAPOLAVORO A L.9.000

Martedì 3 febbraio 1998

10 l'Unità

NEL MONDO

Dalla Prima

to il mondo. Per la prima volta di un'esecuzione capitale imminente hanno parlato anche i giornali americani, che di solito sorvolano. La si è vista in tv, sentita alla radio, l'hanno intervistata, è stata sommersa di visite, messaggi, lettere, video-cassette di solidarietà. Per lei la grazia, oltre al Papa, che l'aveva fatto per altri condannati, l'hanno chiesta anche esponenti della destra ultra sostenitori convinti della pena di morte, come i predicatori tv Pat Robertson e Jimmy Falwell. Non era successo per nessuno degli altri giustiziati (432 da quando nel 1976 la Corte suprema aveva reintrodotta la pena capitale) o i 3200 tuttora giustiziandi. Mai l'America si era emozionata e aveva discusso come in questo caso.

Ma non è detto sia per le buone ragioni. La discussione purtroppo non è sulla pena di morte. Karla è riuscita a diventare un caso perché è donna (l'unica altra donna finita sul patibolo in Texas risale alla guerra civile americana, nel 1863, si chiamava Chipita Rodriguez, aveva ammazzato con l'ascia un mercante di cavalli, i giornali di allora trovarono indecoroso che si impiccasse una signora). Perché è giovane e carina. Perché si presenta bene in tv. Perché ha avuto un'infanzia terribile, figlia di prostituta, prostituta dalla madre e drogata fin da bambina. E soprattutto perché nei 14 anni trascorsi dietro le sbarre si è convertita diventando ferventemente religiosa e sposando addirittura il suo cappellano, si è trasformata in una detenuta modello, una sorta di Madre Teresa dei tossicodipendenti dietro le sbarre. L'insieme di queste cose ha attirato su di lei un'attenzione che gli altri 400 condannati in attesa nel braccio della morte in Texas, tra cui ci sono altre 7 donne, non riescono nemmeno a sperare. E se fosse stata nera, brutta, incapace di spacciare due parole articolate, musulmana o atea anziché cristiana e quasi santa? Neanche le stimante ne avrebbero fatto un caso di cui occuparsi da quelle parti, se non proprio un caso di coscienza per il governatore del Texas, George Bush Junior, il figlio dell'ex presidente che ambisce a diventare il candidato repubblicano alla Casa Bianca nel 2000 (e neanche per un governatore democratico).

Giudici e politici, in Texas come altrove negli Stati Uniti, si curano solo della pubblica opinione che li elegge. In Texas il 70% è senza esitazione per la pena di morte, come la media nel resto degli Usa. Solo per Karla la percentuale era scesa al 48%. Per questo ci hanno pensato un attimo. Finché al giovane Bush gli stregoni dei sondaggi hanno spiegato che qualunque fosse la sua decisione non avrebbe pesato granché sulle sue future ambizioni presidenziali. E, interpretando il desiderio di chi li nomina 16 dei 18 membri del Board for Pardon and Parole hanno inviato per fax il proprio responso negativo: niente commutazione della pena in ergastolo, niente rinvio dell'esecuzione. Negli ultimi dieci anni comunque non avevano mai commutato una pena di morte. Bush si può ora togliere dall'imbarazzo sostenendo che non spettava nemmeno più a lui decidere. Solo la Corte suprema può ormai intervenire. Loro sono giudici a vita, non devono rispondere a nessuno, né agli elettori né all'opinione pubblica. Ma è difficile dire se, nelle circostanze, sia un bene o un male.

[Siegmond Ginzberg]

Lo scrittore, accusato di pedofilia, rinuncia alla cerimonia di investitura prevista per oggi

Clarke non può essere «Sir» In imbarazzo i reali inglesi

L'autore di «2001: Odissea nello spazio» accusa i «nemici della monarchia» di aver montato lo scandalo. Annullato l'incontro con l'erede al trono britannico, in visita ufficiale a Colombo. Proteste nell'isola.

LONDRA. L'investitura col titolo di «Sir» del genio della fantascienza e profeta della tecnologia moderna Arthur C. Clarke è stata rimandata a seguito delle rivelazioni scabrose di un settimanale inglese con riferimenti alla pedofilia. L'autore di «2001: Odissea nello spazio» e di altri ottanta romanzi ha ammesso di aver avuto relazioni sessuali con degli adolescenti, ma ha negato di essere un pedofilo: «Sono del tutto contrario a fare porcate con dei ragazzini». Ma lo spadino del principe Carlo che doveva toccargli la spalla per elevarlo a «Sir» rimarrà chiuso nel cassetto di Buckingham Palace. Clarke vive nello Sri Lanka dove si calcola che attualmente ci siano circa dodicimila minorenni che si vendono nel mercato della prostituzione. Il cosiddetto «turismo sessuale» è diventato una piaga sociale e morale dalla quale diversi paesi asiatici cercano rimedio denunciando l'influenza nefasta di predatori provenienti da paesi ricchi che approfittano della povertà per soddisfare le loro tendenze con una manciata di soldi. Clarke ha ammesso di essere stato introdotto a tale mercato da un membro dei servizi segreti inglesi subito dopo il suo arrivo nell'isola nel 1954 e di aver trovato l'ambiente di suo gradimento. Ha però voluto fare una distinzione tra la pedofilia come rapporto sessuale forzato - che aborrisce e condanna senza riserve - e la pedofilia come pratica di «adulti responsabili» - che sempre secondo le sue affermazioni - non danneggia necessariamente i ragazzini che vi acconsentono e che ne provano piacere. Parole di questo genere su un tema così scottante, unitamente all'altra sua affermazione secondo cui sarebbero piuttosto le reazioni di «genitori isterici» che, venendo a conoscenza dei fatti, creano dei problemi ai giovani, hanno scatenato l'ira del direttore del settimanale *Sunday Mirror*. Al fianco delle rivelazioni raccolte «in esclusiva» dai suoi inviati, ha pubblicato un editoriale fulminante: «Non esiste individuo più abominevole di un pedofilo. Quando il pedofilo in questione è anche uno scienziato acclamato in tutto il mondo ed autore di libri che hanno esercitato enorme influenza nel XX secolo, lo sdegno



Arthur C. Clarke, nella sua casa di Colombo nello Sri Lanka.

Amarasinghe/Ep

che si prova diventa un moto di nausea. Che Clarke sia un genio non ci sono dubbi. Ma non ci sono dubbi neanche sul fatto che si tratta di un uomo odioso che approfitta di ragazzi troppo giovani per rendersi conto che vengono abusati e troppo poveri per rifiutare i suoi inviti». Il *Sunday Mirror* è tra i tabloid scandalistici più venduti del Regno Unito. Solo con notevoli forzature può salire sul pulpito in difesa della morale pubblica. Ha deciso di giocare grosso. Le preferenze sessuali di Clarke erano note. Le aveva messe in evidenza lui stesso durante un'intervista televisiva. Giocando sul fatto che la parola «gay» in inglese significa «allegro» aveva risposto: «Diciamo che sono di temperamento abbastanza giocoso». Il momento buono per creare lo scandalo, con un ampio, indignato *reportage* arricchito da fotografie e testimonianze, è venuto quando s'è saputo che il principe Carlo stava per recarsi nello Sri Lanka e che in tale occasione avrebbe investito Clarke con l'onorificenza di «Sir» conferi-

tagli un mese fa dal primo ministro Tony Blair. Carlo e Clarke sono amici e, dietro la pompa e il tocco dello spadino reale appoggiato sulla spalla del celebre autore in ginocchio - così come vuole il protocollo - la cerimonia si presentava come un cordiale incontro tra i due, probabilmente seguito da un abbraccio ed una bevuta. Patac della vigilia: tre giorni prima dell'arrivo di Carlo a Colombo, Clarke è stato investito in tutt'altra maniera.

In un comunicato diramato ieri, l'autore ha accusato il *Sunday Mirror* di aver mirato, più che altro, ad imbarazzare il principe. Ha dichiarato: «Si tratta di un'operazione politica che non è diretta contro di me. Sono del tutto contrario ad insopportare i ragazzini. È un tipo di comportamento che disapprovo. Sono adirato contro questa campagna di vilipendio. Non c'è nessuna verità in quello che ha scritto il settimanale. Le accuse mi addolorano». Ed ha aggiunto: «In un certo senso i duelli mi piacciono, e, in qualche strano modo, la cosa mi

diverte. È da vent'anni che non sono più attivo sessualmente. Dieci anni fa ebbi un intervento alla prostata che ha reso impossibile il tipo di comportamento di cui si parla. Ormai vivo su una sedia a rotelle. La mia coscienza è del tutto a posto. Sono convinto che ce l'hanno piuttosto con il mio amico Carlo».

Il principe s'era messo in viaggio in occasione del cinquantesimo anniversario dell'indipendenza dello Sri Lanka. Già gli era stato consigliato di non presenziare alla cerimonia coi rappresentanti di governo per timore che potesse rimanere vittima di qualche attentato delle «tigri tamil». Ora anche la cerimonia con Clarke è andata a monte.

La stampa inglese ha reagito alle rivelazioni su Clarke in maniera assai diversa: il *Times* ha messo la notizia sul fondo della prima pagina, con la smentita dell'autore. Il *Guardian* ha fatto come se niente fosse: neppure una riga di spazio.

Alfio Bernabei

IL CASO.

Il leader afro-americano in viaggio in Russia è stato espulso dal Daghestan

Farrakhan cacciato dal Caucaso: infetta i ceceni

«Non abbiamo bisogno di missionari stranieri». Il capo del movimento «Nazione dell'Islam» doveva incontrare il vicepremier ceceno.

Ha parlato ai musulmani russi Louis Farrakhan, il leader islamico nero americano ma non è riuscito a incontrare i ceceni, i «veri», gli «unic» seguaci di Allah che possa vantare l'ex impero sovietico. La «carogna», come a New York è chiamato affettuosamente l'afro-americano, è stato fermato alla frontiera fra la Cecenia e il Daghestan, entrambe repubbliche del Caucaso, dove aveva intenzione di incontrare il vice premier ceceno Movladi Udugov. «Il nostro paese non ha bisogno di missionari islamici stranieri», ha chiuso l'argomento Magamed Tolboiev, segretario del Consiglio di sicurezza del Daghestan, istituzione massima in materia di ordine pubblico in ogni pezzo dell'antica Unione Sovietica.

Ma che ci fa in Russia il capo del movimento dei «cattivi» neri americani? E perché voleva andare in Cecenia? La cronaca racconta che Farrakhan sta facendo il giro del mondo insieme ad altri 27 compagni di viaggio di nazionalità americana, britannica, saudita, olandese e del Ghana in cerca di proseliti. La Russia ovviamente non poteva mancare nel tour visto che conta 20 milioni di musulmani e neppure poteva mancare la Cecenia che delle repubbliche islamiche è la più ardente. A Mosca Farrakhan non ha avuto problemi: ha parlato nella moschea nuova di zecca a una grande folla di persone. I maligni sostengono che è stata soprattutto la curiosità a spingere i moscoviti-musulmani e non - a recarsi all'in-

contro. Forse non è vero, ma non è falso che a Mosca i neri fanno notizia, come dicono i giornalisti, perché se ne vedono veramente pochi. Un nero americano e musulmano poi, da queste parti è sicuramente una rarità. Farrakhan dunque ha potuto raccontare del suo progetto di costruire la «nazione dell'Islam», come si chiama il suo movimento, che, si ricorderà, prevede la realizzazione di uno stato separato dei neri fondato in sostanza su un apartheid all'incontrario: i neri comandano, i bianchi ubbidiscono. I musulmani russi lo hanno ascoltato e poi se ne sono andati: che c'entrano loro con le beghe fra bianchi e neri d'America? E che c'entra Allah con ciò? In Cecenia sarebbe andata meglio? Intanto Farrakhan non è riuscito a

metterci i piedi: i militari russi hanno bloccato la comitiva e l'hanno ricondotta all'aeroporto di Makhachkala, la capitale del Daghestan, da dove è ripartita per Mosca. Ma non c'è dubbio che qualcuno lo avrebbe ascoltato. Intanto l'uomo che avrebbe dovuto incontrare, Movladi Udugov, ex defilino dell'indipendentista Dudaev, che ha costruito nel paese stremato dalla guerra con i russi, l'unico partito politico che si richiama direttamente all'Islam. Non è che abbia preso moltissimi voti questo partito nelle elezioni che hanno restituito una classe dirigente alla repubblica, ma con il passare del tempo esso sta assumendo sempre più autorevolezza. «I ceceni possono seguire solo una legge - diceva in una intervista a l'U-

nità - quella dell'Islam». All'epoca le parole di Movladi sembrarono soprattutto eccentriche mentre il suo fervore religioso apparve solo un mezzo per occupare uno spazio politico. Poi a Groznij è stata eseguita una condanna a morte per lapidazione e allora parole e fervore sono stati valutati con altri occhi. La Russia, di cui la Cecenia ufficialmente fa ancora parte, ha ordinato ai dirigenti ceceni di smettere immediatamente di praticare leggi estranee a quelle che regolano la Federazione. I ceceni hanno obbedito. Che non vuol dire che si siano convinti. Almeno non Movladi, che ha cercato addirittura un alleato nella «carogna» Farrakhan.

Maddalena Tulanti

In Australia monarchia o repubblica?

L'Australia è a un bivio decisivo per la sua storia. Potrebbe infatti decidere di imboccare la strada repubblicana. Eventualità tutt'altro che improbabile, dato che questo è l'orientamento della maggioranza dei delegati alla conferenza costituzionale apertasi ieri a Canberra. Il premier John Howard, monarchico convinto, si è impegnato a convocare un referendum nazionale entro il 1999 se la Conferenza si pronuncerà per la repubblica.

Gabriel Bertinetto

VIVI LA TUA CITTÀ.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI INFORMAZIONE PER CAPIRE COSA SUCCEDDE NELLA VOSTRA CITTÀ. NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA.



DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ





Istruzione e riforma delle istituzioni al centro di una manifestazione che si è svolta ieri a Lecce

Violante dalla parte degli insegnanti «In Italia vengono pagati poco»

Il presidente della Camera: «La scuola non è un tema periferico»

Torna la Dc? Polemica tra Marini e Angius

Franco Marini, segretario del Ppi, critica l'intervista rilasciata a "La Repubblica" dall'esponente del Pds, Gavino Angius, che ha parlato di "democristianizzazione dell'Italia grazie all'asse Pds-An". «Peccato - dice Marini - perché è un autogol della rappresentativa del centrosinistra. Se si tratta dello svariato di una riserva, poco male; se invece indicasse una volontà strategica della squadra sarebbe molto preoccupante». Secondo Marini l'intervista di Angius «è il primo vero segnale in questa situazione quando è sceso in campo...». Secondo Marini, comunque, ci sarebbe un'agitazione «inutile» intorno al tema della proporzionalità: a suo giudizio le riforme si faranno e di legge elettorale se ne parlerà solo alla fine del percorso di revisione costituzionale. Gavino Angius, da parte sua, replica dicendosi «un po' sorpreso per le polemiche» suscitate da un suo riferimento alla Dc. «Non intendeva esserci - precisa - alcuna offesa o dilleggio per una forza politica radicata nella storia del paese come la Dc. Ho invece espresso una fondata preoccupazione per l'esito che il processo riformatore può avere. In particolare per il tentativo messo in atto da settori di destra, di centro e di sinistra per un ritorno al proporzionalismo». Secondo Angius, «purtroppo, le dichiarazioni dei leader di Fi, di Rifondazione e Ccd-Cdu hanno confermato questo rischio. Al tempo stesso non si può ignorare il rapporto esistente tra il ritorno al proporzionalismo e il tentativo, da più parti posto in essere, di ricostruire il grande centro. È evidente - conclude - che qualora un disegno del genere dovesse prendere corpo ulteriormente, si bloccherebbe il cambiamento in senso bipolare del nostro sistema politico, prefigurando quindi il ritorno ad un passato che non deve tornare».

ROMA. I milioni di bambini e ragazzi che ogni giorno varcano la porta della loro classe trovano seduto in cattedra un maestro o un professore che per guadagnarsi quel posto ha dovuto studiare, fare concorsi, lasciare molto spesso la propria città o assoggettarsi quotidianamente a lunghi viaggi per raggiungere la sede che, sovente, è provvisoria. Il tutto per uno stipendio al limite del decoro, con il quale devono mantene-

re se stessi e la propria famiglia, ma anche coltivare la propria preparazione. Il che, in tempi come questi, non significa solo un corso di aggiornamento ogni tanto, di quelli organizzati dalla scuola stessa. Ma significa libri, cinema e, magari, anche un viaggio su Internet. Le difficoltà di essere docente oggi ha voluto ricordarle il presidente della Camera. «Affidiamo figli nipoti a gente che paghiamo poco» ha detto Luciano Violante. Bisogna intervenire in questa situazione con urgenza, ha insistito il presidente, e non solo per risolvere il problema retributivo della categoria ma anche per «riconoscere con forza il ruolo degli insegnanti. Non può essere periferia - ha spiegato - chi ha il compito di trasmettere la conoscenza e il sapere, perché una società che considerasse periferia gli insegnanti si condanna all'isolamento e a non pensare ai diritti delle generazioni future».

La notazione di Violante, musica per le orecchie di chi ha la difficoltà

di coniugare decoro e sopravvivenza, è stata una dei momenti forti di un discorso che il presidente della Camera ha tenuto a Lecce, sul tema più complessivo dei cambiamenti che stanno interessando la struttura stessa dello stato e dai quali non possono restare fuori quelli cui è affidato lo sviluppo culturale delle generazioni per le quali si sta cercando di costruire un futuro migliore. «Questo è il tempo delle riforme, è il

fessori mal pagati fino ai ragazzi che si perdono lungo la strada del corso di studi. E la gran parte non per mancanza di voglia di studiare ma perché, ancora ragazzini, devono contribuire al bilancio familiare. Dietro l'abbandono scolastico ci sono storie di disperazione e di degrado che stranamente non riguardano solo le zone povere del Paese ma che si ritrova anche in quelle più opulente. Nel corso dell'annoscolastico 1996/97 hanno abbandonato la scuola elementare almeno 1.800 alunni. Nello stesso periodo le aule della scuola media si sono svuotate di undicimila ragazzi, lo 0,62 per cento del totale degli iscritti. Ma è alle superiori che il fenomeno si intensifica di più: il 30 per cento circa dei ragazzi iscritti al primo anno della secondaria superiore non conseguono il diploma, in altre cifre 130mila ogni anno. L'abbandono dei banchi di scuola, dunque, è un problema strettamente collegato alla piaga del lavoro minorile. Un problema

che non sottovalutare - come sottolinea il sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Albertina Soliani - specialmente nelle aree del Mezzogiorno. La percentuale di abbandono della scuola coinvolge mediamente l'1,94 per cento degli studenti siciliani, l'1,04 per cento di quelli campani, l'1,13 dei sardi e l'1,19 dei calabresi.

M.C.I.

QUANTO GUADAGNANO GLI INSEGNANTI IN ITALIA		
Livelli scolastici	Anzianità	Stipendio lordo
Maestri elementari	0 anni	2.404.833
	15 anni	2.902.583
	35 anni	3.520.667
Professori di scuola media	0 anni	2.610.417
	15 anni	3.187.417
	35 anni	3.901.500
Professori di media superiore	0 anni	2.610.417
	15 anni	3.285.500
	35 anni	4.095.500

tempo dell'inizio di una nuova storia italiana che può essere affidata al centrodestra, al centrosinistra, a chiunque ma è una fase in cui, usciti dalle sacche della guerra fredda interna, si vada finalmente ad un sistema libero in cui ciascuno possa governare secondo i principi dell'alternanza».

In attesa che questo avvenga il problema scuola resta in tutta la sua gravità. Dalle aule fatiscenti, ai pro-

blemi di sottovalutare - come sottolinea il sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Albertina Soliani - specialmente nelle aree del Mezzogiorno. La percentuale di abbandono della scuola coinvolge mediamente l'1,94 per cento degli studenti siciliani, l'1,04 per cento di quelli campani, l'1,13 dei sardi e l'1,19 dei calabresi.

L'intervista «Dal centrosinistra risposte insufficienti»

Panini, Cgil: «Governo e Parlamento devono passare dalle parole ai fatti»

«Da noi gli stipendi degli insegnanti sono più bassi della media dei paesi dell'Europa. Il risultato europeo è il frutto di investimenti compiuti a partire dagli anni '80».

ROMA. Un confronto fra i salari degli insegnanti nei vari paesi europei è difficile, se non impossibile, perché sono diverse le basi di partenza, le carriere, la progressione retributiva. Ma non c'è dubbio che quelli italiani sono bassi. Un miraggio o quasi, i 5 milioni di lire che vanno in tasca ai colleghi europei che insegnano nelle medie superiori. E poi c'è la questione delle carriere. In Francia, ad esempio, le carriere sono legate ai concorsi, al riconoscimento, in termini economici, delle qualità pedagogiche. In Italia, il maggiore impegno è per lo più registrato sotto la sfera del volontariato. E chi lavora con passione trova spesso di fronte a sé un muro di indifferenza dentro l'istituzione. Ogni tanto c'è un'impennata di interesse per le sorti di questo mondo a parte che è la scuola. Una «periferia», denuncia il presidente della Camera Luciano Violante. Il segretario nazionale della Cgil scuola Enrico Panini coglie l'attimo di questo riflettore acceso per chiedere al governo e al Parlamento di «passare dalle parole ai fat-

ti».

Violante ha spezzato una lancia a favore degli insegnanti: salari troppo bassi, scarsa considerazione per il loro ruolo formativo...

«Sono d'accordo. È vero quello che dice Violante: la scuola rischia sempre di essere "periferia"... Ma il governo ha due strumenti per dare una risposta fattiva ed evitare il rischio. Innanzitutto, trasmettere all'Aran (l'agenzia che si occupa dei rinnovi contrattuali) una direttiva che traduca l'accordo sulla scuola firmato il 10 dicembre da Cofferati, D'Antoni, Larizza e Prodi. Una direttiva specifica che evidenzii le soluzioni che il governo intende dare in sede di trattativa alla questione retributiva degli insegnanti. In secondo luogo, mettere nero su bianco l'intenzione di definire una volta per tutte la carriera professionale dentro la scuola. Che non esiste. Un lavoro, quello degli insegnanti, dalla carriera piatta, una professione priva di crescita. Ma sono così bassi gli stipendi

degli insegnanti, rispetto ad altre categorie? Un dato è certo: che sono bassi rispetto a quelli che percepiscono i loro colleghi negli altri paesi europei, se è vero che nel resto d'Europa la retribuzione mensile di un docente di media superiore si aggira intorno ai 5 milioni di lire...»

«Un insegnante di scuola media con 15 anni di anzianità guadagna in media, in Italia, 2.200mila lire nette al mese. Uno di scuola elementare, poco più di due milioni netti. Il paragone con la situazione europea vede l'Italia in posizioni molto distanti. Il risultato europeo però è anche il frutto di politiche di investimento sulla scuola compiute a partire dagli anni '80. Da noi gli stipendi della scuola hanno risentito dei problemi generali del pubblico impiego e, in modo specifico, dell'abbandono delle politiche di investimento in questo settore che ha caratterizzato i vari governi per decenni». Dal governo Prodi è arrivato un

input diverso?

Anche la politica del governo di centro sinistra, da questo punto di vista, è insufficiente. Alle affermazioni di principio non sono seguite scelte concrete. A partire dai propositi contenuti nel programma elettorale. Prodi ha ripetuto più volte che il '98 deve essere l'anno dell'occupazione, della formazione e della scuola. Mi auguro che lo diventi realmente in termini di riforme. Cominciando a mettere in calendario alla Camera, ad esempio, la discussione della riforma dei cicli, il provvedimento di riforma complessiva del sistema. Con tempi certi per la sua conclusione. Inoltre, altra cosa urgente e non rinviabile, è l'ora di definire un piano pluriennale di investimenti in un settore che finora ha visto solo tagli».

Stipendi bassi e scarsa considerazione sociale. La crisi di ruolo degli insegnanti è ormai data. Negli ultimi anni le cose sono peggiorate? «Sì, perché ormai il carico di lavoro

non trova più nessuna corrispondenza con le retribuzioni. In assenza di riforme strutturali si sono riversati sulla scuola progetti di innovazione e sperimentazione che hanno comportato modifiche nell'organizzazione del lavoro e appesantimento dei carichi di lavoro. La direttiva a cui facevo riferimento sopra, che il governo dovrebbe emanare, dovrebbe servire a chiarire anche questo: che per gli insegnanti non c'è solo il problema del recupero sull'inflazione programmata, c'è anche un problema specifico di risorse retributive in più da contrattare in sede di trattativa decentrata per far fronte ai processi di innovazione in corso che gravano sulle loro spalle».

Fra i vari livelli di scuola, quali sono gli insegnanti che stanno peggio?

«La sofferenza è generalizzata. Ma i maggiori disagi, dal punto di vista del ruolo, sono vissuti dagli insegnanti della scuola media di primo grado, l'ordine più "giovane",

milioni di lire) al mese lordi. Per tasse e contributi vanno detratti circa 12mila scellini (1,7 milioni circa), pari a poco più del 30%. Al netto restano dunque 24mila scellini (circa 3,4 milioni di lire). La paga iniziale è di circa 3 milioni di lire (822mila scellini), quella al termine della carriera di circa 7 milioni (50mila scellini).

Francia. Gli stipendi degli insegnanti, rivalutati in misura consistente nel 1990, per medie e liceo, a seconda che l'insegnante sia «agregé» o «certifié» (che abbia cioè superato un concorso più o meno difficile), oscillano tra i 135mila e i 118mila franchi all'anno (45-35 milioni di lire), che diventano, a metà carriera, 204mila e 159mila (60-45 milioni) e a fine carriera 311mila e 252mila (90-75 milioni). A questi valori lordi vanno aggiunte le indennità di straordinario e i «premi».

Stati Uniti. Gli stipendi degli insegnanti nelle scuole pubbliche variano molto a seconda degli stati, dell'anzianità e del livello di insegnamento. La media nazionale nel 1997, per le scuole elementari, medie e per i licei, è di poco inferiore a 39mila dollari l'anno lordi, 5 milioni al mese, per un terzo destinati a tasse e contributi.



Roberto Barberini/Blow up

Luana Benini

QUATTRO PAGINE IN PIÙ.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI INFORMAZIONE PER CAPIRE COSA SUCCEDDE NELLA VOSTRA CITTÀ. NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA.



DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ

TRAFFICO E VIABILITÀ
INCHIESTE E RICERCHE
NUMERI UTILI
STUDI E SPETTACOLI
CULTURA E SPETTACOLI
SPORT E LAVORO
CULTURA E SPETTACOLI

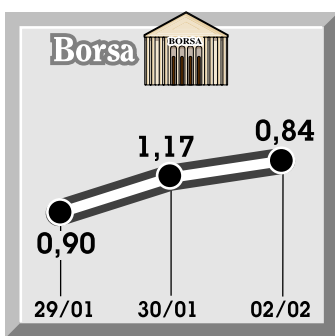


TRACCE



Omnitel, tariffe uguali per l'Italia e per l'estero

Nuove tariffe telefoniche per Omnitel. Le chiamate internazionali (Europa, Usa e Canada) saranno tariffate come le nazionali nei due abbonamenti «Valore 25» e «Valore 50». Il costo sarà di 595 lire per il primo e 395 lire per il secondo.



MERCATI

BORSA

MIB	1.142	+1,78
MITEL	19.155	+0,84
MIB 30	28.105	+0,66

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ
BANCHE +2,58

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ
AUTO -0,86

TITOLO MIGLIORE
NECCHI +10,77

TITOLO PEGGIORE
GABETTI -6,28

BOT RENDIMENTI NETTI

3 MESI	5,63
6 MESI	5,61
1 ANNO	5,29

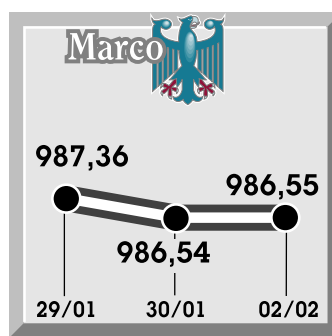
CAMBI

DOLLARO	1.807,36	+7,91
MARCO	986,55	+0,01
YEN	14,273	+0,13

STERLINA 2.948,17 +2,47
FRANCO FR. 294,42 +0,02
FRANCO SV. 1.219,54 -5,41

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	+0,60
AZIONARI ESTERI	+0,51
BILANCIATI ITALIANI	+0,41
BILANCIATI ESTERI	+0,45
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,15
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,60



Capistazione Ucs in sciopero a metà febbraio

I capistazione aderenti all'Ucs in sciopero dalle 21 del 13 alle 21 del 15 febbraio. L'agitazione del sindacato autonomo Asa rete, previsto per il 5-7 febbraio, è stato riformulato per evitare la contiguità fra gli scioperi Comu e Ftu, che avrebbe prodotto 72 ore di protesta.

Conti d'oro nel 1997 per il gruppo Luxottica

Anno fortunato, il '97, per il gruppo Luxottica. Tanto positivo da far ben sperare anche per quelli a venire. Gli occhiali «made in Italy» si sono guadagnati discrete fette di mercato sia in Italia che all'estero (soprattutto negli Usa), facendo lievitare utili e fatturato della ditta, che l'anno scorso ha venduto in tutto 18 milioni e mezzo di montature. Il gruppo ha chiuso l'anno con un fatturato di 2.770 miliardi (+16,7% rispetto al '96), e con un utile netto di 250,7 miliardi (+21,9%). E anche in borsa i successi non mancano. L'utile per azione, infatti, sale da 4.579 a 5.579 lire. In miglioramento la posizione finanziaria, che passa da -817,7 milioni di dollari a -733,3 milioni. LensCrafters, la catena di negozi di ottica, realizza un fatturato di 1025,7 milioni di dollari (+13,5%). Risultati positivi, che confermano le aspettative del gruppo, come rileva Leonardo Del Vecchio, presidente e fondatore di Luxottica. «I risultati conseguiti nel 1997 si confermano in linea con le nostre aspettative e con gli obiettivi di espansione delle nostre attività commerciali accompagnati dal costante miglioramento della redditività complessiva del gruppo - dichiara Del Vecchio - I risultati registrati nel quarto trimestre, con una crescita delle montature vendute sul mercato nordamericano dell'8,2% rispetto allo stesso periodo del 1996, confermano il trend positivo già rilevato nei mesi scorsi. I risultati raggiunti ci consentono di guardare con serena fiducia allo sviluppo futuro del gruppo - prosegue il presidente - e alla sua capacità di mantenere ben salda la sua posizione di leadership sul mercato mondiale dell'ottica».

Alla finanziaria fa capo, tra l'altro, anche il pacchetto di controllo del gruppo editoriale Espresso-Repubblica

Cir in pericolo per De Benedetti? Giribaldi sulla soglia dell'Opa

Gran girandola di azioni in Borsa. Mistero su una «terza mano»

MILANO. Per Luigi Giribaldi, l'uomo d'affari piemontese, residente a Montecarlo, che da mesi rastrella in Borsa i titoli di Carlo De Benedetti il limite è a quota 26,905%. È questo il tetto oltre il quale scatta l'obbligo di lanciare un'offerta pubblica d'acquisto su almeno un altro 2% della Cir, quindi, di dichiararsi ufficialmente scalatore. E Giribaldi vi sarebbe molto vicino: la settimana scorsa si era portato al 26% e altri acquisti si sarebbero aggiunti senza però oltrepassare la faticosa soglia.

Benedetti -ci sia una terza mano. Ma la domanda è: amica dell'ingegnere o di Giribaldi? Del resto, secondo alcuni analisti, il finanziere piemontese-monegasco, difficilmente vorrà superare quella soglia attirando, tra l'altro, gli occhi della Consob sul proprio informativo di un'eventuale Opa.

La «guerra» di trincea, per quanto il gruppo De Benedetti al momento appaia come una fortezza del tutto insuperabile, rischia di andare avanti per mesi. Tuttavia un primo importante «faccia a faccia» (magari tra i rispettivi rappresentanti) si avrà fra pochi giorni: il 20 febbraio è in programma a Torino l'assemblea degli azionisti della Cir per la fusione con la Sasib, della quale possiede il 90% circa. Giribaldi l'anno scorso votò contro il bilancio della holding e questa volta sono in gioco anche l'attribuzione al consiglio di amministra-

zione di una delega (per rinnovo di un'analoga di cui è proposta la revoca) per aumentare il capitale sociale e il via libera all'acquisto di azioni proprie. Sarà comunque un momento per misurare le rispettive forze azionarie. Con la fusione i due vedranno diluite le partecipazioni (Giribaldi in misura maggiore, visto che non possiede Sasib), ma lo scenario rimarrà coperto - salvo colpi di scena - fino al novembre '99, quando scadrà la conversione del prestito obbligazionario in un pacchetto pari al 26% della Cir. Che oggi fa capo per il 50,7% alla Cofide, a sua volta blindata da un patto di sindacato con il 48,99% (De Benedetti) e un altro 8,2% extra-patto). La quota rilevata dalla Consob per l'Opa incrementale è del 49,81%: l'obbligo scatta se si supera la metà più un margine del 2% (26,905%). Ma questa legge è in via di revisione e il quadro potrebbe cambiare.

Generali, parte lunedì l'aumento di capitale

Partirà lunedì prossimo 9 febbraio l'aumento di capitale di Generali da 1.763,5 a 2.051,4 miliardi, deliberato dal cda della compagnia lo scorso 10 gennaio, al prezzo di 28mila lire per azione. Il diritto di opzione sarà esercitabile fra il 9 febbraio e il 10 marzo. 14.034 miliardi di raccolta serviranno a finanziare, in parte, le acquisizioni in Germania e Francia previste dagli accordi siglati il 19 dicembre con la compagnia assicurativa tedesca Allianz e con quella francese Agf. Generali acquisiranno la Amb della quale sono stati raccolti i diritti d'opzione per il 60 per cento del capitale diventando così la terza compagnia del mercato tedesco. In Francia, dalla Agf, il leone di Trieste rileverà la Gpa Vie, la Gpa Iard e Proxima, collocandosi così al settimo posto in Francia. Generali chiuderanno il 1997 con una massa premi complessiva intorno ai 40.000 miliardi di lire e con «un sensibile incremento dell'utile netto consolidato» del '96.

Aiuti economici maggiorati per le auto a basso impatto ambientale

Auto, la guerra degli ecoincentivi Fiat e Ford confermano gli sconti

La casa torinese manterrà invariato fino al 31 luglio il contributo offerto nel corso del 1997 per i modelli con requisiti ecologici. E arriva la concorrenza Honda.

ROMA. Gli incentivi sulle auto non finiscono mai. Con il 31 gennaio si è arrivati alla terza fase dei contributi sulla rottamazione, in cui il Governo premia le vetture con bassi consumi attraverso i cosiddetti ecoincentivi. E le case automobilistiche danno il via alla rincorsa sull'offerta più vantaggiosa. Parte la Fiat, che mantiene invariato fino al 31 luglio il contributo offerto nel '97 per l'acquisto di tutte le vetture del gruppo (Fiat, Lancia e Alfa Romeo) che rientrano nei requisiti «ecologici». Anche la Ford punta sugli ecoincentivi, mantenendo il contributo dell'anno scorso per tutto il mese di febbraio. E per marzo promette «aiuti» ancora più consistenti. Nella lista delle vetture «incentivate», poi, entra anche l'ultima creazione della Honda, la «Integra», già in corsa per «passare» il «test ambientale».

«Per una Fiat Punto o una Lancia Y che consuma meno di sette litri per 100 chilometri - spiega una nota della Fiat Auto - l'offerta della Casa continua ad essere di due milioni di lire, più 400 mila lire di Iva, esattamente come nelle fasi precedenti, senza, quindi, tener conto della diminuzione dell'intervento statale, sceso a 1 milione 250 mila lire, mentre il precedente era di un milione 500 mila lire. Chi acquista, dunque, una Fiat Punto o una Lancia Y con incentivazione per rottamazione, usufruisce di una riduzione totale di tre milioni 650 mila lire. La stessa scelta - conclude la nota - è stata fatta per tutte le altre vetture del Gruppo che mantengono, per quanto riguarda Fiat Auto, esattamente identici gli incentivi in vigore fino al 31 gennaio».

La nuova normativa prevede un incentivo statale pari a un milione 250 mila lire per le auto nuove che consumano meno di sette litri per 100 chilometri e di un milione per quelle che consumano da sette a nove litri per 100 chilometri. Fino al 31 gennaio, invece, l'offerta massima era stata di un milione 500 mila per tutti i casi, escluse le auto elettriche (3.500.000).

Bruno: «Credit-San Paolo? Mi pare un'ipotesi doverosa»

«È prematuro parlare di trattative ma le ipotesi le facciamo ed è doveroso farle». È quanto ha affermato Egidio Giuseppe Bruno vice presidente del Credito Italiano (Credito) a proposito dei progetti di aggregazione fra le grandi banche. Il Credito, dunque, punta a Torino? Bruno è possibilista: «Il San Paolo è una delle ipotesi e come tale deve essere considerata». Poi esclude un'intesa con la Banca Commerciale Italiana. Un'eventualità presa in considerazione dalla Borsa, ma non dai diretti interessati: «Non c'è nessun contatto - ha affermato Bruno - nemmeno tra i rispettivi uffici studi». Intanto la Ras, azionista con circa il 5% del Credito, attende che Banca d'Italia scioglia il nodo della sua richiesta di salire al 10% dell'istituto di credito: «Bankitalia ha un momento di riflessione», ha infatti risposto a questo proposito il presidente della compagnia assicurativa controllata dalla tedesca Allianz, Angelo Marchio. E quali i tempi previsti? gli è stato chiesto. «I tempi - ha detto - domandate a loro». Sempre in tema di possibili fusioni il presidente di Alleanza, Alfonso Desiata, non crede possibile per lo meno nel breve periodo, un accordo tra Banca Intesa (di cui Alleanza è uno dei principali azionisti) e Imi: «Adesso abbiamo tutti il problema di arrivare all'aggregazione tra Cariplo e Ambroveneto. Non complichiamo le cose». Ma un'integrazione sarebbe possibile? «Sono wishful thinking che interessano poco - ha replicato - d'altra parte non dimentichiamo che nell'ambito di Banca Intesa c'è la Caboto che è una struttura operativa di grande potenziale sotto il profilo del merchant banking». Infine da ieri la Compagnia di San Paolo si detiene, a tutti gli effetti, la quota di maggioranza relativa delle azioni dell'omonimo istituto bancario (20,54%).

Traffico & lavoro

Arriva il manager anti ingorgo

ROMA. Per il momento sta ancora «palleggiando» tra un dicastero e l'altro per la ratifica definitiva, ma il documento in questione si prepara a modificare la vita quotidiana di migliaia di italiani. Si tratta del decreto interministeriale presentato dal ministero dell'Ambiente sul «mobility manager». Una sorta di tecnico-consulente, che dovrà regolare gli spostamenti dei dipendenti per alleggerire il traffico cittadino. L'iter del provvedimento è in dirittura d'arrivo: a quanto pare mancano solo le firme dei ministeri della Sanità, Trasporti e Lavori pubblici. Quando sarà legge tutte le aziende con oltre 300 dipendenti (ministeri in primis) dovranno avere questa nuova figura professionale. Le soluzioni indicate nel documento sono quelle classiche, già sperimentate in molti paesi stranieri. «Il mobility manager dovrà rimodulare gli orari di entrata ed uscita dei lavoratori - spiega il ministro Edo Ronchi - e dovrà organizzare minibus aziendali ed incentivare l'uso collettivo dell'auto privata, magari assicurando il parcheggio a chi viaggia con l'auto piena». Il manager avrà sei mesi di tempo per stilare il «piano traffico» da sottoporre alle autorità comunali per concertare azioni comuni. La chiave di tutto sta nel trasporto collettivo. Ma piace veramente agli italiani condividere vetture e percorsi? Dal primo esperimento di taxi collettivo in servizio a Napoli pare proprio di no. Sarà un po' per naturale diffidenza dei clienti verso le novità, un po' per la guerra dichiarata dai tassisti all'iniziativa, ma un fatto è certo: il «maxi-taxi» da 7-8 posti non decolla. In tutti i grandi centri comunque, e soprattutto a Roma, il progetto è guardato con attenzione dalle amministrazioni. Per ora a Napoli circolano 15 taxi collettivi da tre mesi. La delibera prevede l'attivazione di massimo 100 vetture. I maxi-taxi napoletani (alimentati a Gpl) trasportano in media circa 50 persone al giorno per vettura, per un totale di 700-800 passeggeri quotidiani. Intanto a Roma la Cna ha presentato al comune un piano che prevede l'attivazione del servizio come integrazione delle corse degli autobus.

Il sole dell'arte rinasce su cd rom
Da Monet a Degas, un quadro completo di uno dei periodi più rivoluzionari della storia dell'arte. 200 grandi opere analizzate con filmati, ricostruzioni tridimensionali e immagini visualizzabili a full screen.

GLI IMPRESSIONISTI cd rom per PC in edicola a 30.000 lire

IU arte



TELEPATIE

Ercolina superstar

MARIA NOVELLA OPPO
Siamo ormai abituati a vedere Ercolina nei tg e nelle varie rubriche di informazione, ma ancora non avevamo visto uno speciale (come quello, bellissimo, del Tg5 di domenica mattina) tutto dedicato alla complessa personalità di questa mucca viaggiante...

24 ORE
TG3 MATTINO RAITRE 8.00
Fabio Cortese intervista il rappresentante dell'Onu in Italia Staffan De Misura. Si parlerà dell'iniziativa umanitaria in Iraq «Oil for food», ripercorrendo le tappe della guerra e dell'embargo.

IO SCRIVO, TU SCRIVI RAIDUE 9.15
Da oggi ritorna Dacia Maraini, questa volta sulla tola di una nave, per parlare di libri, di scrittura e di scrittori. L'appuntamento è quotidiano, dal martedì al venerdì.

C'ERA UNA VOLTA LA PRIMA REPUBBLICA RAIUNO 22.40
Sergio Zavoli presenta la sua inchiesta sui drammatici anni dello stagismo, alla luce delle novità giudiziarie. Gli attuali titolari delle inchieste sulle stragi, Grazia Pradella, Carlo Mastelloni, Rosario Priore, entrano nel vivo dei nuovi scenari.

NIGHT EXPRESS ITALIA 1 23.10
Anteprema della tournée primaverile di Irene Grandi. La cantante fiorentina presenta la versione live del suo ultimo album, Per fortuna purtroppo. Per lo spazio dedicato alla letteratura, Paola Maugeri intervisterà Roberto Cotroneo, autore del romanzo Otranto.

AUDITEL
VINCENTE:
Novantesimo minuto (Raiuno, ore 18.12) 8.304.000

PIAZZATI:
Stranamore (Canale 5, ore 20.42) 7.982.000
Buona domenica sera (Canale 5, ore 18.48) 6.411.000
Mosè (Raiuno, ore 20.53) 6.067.000
Domenica in (Raiuno, ore 18.58) 5.997.000



Il sogno di Fabio Carpi? Un girotondo di donne

1.15 LA PROSSIMA VOLTA IL FUOCO
Regia di Fabio Carpi, con Jean Rochefort, Marie-Christine Barrault, Lila Kedrova. Italia/Francia/Svizzera (1993). 76 minuti.

RAITRE
Amedeo, quasi un alter ego di Fabio Carpi, è uno studioso di semantica non più giovanissimo ma che non ha ancora risolto i suoi problemi con le donne. Ma invece di affrontarli col sorriso sulle labbra, come farebbe un Woody Allen, li prende dalla piega psicoanalitica-onirica.

SCEGLI IL TUO FILM

15.30 CELEBRITÀ
Regia di Nino Grassia, con Nino D'Angelo, Regina Bianchi, Sonia Viviani. Italia (1981). 117 minuti.
Nino D'Angelo vecchia maniera da recuperare nell'attuale clima di consacrazione. Qui fa un meccanico che aspira a diventare artista ma senza troppi compromessi.

20.30 S.O.S. TITANIC
Regia di William Hale, con David Janssen, Cloris Leachman, Susan Saint James. Usa (1979). 180 minuti.
Da segnalare solo perché, in tempi di «Titanic» che fa sfraclli ai botteghini, può essere divertente il paragone con questa noiosissima produzione tv. Ricalcata pari pari sulla vicenda (reale) dello sfigato transatlantico.

20.35 EROE PER CASO
Regia di Stephen Frears, con Dustin Hoffman, Geena Davis, Andy Garcia. Usa (1992). 118 minuti.
Una commedia acidissima sul potere di fare e disfare destini dei media. Dustin Hoffman è uno spiantato coinvolto nel salvataggio dei passeggeri di un aereo precipitato. Geena Davis una rampante anchor woman tv. Andy Garcia uno scaltro barbone che si spaccia per l'angelo del volo 104.

23.00 SERPICO
Regia di Sidney Lumet, con Al Pacino, John Randolph, Jack Kemo. Usa (1973). 130 minuti.
Frank Serpico lavora nella polizia di New York, tra corruzione e menefreghismo. Lui va avanti per la sua strada ma molti vorrebbero mettergli i bastoni tra le ruote. Da una storia vera, Lumet tira fuori un film-denuncia arrabbiato e avvincente.

TELEMONTECARLO



Table with 8 columns showing TV program schedules for various channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) under the heading 'MATTINA'.

Table with 8 columns showing TV program schedules for various channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) under the heading 'POMERIGGIO'.

Table with 8 columns showing TV program schedules for various channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) under the heading 'SERA'.

Table with 8 columns showing TV program schedules for various channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) under the heading 'NOTTE'.

Grid of program listings for various channels including Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, Radiouno, and Progammi Radio.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A-MARCIA, ACO POTABILI, ACQUA NICOLAY, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for MARZOTTO RIS, MEDASSET, MEDIOBANCA, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for SNA BPB, SNA BPB RIS, SNA BPB R, etc.

CAMBI table with columns for currency pairs and exchange rates. Includes VALUTA, DOLLARO USA, DOLLARO UK, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices. Includes ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

AZIONARI table with columns for company names and stock prices. Includes ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC FAR EAST, ADRIATIC GLOBAL F, etc.

AZIONARI table with columns for company names and stock prices. Includes ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC FAR EAST, ADRIATIC GLOBAL F, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices. Includes FONDI D'INVESTIMENTO, FONDI D'INVESTIMENTO, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices. Includes FONDI D'INVESTIMENTO, FONDI D'INVESTIMENTO, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices. Includes FONDI D'INVESTIMENTO, FONDI D'INVESTIMENTO, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

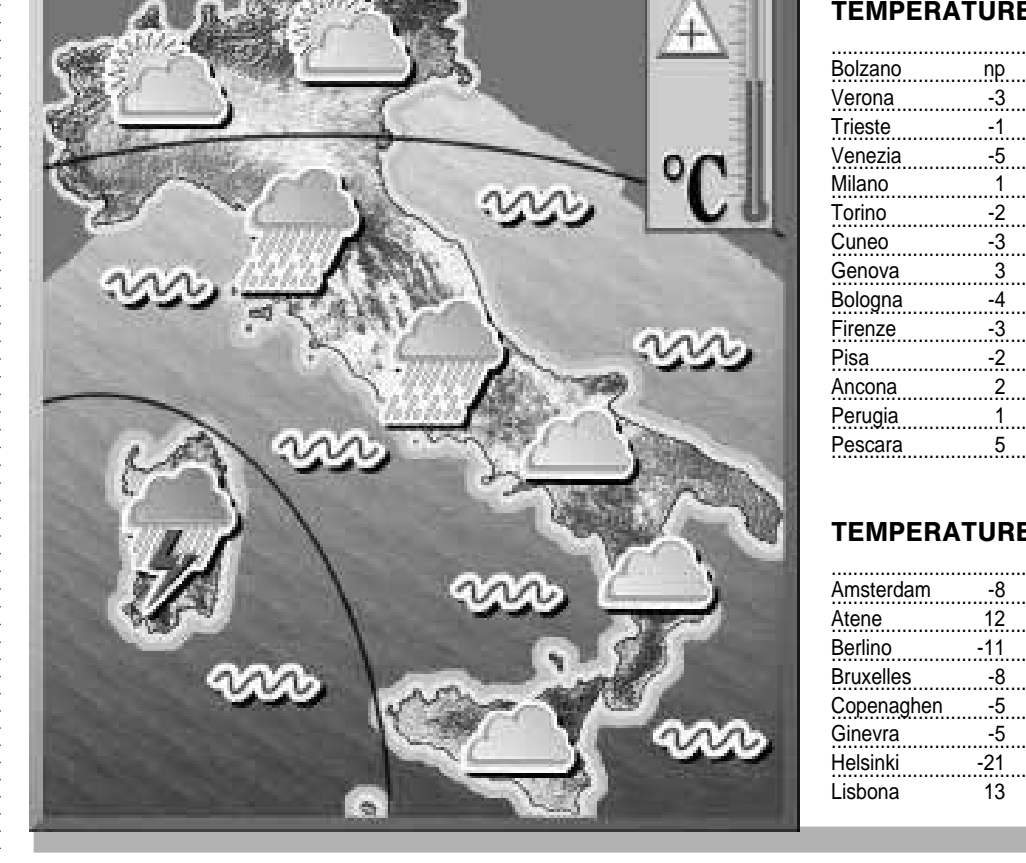
TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes CCT IND 01/02/02, CCT IND 01/02/02, etc.



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Table showing weather forecasts for various Italian cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing weather forecasts for international cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: sull'Italia la pressione è in temporaneo aumento. Un sistema nuvoloso atlantico, attualmente sulla penisola iberica nei suoi movimenti verso levante, nella giornata di domani, interesserà le nostre regioni centro-meridionali, mostrandosi più attivo al sud. TEMPO PREVISTO: al nord: nuvoloso sull'Emilia Romagna e sulla Liguria; da poco nuvoloso a parzialmente nuvoloso sulle altre regioni del settentrione. Al centro e sulla Sardegna: molto nuvoloso con piogge ed occasionali temporali sulla Sardegna; nuvolosità in rapido aumento sulle regioni tirreniche, dove dalla tarda mattinata saranno possibili precipitazioni sparse, in via di intensificazione. Durante le ore pomeridiane, rapida estensione delle nubi e delle precipitazioni alle altre regioni del centro. Al sud della penisola e sulla Sicilia: parzialmente nuvoloso sulle regioni tirreniche, poco nuvoloso sul resto del meridionale. Dalla tarda mattinata graduale intensificazione delle nubi, a cui saranno associate piogge sparse in intensificazione, ad iniziare da Campania e Sicilia, in estensione a tutto il sud. TEMPERATURA: in aumento, specie sulle regioni del versante tirrenico. VENTI: meridionali; deboli al settentrione, dove tenderanno a disporsi da nord-est; moderati al centro-sud, con rinforzi sulle due isole maggiori. MARI: molto mosso lo Jonio settentrionale; generalmente mossi gli altri mari, con moto ondoso in aumento su quelli occidentali.

Martedì 3 febbraio 1998

14 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

I giudici hanno dato ragione a una coppia torinese, anche se la legge italiana lo vieta

Cassazione: chi ha più di 40 anni può adottare un bimbo appena nato

«La vita media si è allungata - è scritto nella motivazione - e così l'età in cui si trova un'occupazione stabile, quella in cui si sposa e si fanno figli». Protestano le associazioni che si occupano di adozioni: «Così si trovano nonni, non genitori».

Padri: 95% non ama cambiare i pannolini

Una ricerca condotta dal Centro studi e ricerche sulla famiglia dell'università Cattolica su 142 coppie, intervistate in due fasi: al settimo mese di gravidanza e quattro mesi dopo la nascita del figlio. Se il 47,5% dei neo papà dichiara di giocare volentieri con il piccolo, il 95% ammette di non amare per niente il cambio del pannolino. E solo il 3,4% si sostituisce talvolta alla moglie per dare la pappa al neonato.

BOLOGNA. Anche chi ha più di 40 anni può adottare un bimbo appena nato. Nonostante la legge italiana lo vieti drasticamente (la differenza di età fra un bambino e i genitori adottivi non può superare i 40 anni), ieri una sentenza della Corte di Cassazione ha dato ragione a una coppia ultraquarantenne di Torino. Con una motivazione innovativa che presenta anche contenuti sociologici: «Oggi la vita media si è allungata - hanno sentenziato i giudici della prima corte della sezione civile - e si è allungata l'età in cui si trova un'occupazione stabile, l'età un cui poi ci si sposa e si fanno figli». Ma se da una parte la sentenza ha reso felici i neo genitori, dall'altra ha sollevato le critiche delle associazioni che si occupano di adozioni: «Un bambino deve trovare dei genitori, non dei nonni», sono già insorti alcuni.

Il protagonista di questa sentenza è un bimbo di pochi mesi del Ciad, un batuffolo scuro e dalla salute preca-

ria. L'aspirante papà adottivo ha quasi 42 anni più del piccolo. Lui e la moglie, dopo avere ospitato il bimbo per alcuni mesi in famiglia, si sono visti respingere la richiesta di affidamento preadottivo dal Tribunale per i minorenni di Torino. Il motivo? Strettamente giuridico: «La regola della differenza d'età può essere derogata solo in casi eccezionali e al massimo per pochi mesi. Mentre qui la permanenza del bambino in famiglia - hanno detto i giudici torinesi - non preclude il suo inserimento in un'altra famiglia. Le sue precarie condizioni di salute sono simili a quelli di altri minorenni. E la sua sopravvivenza può essere garantita ugualmente con un sostegno economico alla sua cura nel Ciad si occupava di lui». Insomma non c'era motivo perché la legge 184 non venisse rispettata.

La Cassazione invece ha ribaltato la faccenda. E l'interpretazione. A cominciare appunto dal divario di età. «La differenza fra l'età dell'adottante

e adottando restare quella che solitamente intercorre fra genitori e figli e visto che oggi si trova lavoro più tardi e ci si sposa più tardi, ci si può discostare con ragionevolezza anche dal limite massimo di 40 anni di differenza. Accordare questa deroga vuol dire usare criteri concreti e non astratti (cioè seguendo alla lettera la legge). Il tutto però tenendo sempre conto del preminente interesse del minore e il danno che deriverebbe dal suo allontanamento dalla famiglia di accoglienza».

Basta un giro di telefonate per raccogliere le prime proteste delle associazioni italiane che si occupano di adozioni. «In Italia c'è un eccesso di richieste e tutti vogliono il bimbo piccolissimo perché è quello che dà meno problemi - dice da Torino Frida Tonizzo dell'Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie - per ogni bambino ci sono 10-20 domande. Visto che la scelta è così ampia, il bambino va assegnato alle famiglie

più giovani e più idonee. Bisogna salvaguardare l'interesse dei minori, non quello dei genitori. Anche degli ultraquarantenni possono adottare bambini, però più grandicelli, come infatti dice la legge. Altrimenti quando il ragazzo avrà 30 anni si troverà con dei genitori-nonni ultrasettantenni e dovrà lui accudirli invece che essere accudito».

Più possibilista Gabriella Merguici del Centro italiano per l'adozioni internazionali: «Possiamo anche accettare che venga allungata la differenza a 45 anni. Ma se la legge deve essere modificata, allora deve fare il parlamento. Non è giusto che chi può permettersi un avvocato, che chi abbia per così dire fortuna, possa risolvere la questione in Cassazione. Non è giusto modificare la legge a colpi di sentenze di Cassazione. Insomma è inutile mantenere delle norme che poi non vogliamo rispettare».

Daniela Camboni

Sono in molte ad apprezzare il lavoro notturno. I turni dimezzati e la settimana corta della Bonfiglioli Le lavoratrici fanno le ore piccole in fabbrica

Secondo un'indagine Fiom sono 1.500 le operaie bolognesi su 12.000 che producono dopo il tramonto. Cinque ore pagate otto.

BOLOGNA. La signora Rosanna Maggio ha 37 anni, un marito e un bimbo di otto. È operaia alla Bonfiglioli, la prima fabbrica in Italia che sforna riduttori 24 ore su 24 con turni dimezzati e la settimana corta modello Volkswagen, quattro giorni di lavoro e tre di riposo. Da due anni Rosanna ruota, mattino, pomeriggio e notte: dalle 6 alle 13, dalle 13 alle 20, dalle 20 alle due e dalle 24 alle 6. Lo ha scelto lei. Quando si presentò in direzione con la richiesta, ricevette in cambio un «no» secco, perché quello non era un orario da donna. «Un'assurdità», e Rosanna bussò al sindacato. Alla fine ha ottenuto i quattro turni. I primi mesi il fisico si è ribellato, «poi mi sono abituata. Sono giovane, a 50 anni sicuramente è più difficile». Non tornerbbe indietro, ai tempi dell'8-17, orario continuato. «Non sapevo nemmeno che cosa volesse dire accompagnare e andare a prendere mio figlio a scuola. Uscivo alle 7, rientravo alle 18. Ora è diverso. Ho risolto i problemi della mia vita. Quando faccio la notte, dormo la mattina e il resto della giornata è tutto mio».

Donne che fanno le ore piccole in fabbrica. Hanno scambiato il giorno con la notte per curare i figli o i figli dei figli, per guadagnare quelle quattrocentomila lire in più necessarie a pagarsi il mutuo. O anche perché è comunque giusto fare quello che è consentito agli uomini, per non essere discriminate - dice Rosanna. Quattro anni fa, a Bologna, le operaie della notte si contavano su due mani. Qualcuna alla Weber-Fiat, otto ore per notte, turno pesante. Qualcun'altra all'Arcotronics, dove il sindacato concesse la deroga all'articolo 5 della

legge 903 (quella sulla parità, che vieta il lavoro notturno alle donne) in cambio di un turno super ridotto: 4 ore soltanto, 26 e mezza per settimana. Alla Fiat c'era chi provava e poi smetteva. All'Arco, invece, le giovanissime assaggiavano e apprezzavano. La signora Sandra - moglie, madre e nonna - è tra le pioniere che hanno gettato la spugna. Ricorda: «Mi ero presentata dal caporeparto convinta. Se lavoro di notte, mi dicevo, riesco ad aiutare mia figlia che è tutto il giorno in ufficio. Avrei seguito io il nipotino. Pensavo di farcela e, invece, quella tensione che mi teneva sveglia la notte non mi faceva dormire di giorno. Non ho resistito, sarà l'età...». Oggi le operaie bolognesi che montano pezzi e guidano macchine automatiche quando fuori è buio pesto sono 1.500 su 12.000 addetti ai turni notturni. Più del 10%. Lo dice un'indagine della Fiom. Mentre un'altra indagine della Fiom tra Bologna, Palermo e Torino aggiunge che, comunque, lavorare la domenica e la notte non piace a nessuna. Perché la notte è fatta per dormire. «Però se una donna fa un turno molto ridotto, difficilmente è disponibile a tornare alle otto ore di giorno» ammette Sabina Petrucci, della Fiom bolognese. Le aziende hanno bisogno sempre più di far girare a pieno ritmo gli impianti e la ripresa sta facendo il resto. Proprio qualche settimana fa, un bel pacchetto di nuovi ordini ha spinto la Giese (infissi per edilizia, 250 dipendenti, in produzione la maggioranza sono donne) a chiedere il terzo turno: dalle 20 all'una, cinque ore pagate otto, 25 la settimana è scritto nell'intesa sindacale. Raccon-

ta Elena Stagni, delegata: «All'inizio le donne erano contrarie all'idea della notte. Finita la trattativa, abbiamo presentato l'ipotesi di accordo in assemblea e tutte le operaie l'hanno votata». Le prime volontarie sono emulsiaste. «Sono 5 ore, non devi dormire tutto il giorno e chi è sposata riesce a gestire bene la famiglia».

L'Arcotronics aprì la pista con la settimana di 26 ore e mezza (dall'una alle cinque), seguita dalla Ducati di Guidalberto Guidi con 33 ore, dalla Minarelli e dalla Pelliconi con 31 ore, dalla Bonfiglioli con la notte a 31 ore. Ma la deroga sparirà. La Corte Europea ha imposto all'Italia di cancellare l'articolo 5, perché discriminatorio. Dunque, qualsiasi azienda potrebbe rivolgersi a un pretore per aggirare l'ostacolo sindacale e sottrarsi all'obbligo di contrattare la deroga. Le donne del sindacato si stanno muovendo e dal Piemonte e dall'Emilia hanno già spedito lettere e proposte ai ministri del lavoro e delle pari opportunità. «Cancellate l'articolo 5, ma fissate subito principi, garanzie ed esoneri per uomini e donne che lavorano la notte» è il senso dei vari messaggi. «La legge dovrà prevedere l'obbligo di contrattare i turni e di svolgere esami e controlli medici. E dovrà esonerare lavoratori e lavoratrici con figli piccoli, con anziani da accudire» cita ad esempio Sabina Petrucci. E c'è chi insiste sul principio della volontarietà. Rosanna Maggio, turmista convinta, ammette: «Non si può chiedere a una persona di mandare all'aria tutta la sua vita per un turno. Magari dopo trent'anni di lavoro in fabbrica».

Raffaella Pezzi

Per la Corte europea è l'Italia che discrimina

L'Italia è già in ritardo. Ora deve correre ai ripari. Ci sono articoli di legge che discriminano le donne e che vanno tolti di mezzo, ha sentenziato la Corte Europea. Come il 5 della 903 (la legge sulla parità, anno 1977) che vieta il lavoro notturno alle donne, salvo «deroga» contrattata in azienda col sindacato. Tempo per mettersi in regola ce n'è sempre meno. L'articolo 5 deve essere cancellato. Il problema è se e come sostituirlo con nuove garanzie. Elena Cordoni è capogruppo della Sinistra Democratica in commissione Lavoro e relazioni dei provvedimenti sull'orario. Senza girare attorno al problema dice: «Quell'articolo va cambiato. Dal '77 ad oggi il mondo si è allargato, sono nate nuove professioni, molte donne lavorano la notte e le giovani, soprattutto, vogliono poter scegliere in libertà senza perdere un'opportunità e non comprendere il senso di un rinnovato divieto». E dunque? E dunque servono norme nuove per tutti, uomini e donne. Nel disegno di legge sull'orario scritto dalla Sinistra democratica c'è un articolo sul lavoro notturno, che prevede riduzioni di orario, esoneri, obbligo alla consultazione degli interessati e accordi sindacali. «Dovranno essere esentati donne in gravidanza, lavoratori e lavoratrici con bimbi piccoli, anziani o familiari handicappati da accudire. Mentre abbiamo previsto l'obbligo di informazione sui rischi alla salute e, di conseguenza, accertamenti medici preventivi e periodici». Sono diritti minimi, garanzie che scattano anche in assenza del sindacato. Ma il lavoro notturno è un pezzetto della questione generale dell'orario di lavoro. Che, probabilmente, avrà tempi più lunghi. Mentre la condanna sull'articolo 5 è cosa fatta. E, dunque, bisogna accelerare. Una contraddizione risolvibile? Mariagrazia Giammarinaro è responsabile dell'Ufficio legale del ministero delle Pari Opportunità. Spiega: «È necessario trovare un accordo sull'orario nel suo insieme. Ma stiamo cercando di capire se è possibile anticipare la normativa sul lavoro notturno, in modo da fissare garanzie per tutte e per tutti». Insomma, vietare il lavoro notturno alle donne è discriminatorio?»

Fulvio e Annarita Gressi partecipano al dolore della moglie Maria e della figlia Anna per la perdita dell'amico	GIUSEPPE CIORBA e lo ricordano con affetto e stima. Roma, 3 febbraio 1998
La Fill.e.a. - Cgil Nazionale ricorda il compagno	FRANCO GUAZZONI stimato dirigente della Fillea che ha sempre saputo comprendere e difendere i bisogni e i diritti dei lavoratori edili. Roma, 3 febbraio 1998
La 9° sezione Pds si accumula all'immenso dolore del compagno Nedo Gazzuola per la prematura e improvvisa scomparsa dell'amato	FRATELLO e porge sentite condoglianze ai famigliari tutti sottoscrive per l'Unità. Torino, 3 febbraio 1998
I compagni della Fiat Avio Dig sono vicini al compagno Nedo Gazzuola per la dolorosa perdita dell'amato	FRATELLO e pongono sentite condoglianze ai famigliari e sottoscrivono per l'Unità. Torino, 3 febbraio 1998
La 6° unione Pds di Torino si stringe intorno al compagno Nedo Gazzuola colpito da immenso dolore per la perdita del caro amico e compagno degli anni struggenti ed indimenticabili della Liberazione e della rinascita democratica di Napoli segnati dalla personalità del brillante scrittore, epigrammista, poeta	FRATELLO e porge sentite condoglianze a parenti tutti sottoscrive per l'Unità. Torino, 3 febbraio 1998
Tisiamovicini compagno Nedo.	FRATELLO e pongono sentite condoglianze ai famigliari e sottoscrivono per l'Unità. Torino, 3 febbraio 1998
la moglie Italia, con figli Gabriella e Giorgio e tutti i famigliari ricorda con immutato affetto il marito	FRATELLO e pongono sentite condoglianze ai famigliari e sottoscrivono per l'Unità. Torino, 3 febbraio 1998

Consorzio Risanamento Vallata Fiore Marecchia
Via Marecchiese, 195 - 47900 Rimini

Esito di gara ai sensi dell'art. 20 della Legge 19/03/1990 n. 55
Aggiudicazione dell'appalto: mediante procedura ristretta accelerata col criterio di cui all'art. 23 lett. a) del D.Lvo n. 157/95.
Oggetto dell'appalto: Condizione e gestione impianto depurazione marecchiese - condizione impianti sollevamento, sbarramento e misura - lubrificazione, controlli macchine e pulizia locali - durata un anno.
Ditte Invitate alla gara: n. 12
Ditte che hanno presentato offerta: 1. R.T.I. Saecceav Dep.ni Saecede Spa - Clover Spa; 2. Costruzioni Dondi Spa; 3. R.T.I. C.R.E.A. Spa - G.E.A. Spa; 4. R.T.I. Acquagesit Srl - R.P.A. Srl; 5. Siba Srl; 6. R.T.I. Ecogeco Srl - Ecotecnica Srl - Ecoventura Spa; 7. Giovanni Putignano & Figli Srl. Ditta aggiudicataria: R.T.I. Saecceav Dep.ni Saecede Spa - Clover Spa via Santa Marta 9, 20123 Milano con un ribasso offerto del 29,87% sull'importo a base di gara di L. 1.171.043.736. Gli atti di gara sono stati approvati con delibera di Cda n. 92 del 29/12/1997.
IL DIRETTORE: **Ing. Franco Malatesta**

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA
AVVISO D'ASTA

per la vendita dell'area edificabile ubicata in Comune di Bologna, via Murri, denominata "ex ACCADEMIA DELL'AGRICOLTURA"
- Conc. edilizia P.G. n. 87667/97
- S.U. consentita mq 3000
- Prezzo base d'asta L. 6.000.000.000 (seimiliardi)
- Termine presentazione offerte ore 12.00 del 02/03/1998
- Per informazioni tel. 051/292570-292560

IL PRESIDENTE
(**Dr. Marco Giardini**)

P'ARCI CACCIA
su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

ASSEMBLEA COSTITUENTE DELL'AUTONOMIA TEMATICA NAZIONALE DEL PDS "AGRICOLTURA, ALIMENTAZIONE, TERRITORIO RURALE" 6 febbraio 1998 Grand Hotel Parco dei Principi via Frescobaldi, 7 Roma

9,30
- Presiede: on. Roberto Guerzoni
- Presentazione struttura e contenuti dell'Autonomia
- Approvazione Regolamento
- Elezione Consiglio Nazionale, Amministratore e Responsabile nazionale

11,00
FORUM "VERSO L'EUROPA"
"UN FATTO PER LA MODERNIZZAZIONE DEL SISTEMA AGRICOLO/ALIMENTARE"
- Presiede: sen. Conetto Scivoletto
- Relatore: on. Carmine Nardone
11,30
- Apertura dibattito
13,00
- on. Valdo Spini
13,10
- Intervento del sottosegretario del Ministero per le politiche agricole sen. Roberto Borroni
h. 13,30
- coffee break
14,30
- Ripresa dei lavori
17,00
- Intervento del Ministro per le politiche agricole sen. Michele Pirzo
h. 17,30
- Intervento conclusivo: on. Lanfranco Turci

Intervengono: - Presidenti e delegazioni delle organizzazioni professionali agricole, industria alimentare, cooperative, sindacali e dei consumatori.
- Rappresentanti, rappresentanti dei Consigli e delle giunte Regionali, Provinciali e Locali.
- Responsabili delle Autonomie tematiche del Pds regionali e provinciali e responsabili agricoli dei partiti.

Per informazioni: Tel. 06/6711292 06/67604423

Fiera del Bianco

7 Gennaio - 9 Marzo

CENTRO ARREDOTESSILE

Nuove idee per la casa.

Grandi Marche e Grande Convenienza!

ANVERSA, SIMMONS, CONVER, LANERROSSI ARREDO, TITONI, VALLESUSA, MOTTURA Tende & Scorritende

GRANDI NEGOZI PER L'ARREDAMENTO

- Viale D. Giannotti, 60/r
- Via Pietrapiana, 102/r
- Piazzale Porta al Prato, 29
- Via A. del Pollaiuolo, 106/r
- Viale G.B. Morgagni, 8/a

Sottoscrivete per il rilancio de l'Unità

Care compagne, cari compagni, care lettrici, cari lettori, il nostro giornale ha attraversato in questi mesi una tempesta, ha affrontato in condizioni di debolezza una sfida molto difficile. E' grazie al contributo di tutti che, oggi, sta risalendo la china. Le notizie di queste ultime settimane sono incoraggianti. C'è stato un enorme sforzo collettivo che ha permesso di creare le condizioni per rimettere in ordine i conti economici.

Con l'inizio del nuovo anno si apre una nuova stagione di fiducia e di crescita per l'Unità.

Non c'è neppure bisogno di dire che per molti di noi questo non è un giornale: è molto di più. E' un compagno di tante battaglie. E' una presenza legata ad esperienze esaltanti della nostra storia umana e politica, a momenti intensi, ad emozioni collettive di straordinaria forza, a esaltanti vittorie e ad amare sconfitte. Lo so, sono stati molti i momenti in cui avevamo pensato che l'Unità non avesse più bisogno di sostegno, che il rapporto con i lettori fosse sufficiente a doppiare la boa, che l'Unità potesse farcela a navigare da sola in acque più tranquille.

Purtroppo non è stato così: il mercato dell'editoria ha vissuto in questi due anni profonde turbolenze e se oggi l'Unità è ancora in piedi, lo dobbiamo soprattutto allo spirito di sacrificio dei lavoratori e delle lavoratrici del giornale, a coloro che hanno puntato sul futuro di questa nostra gloriosa testata, ed è per questa tenacia, che oggi è possibile ripartire di slancio.

Con il 1998 cambierà l'assetto proprietario del giornale. L'idea che un partito politico sia anche il proprietario di un'impresa editoriale non è più di attualità e la scelta di cedere la maggioranza delle quote ai privati risponde ad una necessaria modernizzazione imprenditoriale e culturale.

Il nostro, però, non è un disimpegno; non è il modo per abbandonare una barca in difficoltà. Il PDS manterrà una quota significativa di azioni e, con il passare del tempo, è possibile che una parte di queste possa essere acquisita dai veri protagonisti della vita del giornale: coloro che ogni giorno lavorano per fare arrivare in edicola un prodotto che - come oggi - sarà capace di offrire ai lettori la propria interpretazione dei fatti, di presentare la propria lettura della vita politica, sociale, economica e culturale del nostro tempo.

E' guardando a l'Unità del futuro che chiedo ancora uno sforzo a tutti voi: il versamento di 100 mila lire. Lo chiedo a chi ha sostenuto questo giornale da sempre, a chi si è avvicinato in questi ultimi anni, a chi vuole continuare a potere sentire una voce autorevole e serena nel panorama dell'informazione. E' l'ultima "classica" sottoscrizione che chiedo in favore della stampa del nostro partito.

100 mila lire per l'Unità. 100 mila lire per spiegare le vele verso un'altra stagione del più grande giornale della sinistra italiana.



Si può sottoscrivere per l'Unità disponendo un bonifico bancario intestato a:
Partito Democratico della Sinistra / Direzione, Via delle Botteghe Oscure, 4 00186 Roma, presso la Banca di Roma / Agenzia 203, Largo Arenula 32, Roma

ABI: 03002.3
CAB: 05006.2 - c/c 371.33; oppure con un versamento sul Conto corrente postale n. 17823006 intestato a: Partito Democratico della Sinistra / Direzione